

**ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITA' DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE E SOCIALI**

Corso di Laurea in Scienze Politiche, Sociali e Internazionali

Quando tacquero i cannoni

Analisi dei processi di riconciliazione e *state-building* in Rwanda e Bosnia-
Herzegovina nel post-genocidio

Tesi di Laurea in Scienze Politiche

Relatore:
Prof.ssa Giannetti Daniela

Presentata da:
Alessandro Maffei
N. di matricola: 0000798145

Anno Accademico 2019 - 2020

*“Gesù piccino picciò
Gesù bambino alla deriva
se questa guerra deve farsi
fa che non sia cattiva.
Tu che le hai viste tutte
e sai che tutto non è ancora niente
se questa guerra deve proprio farsi
fa che non la faccia la gente.
E poi perdona tutti quanti,
tutti quanti tutti quanti
tranne qualcuno
E quando poi sarà finita fa che non la ricordi nessuno.”*

Gesù bambino, Francesco De Gregori

Ringraziamenti

Alla Professoressa Giannetti, che mi ha appassionato con le sue lezioni e aiutato, coi suoi preziosi consigli, in questa tesi.

Alla dott.ssa Del Ponte e al prof. Sullo per la loro gentilezza e disponibilità

A tutta la mia famiglia, specialmente ad Andrea, Marco e Patrizia, perché ognuno di loro, a modo suo, mi vuole bene e perché io, a modo mio, ne voglio a loro.

A mio nonno, che aveva il dono della sintesi e dell'ironia e coltivò quello della saggezza.

Indice

Introduzione	5	
1	Origini e sviluppi dei due conflitti	9
	1.1. Bosnia-Herzegovina.....	9
	1.2. Rwanda.....	15
2	Il ruolo dei soggetti privati, locali e internazionali	19
	2.1 Rwanda.....	19
	2.2. Bosnia-Herzegovina.....	27
3	Il ruolo delle governo e delle organizzazioni sovranazionali	35
	3.1. Rwanda.....	35
	3.2. Bosnia-Herzegovina.....	50
4	La magistratura nazionale e internazionale	63
	4.1. Bosnia-Herzegovina.....	63
	4.2. Rwanda.....	69
5	Conclusioni	80
	Appendice A Intervista alla dottoressa Del Ponte	85
	Bibliografia	96

Introduzione

I primi anni '90 furono un periodo di grande euforia.

Il 9 novembre 1989 era crollato il Muro di Berlino e per la prima volta tutti, anche i non addetti ai lavori o coloro che seguivano solo saltuariamente la politica, compresero che il processo di disgregazione dell'Unione Sovietica, iniziato forse già decenni prima, sarebbe stato incontrovertibile.

Tutti, seppur in gradi diversi, in base alla tendenza naturale al maggiore o minore ottimismo, parevano convinti che si sarebbe aperta una nuova fase della storia, tendenzialmente più pacifica e aperta, caratterizzata da dialogo, diritto e pace. Insomma: un futuro migliore.

Questa “ubriacatura generale” portò addirittura a preconizzare mondi nuovi, in cui il libero mercato e il modello occidentale si sarebbero affermati definitivamente come l'unico modello vincente, sarebbero state finalmente scartate quelle deviazioni o fanatismi che nel corso del secolo avevano azzardato a immaginarsi una società diversa, e il mondo, finalmente sgombro di fastidiosi dubbi riguardo a se stesso, avrebbe preso un lento e inesorabile cammino verso il progresso.

La definitiva pietra tombale su questa ottimistica, e probabilmente antistorica, visione venne posta in una drammatica mattina di settembre del 2001, quando Al-Qaida mostrò, con 3000 morti innocenti, che a non tutti sarebbe stato bene quel modello di società.

I meno utopistici, tuttavia, si erano già svegliati molto prima dal sogno.

A rompere l'incantesimo erano stati due paesini dimenticati, uno nei Balcani e l'altro nel centro Africa. Uno, addirittura, la Bosnia, fino a pochi anni prima non esisteva neanche. Conosciuto solo agli addetti ai lavori, esso era finito nascosto dentro la ben più nota Jugoslavia, famosa principalmente per il suo ruolo di guida tra i paesi non allineati e per il suo brutale e “romantico” tiranno, Josip Broz, detto Tito, nell'ordine soldato nella prima Prima Guerra Mondiale, prigioniero in Russia, militante nella Rivoluzione d'Ottobre, eroe liberatore (con le mani grondanti di sangue) nella Seconda Guerra Mondiale e dittatore-unificatore nel dopo guerra. L'altro, invece, il Rwanda, era uno dei tanti staterelli nati come funghi nel periodo della decolonizzazione, assai meno noto del vicino (e ricchissimo) Congo, e probabilmente sarebbe rimasto sconosciuto ai più se un giorno di aprile del 1994 il volo del presidente Habyarimana non fosse stato colpito da due missili terra-aria SA-16 di produzione sovietica, causando la morte delle 12 persone nell'abitacolo, tra cui Habyarimana stesso.

Bosnia e Rwanda mostrarono al mondo, così accecato dal suo ottimismo da aver pensato il contrario, che la Storia non era finita e che il sangue, la violenza e la crudeltà, presenti nelle vicende uma-

ne da Gengis Khan a Cortés, da Tamerlano a Hitler, non erano scomparsi, per magia, insieme all'Impero del Male¹.

Rwanda e Bosnia, rispettivamente nel 1994 e nel periodo 1992-1995, furono accomunati da guerre civili e genocidi. Nel primo caso le vittime della pulizia etnica furono i Tutsi, una ristretta minoranza dentro il loro paese (15%), e i carnefici gli Hutu (85%). In Bosnia la violenza si dipanò nel corso dell'implosione della Jugoslavia e le pulizie etniche avvennero bipartisan, anche se alcuni casi specifici, connotati da particolare crudeltà (es. Srebrenica), videro i bosgnacchi come vittime e i serbobosniaci come carnefici, segnando così indelebilmente l'immaginario collettivo.

Negli anni successivi il numero di guerre civili si moltiplicò, spingendo addirittura alcuni storici a ricondurre quel fenomeno alla fine del bipolarismo USA-URSS. In realtà, come avrebbero mostrato Fearon e Latin anni dopo in un loro celebre articolo (2003, pag.77) l'aumento delle guerre civili era un processo che aveva già preso piede negli anni '80.

Questa lettura fallace, tuttavia, fu probabilmente influenzata proprio dalla Bosnia e dal Rwanda, poiché la violenza e l'efferatezza dei crimini commessi in quei paesi portò quasi a dimenticare le guerre civili del decennio precedente e a pensare che una cosa simile si fosse vista solo ad Auschwitz e nel corso della Seconda Guerra Mondiale.

Nelle prossime pagine verrà fatta una necessaria (e certamente non esauriente) introduzione storica e politica riguardo a entrambi i conflitti. L'obiettivo della tesi, tuttavia, non è quello di analizzare le due guerre o le pulizie etniche. Lo scopo di questo lavoro è osservare il dopo conflitto, quando la polvere scema, i cannoni smettono di tuonare e l'occhio morboso dei media si sposta alla ricerca di sangue fresco in un nuovo e sperduto angolo di mondo.

Questa tesi vuole parlare dei processi di riconciliazione, riappacificazione e State-Building, riusciti o mancati, nei due paesi. L'intento del presente lavoro, dunque, è di carattere descrittivo. Cercherò di ricostruire le azioni e i comportamenti dei principali soggetti coinvolti nel processo volto a raggiungere (o ostacolare) una riconciliazione nei due paesi.

I soggetti analizzati saranno divisi in tre categorie: soggetti privati, quali ad esempio ONG, attori economici, cittadini comuni (Capitolo 1), attori statali e sovrastatali (Capitolo 2) e magistratura locale e internazionale (Capitolo 3). Tutti i capitoli avranno dunque una sezione dedicata a quanto fatto in Bosnia da quei determinati attori e quanto fatto in Rwanda. Il Capitolo 4 farà ampio riferimento a un'intervista realizzata il 20 settembre 2019 dall'autore di questo elaborato alla dott.ssa Carla Del Ponte, Procuratrice Capo dei Tribunali Internazionali in Bosnia e Rwanda (integralmente riportata in Appendice). Le conclusioni faranno il punto del confronto tra la situazione rwandese e quella bosniaca intrapreso nei capitoli precedenti.

¹ Celebre definizione data da Ronald Reagan dell'URSS

E' nostra convinzione che il principale fattore di divergenza nei processi ricostituiti in Rwanda e Bosnia sia la struttura politica dei due paesi. Come vedremo in seguito, nel caso balcanico ha prevalso, a fine conflitto, una struttura politica assai eterogenea e frammentata, con una molteplicità di soggetti con diritto di veto. Nel caso africano, al contrario, è emerso un forte attore statale in grado di concentrare su di sé quasi tutti i poteri decisionali. Va inoltre notato che per entrambi i paesi era stato preventivato (o forse auspicato) uno sviluppo nella forma di una democrazia consociativa mai realizzatosi. Tutte queste tematiche verranno approfondite nelle conclusioni.

La principale tecnica utilizzata per portare avanti lo studio sarà quella dell'analisi dei messaggi, riprendendo sentenze dei tribunali, discorsi politici, legge promulgate dai vari parlamenti e Costituzioni. Verrà talvolta anche utilizzata l'analisi delle risposte, riportando sondaggi o interviste e affermazioni dei soggetti coinvolti in determinate situazioni. Questa modalità sarà utilizzata principalmente nel Capitolo 1, il quale affronterà la riconciliazione più a livello micro. In tale capitolo verrà anche selezionato e riportato l'operato di alcune ONG ritenute particolarmente significative per analizzare i tentativi localistici di riconciliazione.

Ognuno dei vari soggetti analizzato nei tre capitoli, va notato, ha una propria concezione di pace e di riconciliazione e la realtà dipanata ai nostri occhi è, in qualche modo, il risultato di tutti questi vettori. Di "riconciliazione" sono state date molte definizioni. Junod (2015, pag.76), per esempio, la descrive come un processo complesso, che si sviluppa nel tempo, nel quale ognuno può contribuire agli obiettivi di una politica di riappacificazione indipendentemente dal proprio gruppo sociale o etnico. Haider (2009, pag.99) invece sostiene che riconciliazione sia il superamento dell'ostilità e sfiducia tra persone divise e lo sviluppo di una comprensione comune delle cause e della natura del conflitto, così come una condivisa opinione delle responsabilità.

È nostra convinzione che quello di "riconciliazione" sia un concetto soggettivo, preambolo che potrebbe forse far storcere il naso ad alcuni lettori. Come hanno tuttavia fatto acutamente notare Touquet e Vermeersch (1999, pag.57), potremmo stabilire "oggettivamente" la riconciliazione di un paese solamente adottando come concetto di *pace* un unico modello idealtipico, il quale inevitabilmente finirebbe per essere quello di una democrazia liberale occidentale. L'autore della presente tesi non crede che questa modalità, che pare quasi una versione politica dell'incipit dell'*Anna Karenina* di Lev Tolstoj², possa rappresentare un buon metro di analisi.³ E se riteniamo vero che, come disse un celebre cantautore italiano⁴, "non si può fare la classifica dei sentimenti", allo stesso modo considereremmo azione fuorviante e scorretta fare una classifica della pace. Questo non esimerà,

² "Tutte le famiglie felici si assomigliano tra loro, ogni famiglia infelice è infelice a modo suo"

³ "La nostra asserzione di base è che *riconciliazione* è e rimarrà un'idea astratta, che nella pratica può contenere una varietà di significati un vasto insieme di azioni politiche", *The politics of Peace-building in the Former Yugoslavia*, Touquet e Vermeersch (1999), pag.56

⁴ Fabrizio De Andrè in un'intervista con Enzo Biagi a proposito del Festival di Sanremo.

tuttavia, l'analisi che segue dall'essere svolta con ogni sforzo critico possibile. Il non voler imporre un unico modello di società-ideale a cui il mondo dovrebbe adattarsi non può sfociare (ed è nostra speranza che nella presente tesi non sia sfociato) in una visione simile a quella dei romani di Tacito i quali, come disse Calgaco nell'*Agricola*, "Fecero un deserto e la chiamarono *pace*". Se non ci sentiamo di dare una versione univoca di cosa sia la riconciliazione, non ci spingiamo nemmeno a dire che tutto lo sia, purché smettano di sparare i fucili.

Nel corso del lavoro le scelte operate dalle varie categorie di soggetti verranno osservate provando a valutare sia le ricadute stabilizzanti che quelle disgreganti di ognuna di esse. Unico pregiudizio, questo sì, politico, già osservabile nell'aver affiancato poche righe sopra il concetto di riconciliazione e pace a quello di *state-building*, sarà che non vi possa essere pace o convivenza al di fuori di una forma politica organizzata, sia esso uno Stato (la forma dominante dal 1648 a oggi), una tribù o qualsiasi altra struttura svolgente tali funzioni regolative della società. Siamo convinti, e riteniamo che i fatti che andremo a osservare a breve confermino questa tesi, che al di fuori di una società organizzata vi sia solo morte, violenza, oppressione, in sostanza, la *legge del più forte*.

Capitolo 1

Origini e sviluppi dei due conflitti

Entrambi i paesi oggetto di questo studio – Rwanda e Bosnia - sono stati martoriati da conflitti e violenze. Nel caso del Rwanda la guerra è stata volta alla conquista del paese, mentre nel caso della Bosnia è stata mossa da spinte independentiste. In questo capitolo esaminerò quali sono state le dinamiche e le spinte all'origine dei due conflitti.

1. 1. Bosnia-Herzegovina

Alla fine della Prima Guerra Mondiale, nel 1918, la Bosnia costituiva parte del neonato Regno di Jugoslavia.⁵ A una prima fase di monarchia parlamentare successe, nel periodo 1929-1934, una dittatura imposta dal Re Alessandro. In quell'anno il re venne ucciso in Francia da un sicario inviato dal leader nazionalista croato Ante Pavelić, il quale sarebbe poi stato protagonista durante la Seconda Guerra Mondiale. Il regno del cugino di Alessandro, Paolo, venne interrotto dall'invasione della Germania nazista nel 1941. Lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale portò a galla tutta una serie di conflittualità etniche e politiche mai del tutto risolte. Gli sloveni venivano considerati, nell'ottica nazista, una razza integrabile e passibile di "germanizzazione", e dunque la Slovenia venne inglobata nel Terzo Reich. Gli slavi erano invece ritenuti *Untermenschen* e conseguentemente razza che avrebbe dovuto essere sterminata. Hitler tuttavia, il quale nonostante la pazza ideologia sapeva talora prendere decisioni strategicamente pragmatiche e razionali, si rese conto che affrontare tutte le popolazioni slave in contemporanea avrebbe complicato notevolmente la sua situazione. Decise così di appoggiare Ante Pavelić e i nazionalisti croati, i quali odiavano il Regno di Jugoslavia, ritenuto un impero etnico che opprimeva e impediva la loro libertà, e i serbi, visti come i veri padroni del Regno di Jugoslavia. Venne così creato lo Stato Indipendente di Croazia (NDH), una grande compagine comprendente anche l'attuale Bosnia, guidata da Pavelić e dal suo movimento nazionalista di estrema destra degli *ustascia* (gli insorti). Gli *ustascia* portarono avanti una grande pulizia etnica di serbi (quasi 500 000 uccisi tra campi di concentramento e assassinii di massa), rom ed ebrei (altri 500 000, secondo le stime) e rimasero saldamente allineati con l'asse italo-tedesco. La resistenza alle forze croate e nazifasciste era frammentata sia sul piano ideologico che etnico. Da un lato vi erano i *cecnici* guidati da Mihailović, nazionalisti serbi monarchici e anticomunisti di estrema destra. I loro alleati furono principalmente gli anglo-americani e, segretamente, il regime fascista italiano, il quale bramava la Dalmazia e dunque mal sopportava i nazionalisti croati *ustascia* i quali, se

⁵ La principale fonte utilizzata in questa sezione è il manuale di storia di Alexander Hitchcock "Il Continente Diviso", cap.14. Qualora dovesse essere utilizzata un'altra fonte verrà indicata come nota.

avessero vinto, avrebbero rivendicato tale regione per il loro nuovo Stato. Dall'altro lato vi erano i partigiani comunisti guidati da Tito, i quali si sentivano uniti dall'ideologia politica molto più che da quella etnica (molti dei partigiani comunisti, come Tito stesso, erano croati) e volevano dare vita a una Jugoslavia che andasse oltre le differenze etniche. I comunisti, anche grazie alla spregiudicatezza e all'abilità di Tito, si trasformarono poco per volta in un vero e proprio esercito, composto da 800 000 uomini e supportato dagli anglo-americani (i quali avevano abbandonato gli *ustascia*) e dall'URSS. L'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia, nome ufficiale delle truppe titoiste, divenne ben presto la più grande armata partigiana d'Europa, l'unica in grado di fronteggiare l'esercito nazista, e gradualmente riuscì, in maniera quasi autonoma, a scacciare nazisti tedeschi e fascisti italiani dai Balcani. In parallelo venne portata avanti anche la guerra contro i *četnici* serbi (Mihailović venne catturato nel 1946 mentre provava a scappare in Austria e fucilato per alto tradimento), i quali in una fase della guerra, per fermare l'avanzata nazista, si allearono con l'avversaria Germania nazista, e contro gli *ustascia* croati (Pavelić riuscì a sfuggire alla cattura riparando in Spagna, ma le sue truppe furono sconfitte ed eliminate). Conclusa la guerra Tito decise di mantenere valido il suo motto, utilizzato durante la guerra, di "Fratellanza e Unità". Diede vita, nel 1946, alla Federazione di Jugoslavia, retta da lui stesso fino alla sua morte nel 1980.

Ivana Maček (2015, pag.188) ci riporta come nella Jugoslavia socialista vi fosse una sorta di filastrocca per ricordarsi la geografia e la politica del paese: 1 paese, 2 alfabeti (cirillico e latino), 3 religioni (Islam, Cristianesimo ortodosso e Cristianesimo cattolico), 4 lingue ufficiali (sloveno, croato o serbo in caratteri latini, serbo-croato in cirillico, e macedone), 5 popoli costituenti (Sloveni, Croati, Serbi, Montenegrini e Macedoni), 6 repubbliche federali (Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Serbia, Montenegro e Macedonia) e 7 paesi confinanti (Italia, Austria, Ungheria, Romania, Bulgaria, Grecia e Albania). Successivamente furono aggiunti due altri popoli: Jugoslavi e Musulmani⁶ I primi corrispondevano a coloro che si sentivano cittadini dello Stato e volevano superare la frammentazione etnica e dunque si definivano, appunto, "jugoslavi". I secondi invece erano i cittadini musulmani e di etnia bosgnacca presenti nel paese, prevalentemente in Bosnia. Con la morte di Tito la situazione venne a precipitare. Il paese venne colpito da una grave crisi economica. La situazione venne peggiorata dalla struttura federale. In essa, infatti, ogni Repubblica aveva diritto di veto e le differenze economiche (industrie nel nord-ovest, estrazione di minerali nel sud-est) fecero sì che sovente le diverse repubbliche, per difendere i propri interessi economici, ponessero il loro veto sulle varie decisioni federali, così da immobilizzare il paese. La crisi e l'indebolimento ideologico derivato dalla scomparsa di Tito, insieme al graduale crollo del comunismo, fecero risorgere i

⁶ Nel resto della tesi quella che qui viene indicata come etnia Musulmana (quando si parla di Balcani la M- iniziale indica l'etnia mentre la m- indica la religione) verranno indicati come bosgnacchi per evitare incomprensioni

nazionalismi. Presidente della Repubblica di Serbia divenne Milošević, desideroso di trasformare la Jugoslavia in una Grande Serbia, disegno che avrebbe rappresentato, a suo modo di vedere, l'egemonia politica e numerica di quella etnia rispetto alle altre. Il nazionalismo di Milošević stimolò il nazionalismo croato, sloveno e bosgnacco, in una spirale che si sarebbe conclusa in tragedia. La Lega dei Comunisti Jugoslavia (LCJ) venne a frantumarsi e con esso venne meno l'ultimo bastione di unità dell'area. In successione ottennero l'indipendenza la Slovenia e (al costo di una guerra civile e pulizie etniche) la Croazia. Rimaneva a questo punto, insieme alla Serbia, solo la Bosnia a comporre la Federazione Jugoslava (il Montenegro era stato praticamente inglobato dalla Serbia con un'astuta mossa politica di Milošević). La Bosnia era lo Stato più etnicamente eterogeneo, composto da un 44% di bosgnacchi, un 31% di serbobosniaci (cittadini di etnia serba ma appartenenti alla Repubblica di Bosnia) e il 17% di croatobosniaci (di etnia croata ma cittadini della Bosnia). La Bosnia a questo punto, temendo di essere cannibalizzata dalla Serbia di Milošević, iniziò, con il suo presidente Izetbegović, le procedure per diventare indipendente. Specularmente a ciò, i leader croatobosniaci iniziarono a organizzarsi per scindere le aree a maggioranza croatobosniaca (Herzeg-Bosnia) dalla nascente Bosnia indipendente e ricongiungersi con la Croazia. Lo stesso venne fatto dai serbobosniaci, i quali, guidati da Radovan Karadžić, diedero vita alla Repubblica Serba di Bosnia, o Repubblica di Srpska, anch'essa desiderosa di riunirsi con la Serbia. Nel 1992 iniziò il conflitto vero e proprio, in una confusa carneficina. I serbobosniaci portarono avanti una pulizia etnica di bosgnacchi e croatibosniaci nelle zone in cui erano maggioranza, al fine di "omogeneizzare" etnicamente tali aree. Lo stesso venne fatto, a più riprese, dalle altre forze etniche citate. I croatobosniaci provarono a dare vita alla Repubblica Croata di Bosnia, alternando fasi di guerra contro i bosgnacchi a fasi di alleanze con questi, in base alle dinamiche del conflitto con i serbobosniaci. Parallelamente si sviluppava anche una guerra internazionale, poiché l'esercito e gli armamenti della Jugoslavia erano rimasti in mano a Milošević, il quale li utilizzava per dare man forte ai vari gruppi di etnia serba presenti in Croazia e in Bosnia. Queste ultime si trovarono così, da un giorno all'altro, ad avere l'esercito a cui avevano contribuito per decenni, contro di loro e dovettero organizzarsi e trasformare le polizie locali in forze militari al fine di sedare le violenze etniche a livello interno e gli attacchi serbi a livello esterno. A capo delle armate della Repubblica di Srpska vi era il tristemente noto Ratko Mladić, ma nel conflitto si distinsero anche i vari gruppi paramilitari (spesso composti da frange militarizzate delle tifoserie di calcio), come le Tigri di Arkan (serbobosniaci), i Berretti Verdi (bosnacchi) e le HOS croate.

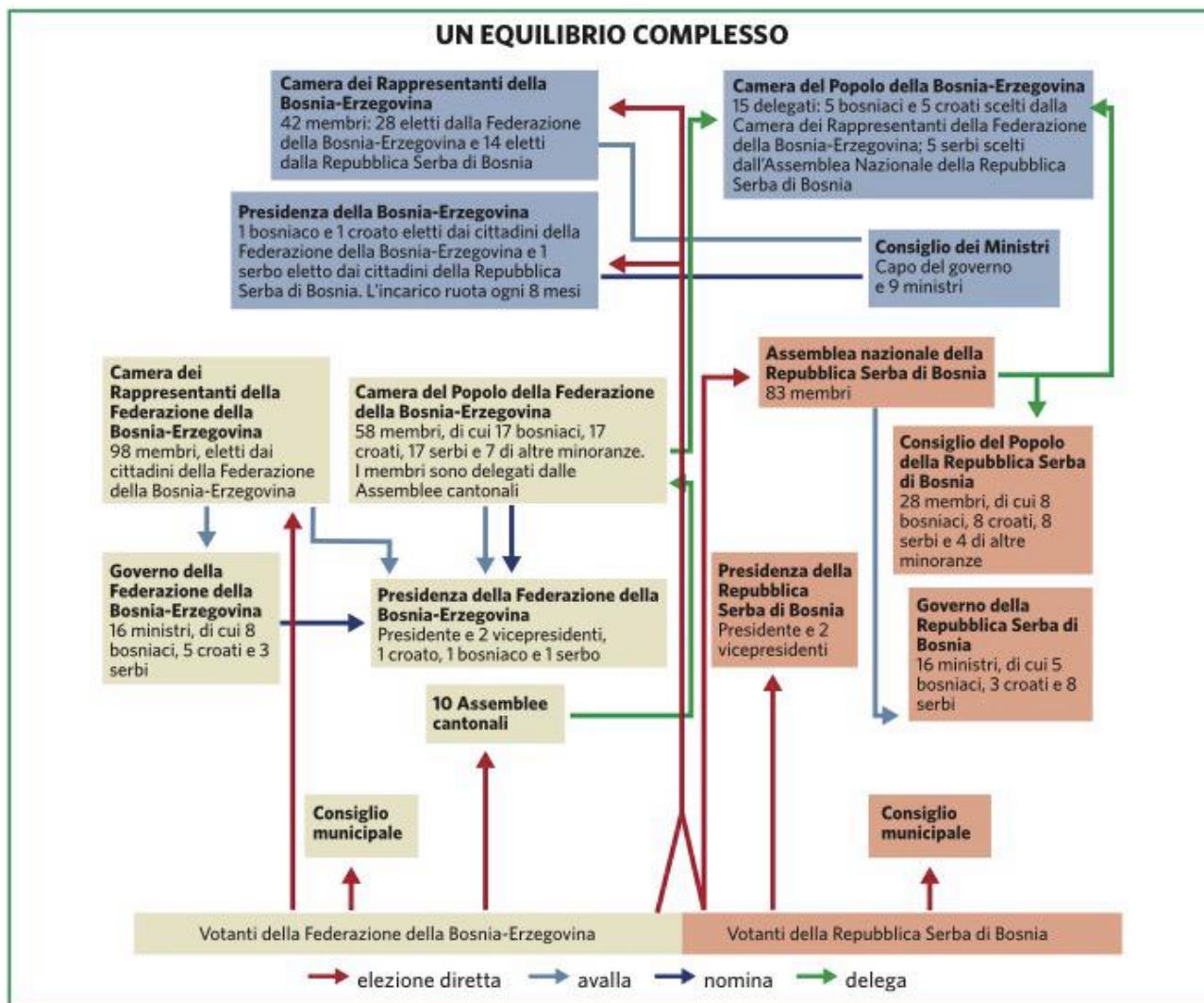
L'equilibrio venne rotto dagli USA i quali, dopo essersi disinteressati lungamente del conflitto, decisero di provare a dividere la Serbia di Milošević e la Repubblica di Srpska di Karadžić. Offrirono così la fine dell'embargo sulla Serbia qualora essa avesse abbandonato i serbobosniaci.

Milošević, con una spettacolare quanto inaspettata mossa, colse la palla al balzo e abbandonò la Repubblica di Srpska, lasciando solo Karadžić e addirittura accusandolo di portare alla distruzione il popolo serbo. I serbobosniaci, così, iniziarono ad attuare una nuova strategia: colpire il contingente ONU (in una situazione catturarono 350 caschi blu e li incatenarono ai pali della luce per usarli come scudi umani) così da suscitare dibattito in Occidente e avere tempo per terminare la pulizia etnica nelle aree a maggioranza serbobosniaca. La strategia ebbe successo perché in Occidente si iniziò a discutere, vista la brutalità del conflitto, di richiamare in patria i propri soldati e in generale si diede prova di grande confusione. Il fatto più umiliante avvenne probabilmente a Srebrenica: la città, diventata sede di molti rifugiati bosgnacchi e rientrante nell'area a maggioranza serbobosniaca, venne presa d'assalto da Mladić con 5 000 soldati. Nei pressi della città vi era una sede dell'ONU presidiata da soldati olandesi, la quale avrebbe dovuto fungere da porto sicuro per tutti. Mladić tuttavia era riuscito, nei giorni precedenti, a catturare 55 caschi blu olandesi e aveva fatto sapere che se l'avanzata verso Srebrenica fosse stata fermata dall'aviazione avrebbe eliminato gli ostaggi. Il Ministero della Difesa olandese, in sede NATO, pose il veto ai bombardamenti aerei per salvare la vita ai suoi soldati, lasciando così la città sguarnita. Quando Mladić prese d'assalto Srebrenica 20 000 profughi bosgnacchi si riversarono nella stazione militare olandese, difesa da 400 uomini. Mladić a questo punto prese d'assedio la stazione. Le truppe olandesi, per avere salva la vita, consegnarono i profughi ai genocidanti. Vennero così passati per le armi circa 8 000 uomini di sesso maschile, e perpetrate centinaia di torture, stupri di massa e sevizie su donne, anziani e bambini. A questo punto venne lanciata dalla NATO, su mandato dell'ONU, l'Operazione Deliberate Force, volta a colpire la Repubblica di Srpska, e parallelamente a essa la Croazia lanciò l'Operazione Tempesta che invase da ovest la Bosnia, colpendo i serbobosniaci e gli indipendentisti serbi della Croazia, causando stermini di massa e violenze contro i profughi di etnia serba. Dopo questi eventi venne accordata una tregua e presero il via, con l'accordo dei Ministri degli Esteri di Bosnia, Croazia e Repubblica Federale di Jugoslavia, le trattative per una pace. La sede scelta fu Dayton (Ohio), la più grande base di aviazione di tutti gli Stati Uniti, scelta per mostrare implicitamente alle parti in causa tutta la forza dell'arsenale americano. I colloqui di Dayton durarono 3 settimane. Il principale punto fermo, su cui gli USA non avrebbero potuto transigere, era che la Bosnia avrebbe dovuto rimanere unita e che i criminali di guerra non avrebbero potuto continuare a svolgere una vita politica. La divisione dentro la Bosnia, tuttavia, era sostanziale, poiché vista la prolungata e brutale natura del conflitto gran parte delle aree geografiche etnicamente eterogenee erano diventate omogenee. A Dayton venne sancito il diritto dei profughi, circa 2 200 000, di ritornare alle loro rispettive case, unico vero atto che avrebbe potuto sancire un'effettiva sconfitta per i nazionali-

sti. Come vedremo nel prossimo capitolo, molti sono ritornati nelle loro aree, ma spesso hanno deciso, dopo poco tempo, di emigrare, trovandosi oramai isolati e in condizione di netta minoranza⁷. La soluzione politica che venne trovata, dettata dal presupposto, da un lato di mantenere la Bosnia unita e dall'altro di prendere atto dei cambiamenti avvenuti, lascia abbastanza sgomenti. Come si dice nella Costituzione bosniaca, ovvero l'Annesso 4 agli Accordi di Dayton (DPA), in Bosnia vengono riconosciuti tre popoli costituenti: bosgnacchi, serbobosniaci e croatobosniaci. Lo Stato è composto, a sua volta, da 3 soggetti: una Federazione, destinata principalmente ai bosgnacchi e ai croatobosniaci, la Repubblica di Srpska, a larga maggioranza serbobosniaca, e il Distretto di Brčko, controllato dalla comunità internazionale nella figura dell'Alto Rappresentante. Le prime due vengono generalmente denominate Entità (anche nella presente tesi dunque, quando si parlerà di Entità si starà facendo riferimento a Srpska e Federazione). La Presidenza della Bosnia-Herzegovina, cioè la struttura statale unificante le due Entità e il Distretto, è un triumvirato composto da due presidenti, uno bosgnacco e uno croatobosniaco, eletti nella Federazione, e un presidente serbobosniaco eletto in Srpska. La durata del mandato è di 4 anni e i tre presidenti presiedono, a rotazione, per 8 mesi a testa. A tutte le altre componenti etniche (rom, ebrei, italiani ecc), indicati generalmente come "altri" nella Costituzione, non è permesso di accedere a questo incarico. La Bosnia ha inoltre due camere, Camera dei Popoli e a Camera dei Rappresentanti, anch'esse divise per quote etniche. La Srpska è poi organizzata con due camere, un governo e una presidenza (con due vicepresidenti a rappresentare le minoranze bognacche e croatobosniache), infine i municipi e poi i semplici elettori. Nella Federazione invece vi è sì una presidenza con due vicepresidenti che tutelino le minoranze e due camere, ma vi è l'ulteriore passaggio intermedio dei 10 cantoni, soggetti componenti la Federazione, ognuno con le proprie autonomie e peculiarità. A seguito riportiamo un breve (e, per quanto possibile, chiarificatore) schema dell'ingarbugliato equilibrio appena tratteggiato⁸.

⁷ Haider (2009), pag.95

⁸ Schema tratto dall'Atlante Geopolitico della Treccani



Complessivamente, in questa struttura, sono presenti 17 presidenti e decine di ministri. Si è fondamentalmente dato vita a vari “stati paralleli”, nella speranza che da questo modello sarebbe nata una democrazia consociativa lijphartiana. La collaborazione tra le classi dirigenti tuttavia, presupposto fondamentale per quel sistema, è totalmente assente nei leader bosniaci, generalmente nazionalisti e oltranzisti. Altro problema fondamentale è che i bosgnacchi ritengono questo schema come un “governo minimo”, da cui bisognerebbe partire per sviluppare qualcosa di più forte. Croatobosniaci e serbobosniaci invece lo ritengono un “governo massimo”, fin troppo oppressivo e da cui vorrebbero staccarsi per unirsi a Croazia e Serbia. È sulla base di questa complessa e incongrua struttura governativa e su quasi 100 000 morti, di cui circa la metà civili, che la Bosnia avrebbe dovuto avviare un percorso di riconciliazione.

1. 2. Rwanda

La storia del Rwanda si può dividere in tre fasi: una fase monarchico-coloniale, fino al periodo 1959-1962; una guidata da un governo razziale, fino a genocidio del 1994; infine un'ultima, la fase moderna, che va dal genocidio fino a oggi. Oltre a ciò, storicamente vi sono state anche 3 etnie, Hutu (85% della popolazione), Tutsi (14%) e Twa (1%). Chiamarle etnie, in realtà, è assai impreciso poiché i tre gruppi hanno stesse usanze, lingua, religione ecc.. Stabilire come esse siano nate è assai complicato. Nonostante alcune narrazioni abbiano presentato queste tre categorie come invenzioni fatte a tavolino dai coloni belgi, questa visione non corrisponde al vero. Infatti, come riporta Pottier (2002, pag.12), non sappiamo quasi niente di queste categorie prima del 1860.

La storia inizia a chiarirsi con la monarchia di Rwabugiri, che governò dal 1853 al 1895. Sotto il suo regno il paese iniziò a essere unificato politicamente, generando una delle classiche fratture enunciate da Rokkan (1982)⁹. Sotto il governo di Rwabugiri, come nella cosiddetta "Accumulazione originaria" di cui parla Marx¹⁰, molti piccoli proprietari terrieri Hutu (dunque già esistenti) vennero espropriati dallo Stato, ovvero il re medesimo, che rese le terre sue proprietà personali. Vennero a questo punto introdotte le *uburetwa*, delle giornate di lavoro obbligatorio e gratuito (come le *corvées* medievali) da svolgere nei terreni del re. Tali doveri erano imposti solamente agli Hutu, mentre i Tutsi, nonostante solo una piccola parte di essi raggruppati in determinati clan erano vicini al re, ne furono esentati.¹¹ Inizialmente le *uburetwa* consistevano solamente in 1 giorno su 5 di lavoro. Tuttavia, sotto il dominio belga, esse sarebbero state innalzate a 2 o 3 giorni su 6, andando a minare seriamente la capacità di sopravvivenza della popolazione.

Ai Tutsi invece, principalmente quelli non appartenenti ai clan vicini al re, erano richiesti solo alcuni lavori stagionali di manutenzione nelle enclosures reali. Gli *uburetwa* generarono dunque una grande concentrazione di ricchezze nelle mani di un ristretto gruppo di persone, generalmente Tutsi, vicine al re e impoverirono, dal lato opposto della scala sociale, gli Hutu. Il Rwanda divenne successivamente un colonia tedesca, nel 1895, e dopo la Seconda Guerra Mondiale passò al Belgio. I belgi strinsero sempre di più le relazioni con il gruppo dominante dei Tutsi, trasformandoli nei loro corrispondenti rwandesi. Ai Tutsi, ritenuti "razzialmente" superiori, vennero riconosciuti una serie di privilegi (poter studiare, ricoprire ruoli dirigenziali ecc), totalmente preclusi alle altre etnie. Come si è già detto, questo non significa che tutti i Tutsi fossero ricchi o "classe dominante". I belgi resero decisamente più incisivi i doveri delle classi sfruttate rispetto ai decenni prima e, soprattutto, sedimentarono e formalizzarono la differenza tra Tutsi e Hutu, imponendo che la loro ap-

⁹ 4 fratture di Stein Rokkan, in questo caso facciamo riferimento alla frattura centro-periferia, con le tensioni e le resistenze che ne conseguono

¹⁰ Cap.24 del I Libro del Capitale, "Sulla Cosiddetta Accumulazione Originaria"

¹¹ Pottier (2002), pag.13

partenenza venisse indicata sulla carta d'identità. A seguito della Seconda Guerra Mondiale, analogamente a molti altri Paesi africani, la classe dirigente (Tutsi) iniziò a dare segni di insofferenza verso la dominazione belga, manifestando sempre più un desiderio di indipendenza. I belgi così, per provare a mantenere la loro situazione di forza, cambiarono Fronte e iniziarono a supportare gli Hutu. Dopo decenni in cui loro stessi avevano diffuso pregiudizi, razzismo e classismo, si schierarono con le loro stesse vittime, provando ad aizzarli in un'ottica antiTutsi. Nel 1959 scoppiò la Rivoluzione Sociale¹², una forte rivolta contro la classe dominante mescolata ad azioni di violenza etnica. La protesta, inizialmente indirizzata contro i privilegi economici, sociali e culturali dei Tutsi più vicini ai belgi, si concretizzò presto e sovente in atti di jacquerie contadina contro i proprietari terrieri e latifondisti di caffè. Parallelamente a ciò si verificarono anche altri atti di violenza indiscriminata contro i Tutsi, ritenuti in toto sfruttatori. Circa 10 000 Tutsi lasciarono a questo punto il paese, andando profughi negli stati confinanti (sono quelli che più avanti nel testo definiremo con Old Case Load). Questi soggetti, spesso ben educati in quanto membri della ex classe dirigente del paese, iniziarono a organizzarsi e a prepararsi con l'obiettivo, presto o tardi, di ritornare nel paese. È importante osservare, il fatto che il Re, di etnia Tutsi, rimanga immune dagli attacchi degli Hutu, i quali lo percepiscono come un "Re-buono", tenuto all'oscuro delle violenze e dei soprusi dei suoi. Alla base di questa visione vi è probabilmente anche la convizione atavica e diffusa (benché formalmente sconosciuta dai belgi) della natura divina del Re. Tutto ciò conferma ulteriormente come la rivolta del '59 fosse principalmente sociale anziché etnica, tant'è vero che la monarchia Tutsi durò fino al 1962.

Nel frattempo il Rwanda riuscì a ottenere l'indipendenza e, nel 1962, passò dall'essere una monarchia a una repubblica. Il potere venne preso, nel 1973, da Juvenal Habyarimana, che con un golpe militare si pose alla guida del paese e diede sempre una maggiore connotazione etnica al suo governo. I profughi del 1959 nel frattempo erano diventati sempre più organizzati e avevano provato, a più riprese, a rientrare con le armi nel paese. A questi tentativi, sempre fallimentari, il governo aveva risposto con violenze e pulizie etniche contro i Tutsi rimasti, senza che il governo facesse mai nulla per limitare tali violenze (per loro politicamente favorevoli). Nel 1990 gli ex profughi del 1959, organizzatisi nel Fronte Patriottico Rwandese, lanciarono una nuova offensiva e riuscirono a occupare una parte del paese, stoppati solo dall'intervento dei belgi e dei francesi (principali alleati del governo Hutu). In queste aree, come è stato appurato varie volte, vennero commesse violenze di massa contro i civili Hutu, rimasti alla mercé del Fronte Patriottico. Allo stesso modo, nella parte del paese rimasta in mano ad Habyarimana, iniziò a essere pianificata e organizzata in maniera sempre più capillare la "soluzione finale" della questione, anche grazie al sostegno economico degli

¹² Sullo (2018), pag.48

alleati occidentali. Parallelamente vennero create giovanili di partito, come l'Interahamwe, e gruppi paramilitari pronti a eliminare i Tutsi presenti. A posteriore sappiamo che l'ONU era a conoscenza di tutte queste operazioni, ma decise di non fare nulla, bloccata tra le posizioni filoamericane (Tutsi) e filofrancesi (Hutu). Habyarimana e i Tutsi, tuttavia, su pressione internazionale, iniziarono a dialogare e giunsero ai cosiddetti Accordi di Arusha, che avrebbero previsto una spartizione del terreno tra Tutsi e Hutu.

Il 6 aprile 1994, come si è già detto in precedenza, Habyarimana venne ucciso mentre stava ritornando a Kigali con l'aereo presidenziale (la carcassa dell'aereo tra l'altro, in un macabro scherzo del destino, ricadde, lacerata e in fiamme, nel giardino di casa di Habyarimana stesso, dove si trova tutt'oggi). Non sappiamo ancora con esattezza se a realizzare quell'omicidio furono un gruppo di Tutsi, desiderosi forse di riprendere il conflitto per provare a riconquistare il paese, o, come pare più probabile, le frange più estremiste degli Hutu, i quali vedevano ormai Habyarimana, dopo gli Accordi di Arusha, come un traditore e cercavano un pretesto per dare il via alla pulizia etnica. Certo il governo Hutu diede la responsabilità della morte del presidente ai Tutsi, lanciando così la parola d'ordine di "Tagliare gli alberi alti", ovvero sterminare i Tutsi. Non solo le forze paramilitari e l'esercito si industriarono a questo fine, ma anche ai comuni cittadini Hutu, annessi e drogati da decenni di propaganda antiTutsi, venne detto di usare ogni mezzo che avevano in casa, come i machete usati per l'agricoltura, per uccidere l'altro gruppo etnico. I Tutsi venivano tutti presentati come spie e collaboratori degli "invasori" del Fronte Patriottico, e dunque andavano sterminati una volta per tutte. Specularmente a ciò il Fronte riprese la sua avanzata, cercando di interrompere il massacro. Il contingente ONU invece, fortemente rimaneggiato e composto da circa 200 uomini per tutto il paese, fu sostanzialmente inutile. Il generale in capo alle forze, il canadese Roméo Dallaire, aveva più volte preannunciato ai suoi vertici l'imminente genocidio, ma non si era mai voluto dare seguito alle sue richieste d'aiuto. L'unica cosa che fece l'ONU fu evacuare gli occidentali, lasciando che Hutu e Tutsi se la sbrighassero tra loro. Nel giro di 100 giorni (il genocidio si concluse nel luglio dello stesso anno) vennero uccisi, complessivamente, circa 1 000 000 di Tutsi, un numero spaventosamente alto contando che il paese aveva solamente 7 000 000 di abitanti. Intorno allo svolgimento, all'efferatezza, alla natura e ai dettagli terribili del genocidio non ci soffermeremo qui oltre, essendo questo il fatto tristemente più noto della storia del Rwanda. Circa 2 000 000 di Hutu sfollarono, grazie alla cosiddetta Operazione Turquoise organizzata dalla Francia, in Zaire (oggi Congo). Tra loro, come ben sapevano i francesi, vi erano sia civili i quali temevano eventuali vendette o azioni violente del Fronte Patriottico, sia i genocidanti responsabili della tragedia appena conclusa. Il Fronte Patriottico nel periodo successivo attuò una serie di incursioni nei campi profughi al fine di eliminare i genocidanti Hutu i quali si stavano provando a riorganizzare per provare una contro-

fensiva. Nel corso di queste operazioni, tuttavia, molti civili innocenti rimasero uccisi. A causa di queste ragioni sarebbe scoppiata la guerra nel centro Africa, con il Rwanda che provò a ribaltare il governo di Mobutu, il dittatore dello Zaire che ospitava i campi profughi. Negli anni successivi molti di questi profughi rientrarono nel paese (i cosiddetti New Case Load), anche grazie all'operato del governo rwandese il quale si mostrò aperto a far rientrare i civili sfollati.

Il presidente del Rwanda, dopo una fase di transizione, divenne Paul Kagame, capo del Fronte Patriottico. È lui che, dal 2000 a oggi, ha governato (anche cambiando la Costituzione) il paese. La struttura del paese è semipresidenziale, anche se il largo margine elettorale con cui il Presidente vince generalmente le elezioni (le ultime, nel 2017, con circa il 98% dei voti) rende abbastanza trascurabile l'analisi delle strutture parlamentari e politiche del paese. Il Rwanda dunque, iniziò ad affrontare la riconciliazione con un numero spropositatamente più alto di vittime rispetto alla Bosnia, ma al contempo con una struttura politica chiara (Repubblica), un'alleanza forte e stabile (gli USA) e una leadership granitica, quella di Paul Kagame.

Capitolo 2

Il ruolo dei soggetti privati, locali e internazionali

I soggetti privati hanno avuto un ruolo assai rilevanti nella effettiva o mancata riconciliazione di Rwanda e Bosnia. Se vi sono state associazioni, cooperative e talvolta anche gruppi religiosi che hanno sviluppato iniziative preziose per unire gruppi sociali lacerati tra loro, d'altra parte vi sono state operazioni (soprattutto da un punto di vista economico) di programmata e ripetuta ghettizzazione, volta a continuare, con altri mezzi, il processo di pulizia etnica ed espulsione di determinati gruppi etnici da alcune aree geografiche.

2. 1. Rwanda

Lo Stato centro-africano è sicuramente, tra i due casi analizzati, quello che ha visto un intervento più efficace di associazionismo privato, nazionale e internazionale. Numerose operazioni di questo tipo sono state portate avanti, alcune con più successo e altre meno. Riportiamo di seguito alcuni esempi di operazioni riconciliative dal basso realizzate da privati, provando a mostrarne i punti di forza e le debolezze. Va notato che tali iniziative, per quanto lodevoli e assolutamente d'impatto nella vita dei singoli individui, non hanno superato (e probabilmente non sono strutturalmente in grado di superare) il loro limite principale, ovvero quello di essere rivolte a un numero ristretto di persone, circoscritte in determinate aree geografiche, e di non poter diventare un fenomeno di massa senza un coordinamento sovrastante.

Nel capitolo successivo, che analizzerà l'operato dei soggetti statali e sovrastatali, si potrà osservare meglio come il processo riconciliativo sia stato gestito a livello macro. Concentriamoci ora sul livello micro. I vari gruppi attivi in questo senso si sono differenziati tra quelli che hanno svolto un'attività di riconciliazione e discussione riguardo al passato (che per comodità chiameremo *iniziative riconciliative* e potremmo definirle come più *statiche*) e coloro che, tramite il dialogo e il confronto tra le parti, hanno provato a dare vita ad attività pratiche, cooperative e simili (per comodità le chiameremo *attività ricostruttive* e che potremmo definire come più *dinamiche*).

Tra le attività riconciliative più rilevanti possiamo osservare senza dubbio i PDW del prof. Gasibirege e una serie di workshop (talvolta organizzati anche da gruppi religiosi). Ne elenchiamo alcune.

Personal Development Workshop

I Personal Development Workshop (PDW) rientrano in un progetto condotto dal prof. Gasibirege, docente all'Università del Rwanda (sede di Butare) e finanziato da World Vision, una onlus ameri-

cana oggi attiva in 97 paesi del mondo. Se è vero che molte iniziative simili a questa sono state attivate sul finire degli anni '90 in Rwanda, le attività di Gasibirege hanno una serie di peculiarità assolutamente rimarchevoli.

I programmi più rilevanti presenti a quel tempo in Rwanda consistevano in incontri frontali, in cui si provava a portare dall'esterno una "dottrina" di perdono e riconciliazione. Gli organizzatori di questi incontri erano formati o da enti privati (rwandesi e non) o dal governo, e dirigevano in maniera unilaterale e frontale incontri o vere e proprie "lezioni" al fine di educare gli ascoltatori.

Le iniziative del prof. Gasibirege hanno rappresentato un'assoluta svolta in questo senso, poiché primi nel loro genere. Tali incontri assomigliavano molto di più a terapie di gruppo con metodi partecipativi che ai classici incontri fino a quel periodo organizzati. Le persone coinvolte avevano occasione di confrontarsi in privato con gli organizzatori degli incontri (e dunque poter avere un spazio di confidenzialità), lavorare in sottogruppi e infine scambiarsi opinioni in plenaria. Il lavoro in sottogruppi, che potrebbe essere visto come una fase intermedia meno rilevante, era invece di primaria importanza, poiché a seguito del genocidio si era diffusa una profondissima diffidenza che rendeva quasi impossibile la collaborazione (aspetto che, in una società localistica e rurale come quella rwandese, significava il quasi totale stallo economico)¹³. Anche quando la collaborazione si rendeva necessaria, situazione tutt'altro che rara in un'economia prevalentemente agricola, essa si limitava allo stretto indispensabile. Un dossier del NURC (la Commissione per la Riconciliazione e l'Unità Nazionale) del 2004, afferma che il 41% degli intervistati ritenga che nessun lavoro all'interno della comunità sia svolto senza l'intervento coatto dell'autorità statale e che gli sporadici fattori di rinnovata collaborazione lavorativa non coincidano necessariamente con un aumento di fiducia tra le persone¹⁴.

L'altro aspetto innovativo dell'iniziativa del prof. Gasibirege consisteva nel fatto che i vari incontri fossero distanziati nel tempo così da lasciare una fase di ridiscussione e riflessione privata. La struttura degli incontri era così organizzata¹⁵ :

¹³ After Genocide, pag.156

¹⁴ National Unity and Reconciliation Commission, "An opinion survey report on the process of democratization of Rwanda"

¹⁵ After genocide, pag.179

DURATA	TITOLO	OBIETTIVO
1 giorno	Introduzione	Lavorare con convinzione; far capire l'obiettivo del workshop; ricostruire fiducia e spirito di condivisione
3 giorni (un mese dopo il primo incontro)	Lutto e perdita	Creare un clima di sicurezza in cui gli individui possono esprimere il loro dolore
3 giorni (un mese dopo)	Emozioni	Capire l'importanza delle emozioni; comprendere le emozioni altrui
3 giorni (un mese dopo)	Perdono	Riflessioni sul perdono e sulla necessità di perdonare anche sé stessi
1 giorno (un mese dopo il primo incontro)	Celebrazioni	Riflessioni sull'importanza del workshop; scrittura di consigli; celebrazioni per la speranza di una nuova vita

Gli incontri hanno aiutato e supportato centinaia di persone, dando a tutti la possibilità di aprirsi e di poter confessare la propria storia. Un passaggio cruciale per il buon funzionamento delle attività consisteva nell'impegno alla sincerità dei presenti. In assenza di tale impegno alla sincerità tutta l'iniziativa sarebbe risultata corrotta e il procedimento si sarebbe rivelato sterile per i partecipanti stessi, trasformandosi in quello che in rwandese viene definito *Kwishira mi Mutuzo*, un'efficace espressione traducibile con *simulazione della pace*¹⁶ Una prova del buon funzionamento dell'iniziativa consiste nel fatto che più di 100 dei partecipanti ai vari incontri abbia chiesto di poter entrare nel gruppo e diventare membro del progetto, a propria volta, di incontri simili. Anche nel privato sono stati riportati commenti entusiastici agli organizzatori degli incontri. Steward, lo studioso che ha analizzato questo programma e che ha preso parte a molti di essi, ci riporta come si sia sentito dire da un partecipante che ogni cittadino rwandese dovrebbe partecipare a un PDW. Una giovane sposa invece pare gli abbia chiesto che filtro magico avessero dato al marito, il quale, a seguito del PDW, pareva un uomo nuovo. Avrebbe inoltre chiesto di poterlo bere anche lei¹⁷. Anche le due squadre della Clinica Traumatica del centro sugli Studi della Violenza e della Riconciliazione del Sudafrica, le quali erano state incaricate di seguire i lavori e valutare, in base alle reazioni dei partecipanti, il successo o meno delle iniziative, sostengono che i PDW abbiano fornito ai partecipanti un nuovo senso di fiducia nei piccoli gruppi, coscienza dell'importanza dell'espressione delle proprie emozioni, miglioramento nella gestione dei rapporti interpersonali e familiari, soluzione di

¹⁶ After Genocide, pag.137

¹⁷ Ibidem, pag.180

parte dei traumi psicologici e sviluppo di una maggiore attitudine alla comprensione dei traumi altrui.

Workshop della African Enterprise

Il secondo caso di workshop riconciliativo che vogliamo analizzare deve la sua peculiarità all'essere fortemente connotato da caratteristiche cristiane. Esso è stato realizzato dalla dott.ssa Lloyd, una psichiatra gallese, e finanziato dalla ONG rwandese African Enterprise. Il progetto, sebbene in un secondo momento sia stato aperto a tutti, nacque come prettamente indirizzato a uomini di chiesa o figure laiche vicine al mondo cristiano. Sebbene il ruolo della Chiesa Cattolica sia stato assai controverso e talvolta decisamente negativo durante il genocidio¹⁸, la cultura rwandese rimane fortemente influenzata dal cristianesimo e circa il 90% della popolazione si definisce cristiana (frammentata, al suo interno, tra cattolici, protestanti e avventisti del settimo giorno). Il workshop della dott.ssa Lloyd prevede, oltre ai collaboratori della suddetta, anche due "facilitatori", uno Hutu e uno Tutsi. Esso si sviluppa in 3 giorni e procede con il seguente schema¹⁹

GIORNO	CONTENUTO WORKSHOP	EFFETTI DESIDERATI
1. Porre le basi : comprendere l'amore incondizionato	Immagini della grazia divina e di amore per tutti gli uomini, enfatizzando l'accettazione della natura umana	Presenza di coscienza della sacralità di tutti gli individui e dell'amore divino per tutti; fallimento umano nel mancato amore per il prossimo
2. Costruire le pareti : curare le ferite passate	Gesù, simbolo di sofferenza; apertura delle nostre ferite e scrittura delle esperienze che ci hanno fatto soffrire; condivisione in piccoli gruppi; inchiodatura dei fogli a una croce, poi rimozione e bruciatura di tutti i fogli	Comprensione e identificazione delle ferite personali; espressione nella maniera appropriata dei ricordi dolorosi; eliminazione e superamento dei dolori tenuti per anni
3. Porre il tetto: perdono e accettazione degli altri	Accettare il prossimo, perdonare gli altri e i rappresentanti di altri gruppi, riconoscerli come umani	Libertà; speranza di cambiamento; offrire la possibilità di perdono; incoraggiare gli altri alla ricerca di questa libertà

¹⁸ La Chiesa Cattolica insieme alla Francia, costituiva una delle forze più vicine al governo degli Hutu responsabile del genocidio dei Tutsi. L'autore di questo elaborato ha avuto modo di visitare la chiesa privata dentro casa di Juvenal Habyarimana, il dittatore a capo del Rwanda fino alla sua morte nel 1994, dove Giovanni Paolo II in persona si recò per pregare, prima di benedire il posto. Nel 2017 Papa Francesco ha ufficialmente chiesto scusa per il ruolo svolto dalla Chiesa Cattolica durante il genocidio

¹⁹ After Genocide, pag.179

Il terzo giorno, ovvero quello conclusivo, era sicuramente quello più intenso. L'ispirazione a esso veniva dai libri biblici di Esdra, Neemia e Daniele. In tali libri i capi delle varie comunità chiedono perdono non solo a nome proprio, per le azioni compiute ma anche a nome dei loro antenati. Tutto ciò ha grande impatto sui partecipanti, poiché nella cultura rwandese è presente il concetto di *responsabilità collettiva*, ossia l'idea che le colpe dei padri ricadano sui figli. A questa procedura di richiesta di perdono partecipavano anche gli organizzatori del workshop: la dott.ssa Lloyd chiedeva scusa a nome degli occidentali per quanto avvenuto durante il colonialismo, mentre l'assistente della dottoressa, di cittadinanza americana, chiedeva perdono a nome del suo popolo per non essere intervenuto in maniera più incisiva per fermare il genocidio. Successivamente l'assistente Tutsi si scusava per le prevaricazioni attuate dai Tutsi nel periodo del colonialismo, mentre quello Hutu lo faceva per quanto avvenuto durante il genocidio e per quanto compiuto dagli altri Hutu. I partecipanti rimanevano spesso molto colpiti da questa fase, poiché è assai raro poter parlare con degli occidentali in maniera così diretta del periodo coloniale o confrontarsi apertamente sulle azioni dei Tutsi nella fase precoloniale (come vedremo nel prossimo capitolo, tale argomento è diventato una sorta di tabù in Rwanda). A questo punto veniva lasciato spazio ai vari partecipanti, i quali sovente si sentivano di intervenire a loro volta per chiedere scusa, individualmente e/o collettivamente, per quanto avvenuto nel passato. Non era raro che questa fase suscitasse commozione, balli o celebrazioni, dando la sincera percezione che si potesse avviare un nuovo percorso di convivenza.

È difficile stabilire con precisione l'impatto di questi workshop poiché molti dei documenti sono a uso interno²⁰. Sono state tuttavia riportate una serie di dichiarazioni o affermazioni fatte dai partecipanti. Una delle donne Tutsi che ha preso parte ai seminari ha detto "Tre dei miei figli sono morti. Li abbiamo seppelliti uno dopo l'altro nella foresta vicino alla chiesa. Ero spaventata all'idea di andare a visitare il luogo di sepoltura, anche solo di guardarlo. Dopo il seminario i miei compagni si sono offerti di andare tutti insieme a visitare le tombe". Un uomo Hutu ha detto "Ero sopraffatto quanto un Tutsi ha chiesto perdono per quanto compiuto dal suo gruppo etnico. Gli sono andato davanti e mi sono sentito colpevole per quanto fatto dagli Hutu. Finalmente mi sento in pace". Un'altra donna Tutsi, infine, dice "Quando nel 1994 sono tornata in Rwanda ero al colmo del mio odio. Ma quando uno degli assistenti del seminario ha chiesto perdono per quanto compiuto dagli Hutu il mio cuore si è spezzato. Ho sentito l'amore scorrere in me. Mi sono umiliata di fronte a Dio, ai miei compagni e agli organizzatori. Ho offerto (a uno degli uomini Hutu) un pezzo della mia stoffa come tappeto per dimostrargli che lo amo. Gli ho detto *Ogni volta che vi appoggerai i piedi sopra, ricordati che ho perdonato gli Hutu*".²¹

²⁰ After Genocide, pag.185

²¹ Ibidem, pag.186

Entrambe le iniziative riconciliative hanno, come si è già detto, il limite di poter gestire solamente un numero ridotto di persone. È tuttavia inconfutabile che l’impatto sulle vite di queste persone, per quanto possa essere ridotto il loro numero, può definirsi rivoluzionario. Mentre i PDW si concentrano più sull’individuo, il lavoro della dott.ssa Lloyd riguarda più la concezione di individui all’interno della propria comunità. Il secondo caso, rispetto al primo, si sviluppa in uno spazio di tempo molto ristretto (3 giorni). Potrebbe inoltre avere il rovescio della medaglia di essere a tratti “conservatore”: la mancanza di un lavoro di “sintesi hegeliana” per quanto riguarda le differenze etniche e aspetti come la responsabilità collettiva rischia nel lungo periodo di vanificare i buoni risultati raggiunti dal progetto e di non sfuggire dal circolo vizioso di tesi-antitesi. Il superamento delle problematiche non viene affidata a una sintesi innovativa, bensì a una generica speranza che l’antitesi non venga più a manifestarsi. Viene ignorata la possibilità che determinate contraddizioni, inevitabilmente destinate a scoppiare, siano insite nella tesi che si va ad affermare, e dunque per superarle davvero sarebbe molto più produttivo imparare dagli errori e superare la tesi stessa piuttosto che augurarsi che questa volta la storia sia “più clemente”. Il lavoro della Lloyd, per dirla con altre parole, non va oltre la divisione Hutu-Tutsi, ma afferma se mai il fatto che tali gruppi, nonostante siano diversi e separati, possano convivere in pace. Trascura la possibilità che i concetti stessi di Hutu e Tutsi (con tutto il loro peso storico e le implicazioni di cui sono carichi, oltre che l’ancora delle reciproche responsabilità del passato) potrebbero essere portatori di discordia e quindi il loro mantenimento, nel lungo periodo, possa generare nuove tensioni. Dello stesso parere sembra essere il governo rwandese che, come vedremo nel prossimo capitolo, ha cercato appunto di giungere a una sintesi hegeliana e conseguentemente non ha riaffermato i concetti di Hutu e Tutsi, invitando i cittadini a volersi bene nelle loro differenze e affidandosi alla speranza, ma ha provveduto ad abolire e superare per legge l’utilizzo di tali concetti e la loro propaganda.

Quelle da noi definite attività ricostruttive hanno la peculiarità, a differenza di quelle meramente riconciliative, di essersi trasformate in strutture stabili e durature, superando il solo (e lodabilissimo) compito di accompagnare le vittime in un percorso di riconciliazione con il prossimo e con sé stesse. Sono attività che non si sono dedicate meramente alla speculazione o riflessione, ma che sono giunte a “produrre” qualcosa di tangibile e concreto. Tra le attività ricostruttive le esperienze più positive sono arrivate da Abiyunze b’Igahini (I Riconciliati) e di Ubutwari bwo Kubaho (Il coraggio di stare insieme)

Abiyunze b'Igahini

Abiyunze b'Igahini è un'associazione gestita da privati e finanziata dal NURC (Commissione per la Riconciliazione e l'Unità Nazionale). Ciò ha fatto sì che essa non solo potesse avere maggiori fondi, ma che potesse anche avere accesso a strutture altrimenti difficili da raggiungere: le carceri. L'associazione infatti è nota per fare un grande lavoro di sensibilizzazione dentro le prigioni per incitare i carcerati a chiedere perdono per le loro azioni e a collaborare durante i processi. Oltre a questo organizza incontri e discussioni sulla riconciliazione e dà supporto agli ex carcerati che hanno deciso di seguire un percorso di reinserimento nella società. L'associazione, come riportato da Junod e Rutayisire (2015, pag.104) è composta da circa 150 membri, di cui 60% donne e 40% uomini. Tra i 150 membri vi sono sopravvissuti al genocidio, ex profughi del 1959 tornati in Rwanda nel post-genocidio, esiliati nel 1994, membri della minoranza Twa, giovani appartenenti a ogni gruppo ed estrazione ed ex detenuti per crimini riguardanti il genocidio (alcuni ancora ai lavori socialmente utili). Uno di questi, intervistato da Junod e Rutayisire, ha affermato che l'attività dentro Abiyunze gli aveva restituito la sua umanità. Uscito di prigione continuava a rimanere un pregiudizio nei suoi confronti che era stato superato solo grazie a Abiyunze. Trovava stupefacente che quell'associazione, composta anche da parenti di vittime, lo avesse accolto e non si capacitava del fatto che le persone accettassero di sedersi vicino a lui dopo i crimini che aveva commesso. Tutto questo lo aveva convinto che la riconciliazione fosse possibile. Lo stesso valeva per un altro intervistato, un profugo del 1959 tornato in Rwanda dopo il genocidio. Alla fine del conflitto erano tornati coloro che avevano occupato la sua casa e i suoi campi dal 1959 al 1994, ovvero un gruppo di Hutu²². Il rifugiato del 1959 li aveva scacciati, ritenendoli occupanti abusivi e loro, senza sapere dove andare, si erano installati ai bordi del terreno della casa. Pochi giorni dopo l'anziano rifugiato era andato a vedere la loro rudimentale sistemazione e, scosso dalla loro precaria condizione, aveva deciso di proporre loro di andare a vivere nella casa annessa alla sua. Poco per volta, anche grazie alla collaborazione con Abiyunze, i rapporti erano migliorati e ora il rifugiato e il gruppo di Hutu conviveva a pochi metri di distanza. Abiyunze, a detta del rifugiato, aveva costituito quel "quadro di dialogo" che da quando era tornato in Rwanda gli era sempre mancato.

²² Questa situazione, come vedremo nel prossimo capitolo, era tutt'altro che infrequente. In quel frangente useremo per parlare di queste categorie di persone, rispettivamente, la denominazione di Old Case Load (il profugo Tutsi che aveva lasciato il paese nel 1959) e New Case Load (i nuovi profughi Hutu post-1994)

Ubutwari bwo Kubaho

L'associazione Ubutwari bwo Kubaho non riceve invece fondi da parte statale ma solamente un supporto logistico e informativi (formazione, consigli ecc). L'associazione è attiva non solo a livello locale per l'organizzazione della Settimana del Ricordo, ma anche nel resto dell'anno con attività e sensibilizzazione. Parallelamente a questa attività, e anche grazie al supporto economico e formativo dell'Aiuto del Popolo Norvegese (NPA), della Caritas e dell'Associazione modestia e Innocenza (AMI), Ubutwari ha sviluppato una vera e propria cooperativa di lavoro in possesso di terreni agricoli per patate e manioca, un allevamento di polli e capre, un sistema di commercio e consegna con un minibus autonomo, un emporio e delle case per coloro che ricevono una formazione professionale su gestione dei conflitti e riconciliazione da parte della Caritas e dell'NPA. L'associazione è composta da 1701 persone, divisi in 87 gruppi sulla base della prossimità locale e geografica. Tra i membri vi sono 1694 donne e 7 uomini. Tra queste vi sono circa 300 vedove a seguito del genocidio, 1400 mogli di condannati a causa del genocidio e 7 ex detenuti per crimini risalenti al 1994 (i 7 uomini del gruppo). Questi dati rispecchiano bene la crescita esponenziale del ruolo delle donne nelle istituzioni e nella società rwandese, anche a seguito dello sterminio del 1994 che ha portato alla scomparsa di molti più uomini che donne²³. La gestione dell'associazione è democratica e vi è un comitato esecutivo (Presidente, vice-Presidente e Segretario), un comitato gestionale (Presidente, vice-Presidente e tesoriere) e una commissione conti. Dentro al gruppo, composto da persone che avrebbero avuto tutte le ragioni per non cooperare, si è invece sviluppata una straordinaria coesione. In caso di matrimonio di un familiare dei membri, per esempio, il resto dell'associazione si mobilita per preparare cibo e bevande. Oltre al supporto pratico e finanziario viene anche dato aiuto e sostegno psicologico. Lo stesso avviene in caso di ogni altro problema tra coloro che compongono la comunità (costruzione di una casa, bisogno di abiti, necessità di sementi ecc). I vari gruppi si incontrano regolarmente tutti i venerdì e le domeniche a confrontarsi e a parlare delle necessità e degli sviluppi dell'associazione. L'associazione dunque organizza incontri e possibilità di conforto tra gruppi eterogenei e persone con esperienze diametralmente opposte durante il genocidio (vittime e carnefici), gestisce una cooperativa di agricoltura, allevamento e vendita, organizza conferenze e incontri per la sensibilizzazione sui fatti del 1994. La struttura inoltre sviluppa un'esperienza pratica e concreta di democrazia locale e rappresentativa, fenomeno assolutamente sorprendente considerando il fatto che in Rwanda non vi sia mai stata una democrazia sostanziale, ma solo apparente. L'idea originale dell'associazione, come riportato da Junod e Rutayisire (2015, pag.97) era partita dall'abate Jérôme Masinzo. Egli, sopravvissuto al genocidio per miracolo ("Più di 20 Hutu sapevano dove mi nascondessi e nessuno mi tradì", avrebbe poi ripetuto spesso) venne inviato nel 1994,

²³ Una delle dimostrazioni di ciò è che il 61% dei parlamentari rwandesi sia donna (tasso più alto al mondo)

dopo il genocidio, nella parrocchia di Karama, in cui vi era una gran numero di vedove del genocidio e le mogli o madri dei genocidianti venivano ghettizzate e spesso scacciate con sassate o insulti. Tutte le donne si tenevano lontane dalla chiesa, poiché durante il genocidio i preti avevano spesso collaborato con i genocidianti. Jérôme aveva così cercato una per una le donne Tutsi, aveva raccontato loro la sua storia e aveva ottenuto la loro fiducia. Poco per volta aveva costituito un piccolo gruppo di donne che aveva iniziato a partecipare a incontri di discussione in cui tutti potevano parlare e raccontare le loro sofferenze, impegnandosi però ad ascoltare quelle degli altri. Il gruppo era stato poi diviso in base alla provenienza geografica delle donne, le quali, anche una volta tornate alle rispettive case, avevano iniziato a lavorare insieme i campi e a collaborare. Con il miglioramento dei rapporti tra le donne sopravvissute anche l'astio verso le mogli dei genocidianti sembrò calare. Poco per volta Jérôme riprese a dire messa e riuscì a ottenere che anche le donne Hutu fossero ammesse in chiesa, seppure in un braccio separato. Le donne Hutu, sorprese di quella nuova collaborazione che vedevano tra le sopravvissute Tutsi, andarono a parlare con Jérôme e chiesero di potersi unire al gruppo. L'abate pose la questione alle donne che inizialmente rimasero esterrefatte reagendo con un'assoluta chiusura. Jérôme riuscì però a convincerle che quello potesse essere un nuovo inizio. "È la sola cosa che vi resti. Avete perso il marito, i vostri figli, le vostre vacche, la vostra terra. Se perdete anche la vostra vita interiore vi uccidete da sole. Provate ad accogliere queste donne, ci stanno dicendo la verità" disse loro Jérôme, che così vinse le resistenze. Poco per volta, tramite convegni, incontri, formazioni e collaborazione i due gruppi si sono sempre più avvicinati, arrivando, nel 1997, a fondersi definitivamente. Jérôme Masinzo ha oggi lasciato l'associazione per riprendere a dedicarsi totalmente al suo lavoro ecclesiastico, ma la sua influenza e il suo ricordo nell'associazione è ancora molto vivido, tant'è vero che spesso esso viene citato durante i balli e i canti organizzati da Ubutwari prima di ogni incontro

2. 2. Bosnia-Herzegovina

Nell'introduzione del presente testo si era fatto riferimento ai pericoli di interpretare la "riconciliazione" come un modello idealtipico a cui paesi provenienti dalle più disparate aree e culture dovrebbero adattarsi. Questa operazione, da noi criticata per i motivi già esposti, è stata in realtà scientificamente praticata in vari contesti. Tra questi vi è la Bosnia-Hezegovina (BiH). Negli anni di ricostruzione della Bosnia, l'idealtipo a cui ci si ispirava era quello del modello culturale dominante dell'epoca, anche (o soprattutto) in tema di economia. La ricostruzione della Bosnia, fino ad allora sotto l'egemonia di un governo socialista, ha dunque coinciso con la nascita di un'economia di mercato ispirata al sistema neo-liberale allora molto in voga. L'imposizione del laissez-faire a tutti i costi, come una formula magica che avrebbe risolto tutti i mali (d'altra parte, si sa, era finita la sto-

ria²⁴) si è mostrato del tutto inadeguata per il contesto bosniaco, guidato da una scarsa conoscenza da parte della popolazione delle dinamiche capitalistiche, un modesto spirito di iniziativa privata e, soprattutto, un paese spartito e diviso tra fazioni armate e radicalizzate in grado di esercitare un potere straordinariamente sovrachiante rispetto ai singoli individui.

Questo ha fatto sì che, durante e dopo il conflitto, ciò che era appartenuto alla macchina statale venisse smembrato e derubato dai vari gruppi di potere (sovente criminali) locali.

Numerosi dirigenti di formazioni paramilitari o dirigenti di partiti che avevano supportato lo sterminio etnico hanno raggiunto, sfruttando la situazione propizia, ruoli dirigenziali in aziende statali, privatizzandole e utilizzandole per fini privati e spesso politici.

Emblematica in questo senso è la vicenda della dell'Aluminij Mostar²⁵, la terza fabbrica di alluminio più grande di Bosnia. Nel 1996 essa venne presa in mano dalla classe dirigente dell'Unione Democratica Croata, HDZ (il partito di Tudjman e principale partito nazionalista della Croazia). La Alumij Mostar, che nel corso del conflitto aveva subito danni assai ridotti, venne acquistata per 84 000 000\$ grazie anche a finanziamenti stranieri. Il valore stimato nel pre-guerra era di 620 000 000\$. Nel solo anno successivo alla riapertura la Alumij fatturò 85 000 000\$. Oggi è un colosso che collabora anche con Chrysler e Fiat fatturando (dati 2017) 250 000 000\$ l'anno²⁶. Una volta preso il controllo, i dirigenti croati hanno allontanato quasi tutti i lavoratori di altri gruppi etnici, al fine di "eticizzare" la locomotiva economica di Mostar. Per fare questo, non solo si è utilizzato lo strumento dei licenziamenti, ma ci si talvolta anche rifiutati di pagare interamente i lavoratori delle altre etnie. A 10 anni circa di distanza dal conflitto, il numero di dipendenti della Aluminij Mostar appartenenti a etnia croata ammontava al 93%.²⁷

Jadranko Prlić invece, leader e primo ministro dell'autoproclamata Repubblica Croata di Erzegovina Bosnia, comprò a un prezzo stracciato la Hrvatska Postanka Banka (7^a banca più importante di Croazia con un asset odierno di 2 500 000 000€ circa). Nel 2013 è stato condannato per crimini di guerra e pulizia etnica²⁸. Se la disoccupazione in Bosnia ha un tasso molto alto (20,5% circa) in quasi tutto il paese si registrano tassi superiori alla media per le minoranze etniche²⁹. Per parafrasare liberamente un celebre motto di Karl Marx, "Ecco quanto gronda di sangue il vostro libero merca-

²⁴ Fukuyama (1992)

²⁵ <http://www.business-humanrights.org/Categories/Individualcompanies/A/Aluminij>

<https://books.google.it/books?id=ac8OAAAAQBAJ&pg=PT97&lpg=PT97&dq=aluminij+mijo+brajkovic&source=bl&ots=Xg1zAzKrYh&sig=ACfU3U2RUtNtrEBZNDa1IJ5aJGdajX3kRQ&hl=it&sa=X&ved=2ahUKEwiXmojRxNXjAhWUURUIHagZAesQ6AEwEXoECAoQAQ#v=onepage&q=aluminij%20mijo%20brajkovic&f=false>

²⁶ <http://www.fia.ba/Page/Index/17>

²⁷ Per approfondire questo e il successivo caso si consiglia la lettura dell'articolo Pugh (2005)

²⁸ Per un miglior profilo di Prlić si può vedere quanto riportato dall'ICTY:

<http://www.icty.org/x/cases/prlic/custom5/en/110329.pdf>

²⁹ UNDP, Social Inclusion in Bosnia and Herzegovina: National Human Development Report (2007).

to!”). Questo fattore è assai rilevante e compone, insieme alla struttura politica organizzata a Dayton, uno dei principali ostacoli alla riconciliazione bosniaca.

Questo preambolo serve a mostrarci come gli attori, privati e/o politici³⁰ abbiano sovente svolto una funzione d’ostacolo piuttosto che di stimolo alla riconciliazione. Ci dà inoltre la possibilità di inquadrare le problematicità dell’iniziativa privata e cooperativa nel contesto bosniaco, facendoci comprendere meglio le criticità riscontrate nei casi di iniziative riconciliative e ricostruttive. Le prime sono assai più limitate, data la natura di “guerra congelata” del conflitto balcanico.

La separazione derivata da Dayton e le vicissitudini derivate dal ritorno dei profughi nella loro terra (e successiva seconda migrazione a causa della disoccupazione e delle discriminazioni), ha sedimentato le differenze etniche e le spartizioni di territorio, “risolvendo” sovente il problema di coabitazione. In molti casi semplicemente non è stato necessario sviluppare percorsi riconciliativi poiché determinate aree sono oramai etnicamente omogenee. Andiamo tuttavia ad analizzare i diversi casi a cui abbiamo accennato.

Va inoltre notato che le associazioni straniere o le ONG non locali hanno spesso generato, con il loro operato, una serie di complicazioni e ripercussioni inattese. La maggioranza delle donazioni per aiutare la Bosnia sono arrivate a ONG straniere operanti in Bosnia (forse ritenute più affidabili dai donatori internazionali). Ciò ha portato a un’esclusione dei soggetti bosniaci nella stesura della cosiddetta “agenda delle necessità”. Le donazioni arrivano in base alle priorità percepite dai finanziatori spingendo così le varie ONG e il contesto locale a modellarsi sui parametri stabiliti, in buona fede, dal donatore. Le ONG locali, per sostenersi, hanno dovuto così sempre più adattarsi alle richieste dei finanziatori, tralasciando sovente quello che era il loro spirito iniziale e seguendo solamente quei progetti che potevano rivelarsi remunerativi. Una delle conseguenze di questa dinamica, come riportato da Belloni (2007, pag.110) è una maggiore competizione (con conseguente calo della collaborazione) tra le ONG locali e un drastico calo di lungimiranza operativa in favore di progetti di breve o media durata. Questo ha generato altre conseguenze: talvolta i soggetti e la popolazione locale hanno sviluppato un pregiudizio verso i soggetti esteri, visti come solo apparentemente interessati alle problematiche locali e percepiti come soggetti tendenzialmente autoritari, data la dinamica top-down del processo.

Secondariamente, le donazioni, provenienti per lo più dal contesto occidentale, hanno scontato i pregiudizi e la presentazione della guerra prevalenti nei media internazionali. Numerose zone dunque, popolate da gruppi etnici ritenuti responsabili del genocidio (soprattutto serbi) hanno ricevuto una quantità infinitamente più bassa di sostegni o aiuti. Queste zone sono state denominate “Aree

³⁰ Il tema verrà poi approfondito nella sezione successiva

Neglette”³¹ e si possono trovare soprattutto nella Repubblica di Srpska. In esse si sono affermati i partiti più nazionalisti e oltranzisti e la mancanza di aiuti internazionali verso queste popolazioni non fanno che alimentare un circolo vizioso, che rafforza sempre di più quegli stessi soggetti che sono alla base del pregiudizio che non fa arrivare fondi in quella zona. Una cosa simile è avvenuta anche con i fondi sovrastatali, come si potrà vedere nel prossimo capitolo³². Possiamo a questo punto passare a illustrare i casi di operazioni a scopo riconciliativo condotte dal settore privato più emblematiche. Esse hanno riportato dei successi, ma mostrano anche le problematiche appena illustrate.

Karuna Peace Center

Il *Karuna Center for Peacebuilding* è un’importante organizzazione no-profit americana nata nel 1994. Proprio in Bosnia ha sviluppato il suo primo programma a lungo termine, dal 1997 al 2002. Il progetto, denominato *DiaCom*, consisteva in un dialogo e confronto prolungato, tramite incontri, discussioni e dibattiti, tra professori e insegnanti scolastici di varie etnie. Il contesto in cui il progetto andava a innestarsi era assai complicato. Il *Karuna Center*, infatti, aveva scelto per portare avanti questo progetto due città pilota: Prijedor e Sanski Most. Prijedor è una città diventata tristemente famosa poiché, nei suoi pressi, vennero costruiti i campi di concentramento di Omarska, Keraterm e Trnopolje e dove furono deportate e eliminate complessivamente più di 10 000 persone da parte dei gruppi, paramilitari e non, vicini a Radovan Karadžić. Molti dei superstiti bosnacchi e croatobosniaci sarebbero poi emigrati proprio a Sanski Most, dove a sua volta la popolazione serbobosniaca avrebbe subito violenze (finendo, molto spesso, per migrare a sua volta verso Prijedor, che sarebbe poi finita nella Repubblica di Srpska). Nel 1991 a Sanski Most la popolazione serbobosniaca costituiva il 42%, quella croatobosniaca il 7% e quella bosgnacca il 46%. Nel 2013, ultima analisi Censis, i bosgnacchi erano saliti all’82%, mentre i serbobosniaci erano calati drasticamente (15%) e i croatobosniaci erano praticamente scomparsi (1%)³³. Tra i partecipanti al progetto *DiaCom* vi erano anche ex internati nei campi di concentramento sopracitati.

Il progetto *DiaCom* era nato come mezzo di incontri tra le donne appartenenti alle due città. Le prime con cui il *Karuna Peace Center* era entrato in contatto erano state le donne di Sanski Most. I primi contatti erano derivati dal fatto che molte donne bosgnacche avrebbero voluto riavvicinarsi, tramite il *Karuna Center*, ai loro vecchi vicini di casa e conoscenti a Prijedor, in vista di un possibile ritorno in quella città. Sebbene infatti in quella città vi fossero state grandi violenze, sia fisiche che culturali (una delle cose che era stata fatta durante la guerra era stata la sistematica distruzione delle

³¹ Belloni (2007) pag.111

³² Come riporta Belloni (2007, pag.101) solo il 2% di fondi internazionali è arrivato a Srpska

³³ http://www.bhas.ba/obavjestenja/Preliminarni_rezultati_bos.pdf

moschee), molte donne sognavano un ipotetico ritorno a casa e ricostruzione del “nido familiare”. Le famiglie in Bosnia sono generalmente allargate, numerose e i rapporti sono molto forti, e certamente questo aveva giocato un ruolo in questa speranza. Dall'altra parte, la risposta delle donne di Prijedor era stata molto diffidente. Gran parte delle interpellate si era intimidita e aveva declinato l'invito all'incontro ritenendolo troppo pericoloso sia fisicamente che emotivamente. Solo poche avevano accettato il dialogo. Il Karuna Peace Center era tuttavia riuscito a convincere un piccolo gruppo a partecipare all'incontro.

Si era così data vita a un'iniziativa della durata di 5 giorni, in cui i due gruppi si erano trovati, confrontati e avevano discusso in un clima di grande emotività e commozione. Da questo lavoro intensivo era nata la proposta di iniziare dei percorsi di riavvicinamento tramite le scuole delle due città e gli insegnanti. L'intervento nel sistema scolastico era particolarmente rilevante poiché quello dell'educazione era stato uno di quei campi in cui la politica era intervenuta per sedimentare le differenze tra i vari gruppi etnici (qualcun aveva addirittura utilizzato l'espressione, per parlare della nuova scuola di Bosnia, di “Due scuole e un tetto”. La tematica verrà a ogni modo approfondita nella sezione riguardante l'azione statale e sovrastatale).

Così era nato il progetto DiaCom, il quale era riuscito a ottenere il riconoscimento e il supporto del ministero dell'educazione della Federazione di Bosnia e della Repubblica di Srpska.

Vennero organizzati 7 incontri, tutti di una durata compresa tra i 3 e i 5 giorni di lavoro, con la partecipazione di 25 insegnanti appartenenti alle varie etnie delle due città. Allo stesso tempo il Karuna Peace Center iniziò a provare a individuare in questo gruppo coloro che avrebbero potuto svolgere un ruolo di guida o di animatori per il successivo sviluppo di nuovi progetti locali e con la speranza che, poco a poco, attori locali avrebbero preso in mano il DiaCom. Il metodo di lavoro utilizzato dalla Karuna era un metodo di dialogo e confronto costante, utilizzando dei modelli di cooperazione e cogestione dello spazio e del tempo di lavoro. Molte di queste modalità sono state successivamente utilizzate dai professori anche nel loro insegnamento con gli studenti, in sostituzione della classica lezione frontale. I principali casi di intervento diretto e “autoritario” da parte degli animatori del Karuna Center riguardavano le situazioni di crisi o litigio basati su pregiudizi o attacchi o dibattiti su particolari momenti della storia. In questo frangente l'intervento degli animatori di Karuna era volto a smorzare i toni e a provare a convertire un potenziale litigio in un momento di confronto, da un lato aiutando ad accettare la posizione dell'altro e migliorando dunque le modalità di dialogo tra i partecipanti, dall'altro provando ad analizzare con dati e ricerche il tema del dibattito, così da smontare eventuali credenze erranee o pregiudizi introiettati dalle rispettive propagande. Questo lavoro di lotta al revisionismo storico, forte in entrambe le entità politiche costituenti l'odierna Bosnia, si è rivelato particolarmente rilevante, tanto che vari professori hanno affermato come alcuni

dati statistici o fatti storici, utilizzati e riportati dai membri del Karuna Center, venissero nascosti dai protagonisti del dibattito pubblico della propria area geografica e della propria etnia.

Il progetto, che come si è detto in precedenza consisteva nel primo intervento di lungo termine del Karuna Center, era carente per quanto concerne i metodi di riscontro e di “calcolo” dei risultati ottenuti. Dobbiamo dunque rifarci a una serie di osservazioni o testimonianze. La dott.ssa Green, fondatrice del Karuna Peace Building Center e attivista e studiosa di contesti post-conflittuali, ha riportato di essere stata notevolmente colpita dalla quantità di pregiudizi e odio presenti in entrambi i contesti³⁴ e riteneva che questo fattore andasse considerato nel lavoro del DiaCom. In una situazione simile, continuava la dott.ssa Green, anche un lieve cambiamento non avrebbe potuto essere che estremamente positivo. I risultati, stando alle sue osservazioni, sono stati di difficile raggiungimento ma buoni. In una prima fase il progetto è andato molto a rilento, dovendo superare i forti timori e le grandi diffidenze tra i vari gruppi etnici. Tuttavia coloro che hanno terminato il percorso con il DiaCom si sono mostrati più che soddisfatti dell’esperienza e hanno sviluppato, sia con i colleghi che con i propri studenti, percorsi e attività di incontro per dialogare con differenti realtà e accettare le differenze etniche altrui. Nel 2018 il Karuna Center ha avviato un nuovo lavoro di dialogo e confronto sul territorio bosniaco. Il progetto, denominato Star, vuole continuare il lavoro di confronto tra i vari gruppi etnici delle aree e soprattutto vuole estendersi a 10 città. Oltre al Karuna Center vi sono, a supportare tale iniziativa, 4 associazioni locali: Centar za Izgradnju Mira (CIM), PRONI Center of Youth Development, Youth Initiative for Human Rights (YIHR) e Mali Koraci. Molte di queste organizzazioni sono animate o, in alcuni casi, fondate da insegnanti che hanno precedentemente partecipato al DiaCom e che, a seguito di quell’esperienza, hanno deciso di continuare la loro esperienze diventando veri e propri attivisti per il dialogo e il confronto interetnico. Questa è probabilmente la miglior prova che si possa ricerca del successo del progetto DiaCom.

I casi che abbiamo definito di attività ricostruttiva sono più numerosi, anche se talvolta meno organizzati e strutturati. Un primo esempio, trattato da Haider (2009, pag.103) di è quello che è stato denominato Arizona Market. Lo sviluppo dell’Arizona Market è avvenuto in maniera del tutto spontanea. Si trattava di un mercato nero, nato nell’intermezzo tra Doboj e Tuzla. La zona è al confine tra le due Entità (Srpska e la Federazione) e non dista molto dalla zona autonoma di Brčko. Appena dopo il gli Accordi di Dayton (DPA) che posero fine al conflitto, quasi tutti, indipendentemente dal proprio gruppo etnico o passato status sociale, si ritrovarono ad avere perso gran parte dei loro averi e a dover ricostruire da zero le proprie vite. Fu così che nacque l’Arizona Market, un luogo in cui poter scambiare o barattare ciò che era rimasto o ciò che si era recuperato rovistando nelle

34

https://www.karunacenter.org/uploads/9/6/8/0/9680374/_____for_a_future_to_be_possible_bosnian_dialogue_in_the_aftermath_of_war.pdf

case sventrate dai bombardamenti. Poco per volta esso divenne un vero e proprio porto franco, in cui venivano ammessi e tollerati da tutti scambi e relazioni tra persone di ogni etnia. Come fatto notare dal generale Charles G. Boyd, esso avrebbe potuto costituire un vero e proprio punto di ritrovo e di confronto multietnico, dando un esempio positivo a tutta la regione. Fu così che quello “spazio neutrale” venne tutelato e protetto e, nel 2000, legalizzato dall’Alto Rappresentante per la Bosnia-Herzegovina. Successivamente l’Arizona Market è stato privatizzato e acquistato da un’azienda italiana e tutt’oggi vi operano più di 5000 lavoratori di tutte le etnie. Il successo dell’Arizona Market, va detto, è probabilmente collegato anche al contesto politico-sociale in cui si è sviluppato. Tuzla è una delle città più di sinistra di tutta la Bosnia, con una forte tradizione sociale e di integrazione. Durante il conflitto è rimasta costantemente sotto il controllo dell’esercito bosniaco e si è distinta anche in quel frangente per la generosità nell’accogliere i rifugiati, in particolare quelli provenienti da Srebrenica. È inoltre una città ricca, grazie alla sconfinite quantità di sale nella zona (*tuz* in turco significa proprio sale e Tuzla è l’unica città in Europa ad avere al suo interno un lago artificiale di acqua salata), all’aeroporto e ai centri turistici. È difficile immaginare che un simile esperimento avrebbe potuto funzionare al di fuori dell’orbita di Tuzla.

Un altro caso rilevante è arrivato dall’Ipak. Si tratta di una ONG bosniaca, finanziata da fondi svizzeri e tedeschi. Tale progetto si è sviluppato nella Bosnia orientale, una zona in cui vi sono stati molti profughi durante la guerra e dove molti giovani hanno successivamente provato a tornare, scontando però le problematiche derivate dalla debole economia. Ipak è destinata sia ai rifugiati di ritorno bosgnacchi che a quelli serbobosniaci. Organizza programmi di educazione alla convivenza, attività di svago e supporto per la nascita di cooperative. Prova inoltre a fare da collegamento e supporto tra coloro che cercano lavoro e le varie agenzie o aziende alla ricerca di personale. L’obiettivo è quello, tramite azioni pratiche, di promuovere l’integrazione sociale interetnica e la solidarietà tra gruppi, dando vita a legami orizzontali che possano trasformarsi nel tempo in amicizie e collaborazioni. I principali soggetti di queste iniziative sono i giovani. Si punta a essi nella speranza che questi processi possano anche rivitalizzare l’economia locale, creando posti di lavoro che invogliano altri giovani a ritornare nelle zone e dando così vita a un circolo virtuoso. Le valutazioni sull’operato dell’Ipak si sono sempre mostrate positive, convincendo i dirigenti del progetto e i finanziatori stranieri a portare avanti tali iniziative.

Risulta complicato andare oltre l’analisi di questi due casi rimanendo nel mondo dei privati. Gran parte delle iniziative riconciliative in Bosnia sono state portate avanti da soggetti sovrastatali (ONU, UE ecc). Il contesto bosniaco ha da un lato mostrato meno propensione allo sviluppo di ONG (anche se queste si sono mostrate sovente più organizzate e dinamiche di quelle rwandesi),

dall'altro ha suscitato meno interesse nei finanziatori non statali stranieri, generando così un minor afflusso di denaro e attività delle ONG private.

Capitolo 3

Il ruolo delle governo e delle organizzazioni sovranazionali

Mentre il ruolo della comunità internazionale è stato, a suo modo, coerente nei due paesi, l'operato del governo rwandese e di quello bosniaco è stato estremamente diverso per non dire opposto.

3. 1. Rwanda

A scanso di dubbi o equivoci, per prima cosa, non è superfluo ribadire con chiarezza il senso di questa tentativo di ricostruzione della storia : mai, in alcun modo e da alcuno può essere giustificato, minimizzato e/o men che meno negato che il genocidio è il “genocidio tutsi”, che gli hutu colpevoli ne recano l'eterna responsabilità e che la gravità, la portata, la crudeltà di tale genocidio, per le straordinarie e peculiari condizioni in cui si è svolto, non ha eguali nella storia e merita la condanna più totale e assoluta, senza se e senza ma.

Ciò detto, qualunque ponderata riflessione intorno alla riconciliazione non può prescindere dalla piena comprensione, oltre che del fatto, anche delle cause e degli effetti, del prima e del dopo.

Grazie anche alla distanza di luogo e tempo, semplicemente qui si cerca di indagare, senza pregiudizi né vincoli anche di quant'altro di terribile possa aver originato o possa essere disceso da tale innominabile tragedia.

Alla fine del conflitto del 1994, il Rwanda risultava frammentato in una serie di gruppi, sovente in contrasto tra di loro. John Steward (2009, pag.173) ha riassunto bene la situazione con uno schema.

GRUPPO	QUANTITA' E DEFINIZIONE	BISOGNI E DESIDERI
Sopravvissuti	200.000 - Tutsi sopravvissuti al genocidio	Vitto e alloggio; giustizia; protezione; tutela da chi vuole eliminare testimoni scomodi
Sfollati interni	4.000.000 - Generalmente Hutu	Vitto e alloggio; eliminare i sospetti di collaborazione con i genocidianti; tutela da chi vuole eliminare i testimoni scomodi; superamento di tensioni e sospetti verso il Fronte
Old Case Load	1.000.000 - Simpatizzanti Fronte, profughi anni '60 e '70 rientrati in Rwanda nel 1994	Riadattarsi al paese; riprendere possesso di ciò che era stato lasciato; riapprocciarsi alla comunità; punire i colpevoli

New Case Load	2.000.000 - Principalmente Hutu, lasciano il Rwanda nel 1994 e rientrano nel 1996	Vitto e alloggio; evitare di essere processati (se colpevoli); chiarire il loro ruolo nel genocidio (se innocenti); reinserirsi nella comunità; riprendere i propri averi
Hutu radicali	300.000 - Ex genocidanti non pentiti	Ripresa del potere; ripresa della pulizia etnica; supporto militare e logistico
Tutsi radicali	Numero sconosciuto	Vendicarsi
Rwanesi che lasciano il paese	50.000 - Di ogni gruppo precedente, lasceranno il paese definitivamente	Tutto ciò che è necessario per iniziare una nuova vita

Seppure il compito di ricostruire e riconciliare il Rwanda dopo il genocidio sembrasse mastodontico, le prime operazioni e mosse del nuovo governo post-guerra lasciarono ben sperare. Dopo una fase di transizione con Sindikubwabo, alla presidenza del nuovo Rwanda venne chiamato, a sorpresa, Pasteur Bizimungu.

La scelta sconvolse abbastanza la realtà rwandese perché Bizimungu, primo vero e proprio presidente dell'epoca post-genocidio, era un Hutu, il gruppo etnico responsabile del genocidio dei Tutsi. A seguito dell'assassinio di suo fratello, un generale dell'esercito, era passato con il Fronte Patriottico Rwandese (RPF) e aveva avuto un ruolo attivo nella stesura degli Accordi di Arusha del 1993. Aveva successivamente preso parte all'avanzata dell'RPF e si era affermato come uno dei suoi leader. La sua scelta voleva dare un messaggio chiaro: il nuovo Rwanda avrebbe dovuto superare la questione etnica tra Hutu e Tutsi. Il vice presidente di Bizimungu, il quale avrebbe nel 2000 vinto le elezioni e che si trova attualmente ancora al potere, era Paul Kagame, vero e proprio capo dell'RPF e uomo molto vicino strategicamente agli USA³⁵.

Vedendola a posteriori, la scelta di Bizimungu conteneva in sé un secondo messaggio, più oscuro e probabilmente a oggi più rilevante: in Rwanda sarebbe scomparsa la questione tra Hutu e Tutsi ma si sarebbe affermata la frattura tra chi supportava il governo oppure ne era avversario. L'avrebbe imparato a proprie spese lo stesso Bizimungu, che nel 2004, diventato capo di un partito di opposizione (il Partito per il Rinnovamento Democratico), sarebbe stato condannato a 15 anni di carcere per formazione di corpo paramilitare, incitamento alla violenza e appropriazione indebita, in un processo assai contestato da Amnesty International, salvo poi ottenere, 3 anni dopo, un perdono presidenziale.

³⁵ Paul Kagame ha anche vissuto e studiato lungamente negli USA

Il governo rwandese non ha mai dato una definizione chiara di cosa intendesse con riconciliazione. Dobbiamo di conseguenza dedurla noi dal suo operato. Come riporta Sullo (2018, pag.45), sono stati tuttavia indicati una serie di documenti ritenuti “fondativi del nuovo Rwanda”. Tra essi possiamo annoverare: la Costituzione del 1991 (successivamente modificata), gli accordi di Pace di Arusha (i cui 4 pilastri fondamentali sono creazione dello stato di diritto, divisione del potere, ritorno dei rifugiati o dei dispersi e integrazione delle forze armate), la dichiarazione del RPF del 17 luglio 1994 (in cui si parla di rispetto dei trattati di pace di Arusha del 1993, rafforzamento delle istituzioni, esclusione dei partiti ritenuti violenti o ricollegabili al genocidio e rafforzamento dei poteri presidenziali) e il Protocollo di Accordo tra le forze politiche del 24 novembre 1994 (che parla di rafforzamento delle istituzioni). Le fonti sono inoltre disposte gerarchicamente tra loro per cui il Protocollo è il testo più rilevante di tutti, seguito dalla Dichiarazione, gli Accordi di Arusha e in ultima posizione la Costituzione del 1991 (dunque antecedente il genocidio).

Nel 2003 è stata stesa una nuova Costituzione, la prima dell'epoca post-genocidio. L'obiettivo dichiarato era quello di superare i conflitti etnici storicamente presenti nel paese, ritornando a un ipotetico Eden precoloniale. L'apparente apertura della Costituzione del 2003 aveva spinto alcuni studiosi a prospettare uno sviluppo del Rwanda in forma di democrazia consociativa, sul modello della Svizzera o dell'Austria. A 20 anni di distanza, probabilmente neanche i più fedeli estimatori del governo rwandese potrebbero sostenere questa affermazione. Nella Costituzione tuttavia si parla di tutela della libertà, dei diritti umani, delle opposizioni politiche ecc.. Viene espressa una forte aderenza con i principi delle Nazioni Unite, con la convenzioni internazionale sui genocidi e con la Dichiarazioni Universale dei Diritti dell'Uomo.

Il preambolo posto alla Costituzione è tuttavia emblematico di quelle che sarebbero state alcune delle problematiche successive. In esso si recita:

“Noi, il popolo del Rwanda, sulla scia del genocidio organizzato e supervisionato da *leader indegni e altri perpetratori*, che ha decimato più di un milione di figli e figlie del Rwanda, risolti a combattere l'ideologia genocidiaria e tutte le sue manifestazioni e a sradicare divisioni etniche, regionali e di ogni altra forma, determinati a combattere la dittatura e a dare vita a istituzioni democratiche e capi democraticamente eletti da noi stessi, enfatizzando la necessità di rafforzare e promuovere l'unità nazionale e la riconciliazione, le quali erano state seriamente scosse dal genocidio e dalle sue conseguenze, consci che la pace e l'unità dei rwandesi costituiscono la base essenziale per lo sviluppo economico nazionale e per il progresso sociale [...] adottiamo ora con la presente, tramite referendum, questa Costituzione come legge suprema della Repubblica del Rwanda”.

Oltre a denotare la forte influenza della cultura americana sull'ex colonia belga (l'incipit, "Noi, il popolo del Rwanda", così come lo stile ricco di subordinate implicite del testo, sono caratteristiche della Costituzione degli Stati Uniti. Una forma di grande successo nei paesi di decolonizzazione negli anni '60 e '70, quando il mito degli USA e di Thomas Jefferson era forte, ma abbastanza sorprendete per un testo del 2003), l'aspetto più rilevante è quello indicato dal primo inciso alla frase principale. I principali responsabili del genocidio vengono indicati come i *leader indegni*. La responsabilità della violenza viene tutta o quasi ricondotta alla guida politica e solo parzialmente si accenna a *altri perpetratori*.

Una simile struttura la troviamo nel preambolo dell'importante legge 40/2000 (una legge fondamentale per i tribunali *gacaca*, di cui parleremo meglio nel prossimo capitolo), in cui si afferma:

“La necessità, al fine di raggiungere la giustizia e la riconciliazione in Rwanda, di sradicare definitivamente la cultura dell'impunità [...] per ricostruire la società rwandese fatta decadere da leader malvagi che indussero la popolazione a sterminare una parte di quella società”

Questo uso rientra a pieno nella retorica imposta dal governo post-genocidio.

I nuovi dirigenti del paese infatti, come ci riporta Pottier (2002, pag.9) o Sullo (2018, pag.45), hanno teso a presentare il passato precoloniale come un periodo armonico di gioiosa convivenza tra tutti i rwandesi. Una sorta di Periodo dell'Oro, interrotto dall'arrivo dei conquistatori occidentali che portarono scompiglio e divisione in quell'unico popolo. La monarchia che guidava il paese precedentemente ai coloni viene presentata come una guida illuminata e autorevole per il paese e vengono occultati i lati più complessi di quel periodo, ossia il fatto che ci fosse grande disparità sociale (come già detto nell'Introduzione di questo elaborato), ci fosse stata una sostanziale affermazione del sud del paese rispetto al nord (non è casuale che nel Preambolo alla Costituzione si dica che si vogliono *sradicare le divisioni etniche e regionali*) e che le classi dominanti allora al potere ebbero un ruolo di fondamentale collaborazione e con i belgi. La narrazione di un governo imposto dagli invasori tedeschi e belgi, in parte vera, trascura il fatto che le classi dominanti di quel paese non vissero la cosa in maniera passiva ma vennero cooptati dagli invasori stranieri e gestirono, insieme a loro, il potere per quasi un secolo. Allo stesso modo, quando si parla di Hutu e Tutsi viene posta sempre grande enfasi sulla cosiddetta “questione delle 10 mucche”. La divisione tra le due presunte etnie viene ricondotta a una scelta imposta dai belgi nel 1931 tra chi possedeva in quel periodo più o meno di 10 mucche. Chi ne aveva una maggiore quantità diventava Tutsi, chi meno di 10 era Hutu³⁶. Anche lo scrivente, quando si è recato in Rwanda, chiedendo informazioni sulla differenza tra

³⁶ Pottier (2002), da pag.117 a pag.120

Hutu e Tutsi si è sentito dire decine di volte che l'unica differenza presente era quella tra chi possedeva più o meno di 10 mucche negli anni '30, e che tale differenza di classe era stata "sedimentata" con carte d'identità imposte dai belgi. Questa narrazione, pur corrispondente in parte al vero, è estremamente semplificatoria dei rapporti economici presenti. Trascura totalmente la presenza degli *uburetwa*, degli espropri di terre del passato ai danni dei più poveri, dei grandi latifondi in mano a determinati clan, della spartizione del potere entro alcune ristrette famiglie di Tutsi. Tutta l'analisi del passato viene ridotta a 10 mucche, come se non contasse chi possedeva i terreni su cui quelle mucche pascolavano o chi avesse altri mezzi di sostentamento o chi avesse privatizzato, trasformando terreni pubblici o appartenenti a piccoli proprietari contadini in pezzi di latifondi appartenenti a grandi proprietari o al re stesso.

Una simile manipolazione avviene anche per la Rivoluzione Sociale del 1959. Nella retorica del governo essa viene presentata non come una rivoluzione ma come una rivolta razziale. Se senza dubbio vi furono anche violenze etniche insieme agli atti di *jacquerie* contadina, non si può trascurare il fatto che esse fossero il frutto di una notevolissima disparità sociale. Tale rivolta viene invece presentata non come un movimento di massa ma come un'operazione diretta da un ristretto gruppo di individui, i leader Hutu, che sobillarono la popolazione contro una parte del paese, specificatamente quella dei Tutsi. Le istanze democratiche e, successivamente, antimonarchiche vengono minimizzate in favore di quelle etnico-razziali. Si parla spesso di "ideologia antiTutsi" o di "capi Hutu manipolatori", tutte terminologie applicate anche ai leader che hanno diretto e preso parte al genocidio del 1994. In questo senso possiamo prendere direttamente le parole di Kagame:

"Le distorsioni e i pregiudizi vennero *introdotti* dai coloni, sostenuti dal regime post-coloniale e usati per fomentare il genocidio del 1994"³⁷

Se è assolutamente vero che il governo belga utilizzò strumentalmente e politicamente tale differenza, ampliandola e sedimentandola con il suo operato, non corrisponde al vero la visione di una sorta di "invenzione coloniale", poiché, come si è visto nell'Introduzione, le categorie di Hutu, Tutsi e Twa erano antecedenti all'arrivo dei coloni.

Nel corso degli anni anche il ruolo e la memoria degli Hutu che stettero dal lato giusto della storia, che si impegnarono per aiutare chi stava venendo perseguitato, è stato assai limitato. La retorica governativa ha presentato una semplicatoria divisione tra carnefici e le vittime. Una partizione manichea che ha teso a diffondere una specie di "marchio di infamia", nonostante la retorica riconduca il genocidio ai "leader malvagi", su tutti gli Hutu, come a voler diffondere un senso di colpa in una

³⁷ After Genocide, XXIII

parte della popolazione legittimando così l'attuale classe dirigente del paese. Nella retorica pubblica del paese il ruolo e la storia di quegli Hutu (tra 60 000 e 200 000, dunque, approssimativamente, un 15% delle vittime) che furono uccisi durante il genocidio perché contrari alla pulizia etnica, o perché sposati con Tutsi o perché avevano provato a salvare qualche Tutsi innocente, viene totalmente nascosto o minimizzato. La cosa traspare bene nella prefazione scritta dal presidente Kagame al libro *After Genocide*, in cui afferma

Questo sentimento di abbandono da parte delle autorità è stato anche riportato da interviste o inchieste (sovente anonime) fatte da giornalisti o studiosi. Per esempio, come riporta Susanne Buckley-Zitsel (2009, pag.38), una donna Hutu da lei intervistata le avrebbe confessato

“La memoria è un bene, ma dovrebbe essere inclusiva. Invece i miei parenti sono stati uccisi durante il genocidio. Ma quando si ricorda in pubblico si ricordano solo i Tutsi, e sono frustrata dal fatto che non venga ricordata la mia famiglia”

Sempre Kagame ci dà, nella stessa prefazione, un esempio di quel manicheismo a cui abbiamo accennato:

“Il genocidio avvenne alla totale luce del sole, e la popolazione sa chi è colpevole e chi è innocente nei crimini di genocidio”

Possiamo qui trovare anche una parziale risposta alle accuse di aver limitato strumentalmente la memoria, ponendo, per interessi politici, l'accento sulle vittime Tutsi e sminuendo il ruolo di quelle Hutu:

“Lamarchand³⁸ sbaglia quando sostiene che la memoria degli Hutu vittime di genocidio sia stata ostacolata o che vi sia stato uno scontro di memorie etniche in Rwanda. Di fatto, il punto centrale non è mai stato quello dei crimini commessi dal Fronte Patriottico o che alle vittime di tali crimini non fosse permesso di ricordare i loro cari. La questione è, e sarà sempre, che Hutu e Tutsi non furono “vittime di una calamità per la quale la responsabilità è condivisa dai membri di entrambe le comunità”. Il punto è che nel 1994 vi furono, da un lato, un genocidio supportato dal governo con criminali che utilizzavano la macchina statale a loro disposizione, e dall'altro lato il Fronte che combatteva per interrompere il genocidio. In questo processo, come ho già detto, alcuni soldati del Fronte commisero reati per cui furono puniti e sono ancora puniti. La-

³⁸ René Lamarchand, docente universitario di scienze politiche all'Università della Florida. È uno degli studiosi che ha riportato la tesi che abbiamo appena illustrato e che Kagame ripresenta di seguito

marchand cerca di porre la responsabilità del genocidio drasticamente³⁹ sulla guerra di liberazione lanciata dal Fronte ma ignora deliberatamente la causa di quella guerra di liberazione: il fatto che i rifugiati rwandesi rimasero senza stato più di 30 anni e le loro sofferenze ignorate da tutto il mondo. È un fatto stabilito che le vittime del genocidio furono i Tutsi e per loro rispetto, quando commemoriamo il genocidio, ricordiamo loro primariamente come gruppo che furono l'obiettivo dello sterminio. Questo non significa che non riconosciamo l'eroismo degli Hutu che rifiutarono di identificarsi con gli assassini e si opposero alla loro agenda. Quando il mondo ricorda l'Olocausto, ha in mente gli ebrei che vennero presi di mira durante lo sterminio. E tuttavia vi furono tedeschi e altri che morirono perché rifiutarono di identificarsi con i nazisti”⁴⁰

Le parole di Kagame sono interessanti per una serie di motivi. Nessuno, neanche il tanto vituperato Lamarchand, ha mai inteso affermare che genocidanti Hutu e il Fronte Patriottico fossero sullo stesso piano, né morale, né politico. Kagame, tuttavia, ignora (o finge di ignorare) che le accuse di crimini e violenze talvolta rivolte al Fronte non si riducano alla sola fase del 1994, ma vengano ricondotte a tutto il periodo 1990-1994, ovvero quello della guerra civile. È in quest'ottica che molti studiosi riportano e sottolineano delle responsabilità da parte del Fronte nel corso della guerra. Nel presentare la guerra di liberazione, inoltre, utilizza ancora una volta la retorica già citata in riferimento alla Rivoluzione del 1959, ovvero come una parte di popolazione, principalmente di etnia Tutsi, dovette lasciare il paese. Questo tipo di narrazione è volto a esaltare gli accenti etnici della Rivoluzione del 1959, presentandola come una sorta di “pulizia etnica ai danni di Tutsi antelitteram” e sminuendo il fatto che parte di quei soggetti furono fortemente legati ai coloni belgi e svolsero, sotto il loro dominio, un ruolo di guida del paese. Tutto questo rientra nella visione di un Rwanda pre-coloniale come terra idilliaca e pacifica.

Leggendo le interviste riportate dalla prof.ssa Buckley-Zitsel (2009, pag.135) possiamo anche notare come la retorica di un passato idilliaco sia stata assorbita dalle persone comuni. Sempre un cittadino da lei intervistato le ha riportato che

“La guerra fu creata dallo Stato e dalle autorità. Noi cittadini non sapevamo cosa stesse accadendo. Prima vivevamo tutti insieme, condividendo tutto. Solo quando cominciò il genocidio iniziarono le divisioni”

³⁹ Il termine usato da Kagame è “squarely” che sta a indicare una cosa diretta, ma anche una cosa presentata in maniera un po' manichea, netta. “Square”, da cui l'avverbio “squarely” deriva, indica una cosa squadrata e con degli angoli retti o, come sostantivo, un quadrato. La traduzione probabilmente più fedele sarebbe stata “squadratamente” ma sarebbe stata poco fluente in italiano e avrebbe perso di forza comunicativa

⁴⁰ Il governo rwandese usa spesso il parallelismo tra Tutsi ed ebrei. Il rapporto tra il governo di Kagame e lo Stato di Israele è ottimo.

Affermazioni sorprendenti, considerando il passato già illustrato del Rwanda. Questo tipo di retorica è anche stato facilitato dal fatto che fino al 1994 in Rwanda non ci fosse un programma fisso nazionale di storia ma che l'insegnamento venisse delegato alle scelte degli insegnanti.

Il sintomo probabilmente più evidente della retorica governativa, in particolare di quella che vorrebbe ricondurre le divisioni Hutu-Tutsi alla semplice questione dell'10 mucche o della divisione ricchi-poveri, poi etnicizzata dai coloni, la troviamo nel parlare comune. In Rwanda, quando una persona è ricca viene oggi definita colloquialmente un Tutsi. Al contrario, un'espressione colloquiale usata quando qualcuno vuole respingere o rifiutare uno sfruttamento nei suoi confronti è "Non sono il tuo Hutu".

I capisaldi della retorica governativa sono stati ben riportati da Sullo (2018, pag.246) il quale nota come nei manuali di formazione consegnati durante i campi per la solidarietà *ingando*⁴¹, organizzati dal NURC (Commissione Nazionale per l'Unità e la Riconciliazione), vengano presentati alcuni "dogmi storici", ovvero:

- 1- La Chiesa Cattolica ha assistito l'amministrazione coloniale nel portare la divisione che condusse al genocidio tra i rwandesi, e di conseguenza ha responsabilità per molta della violenza commessa dai Tutsi da quel momento in poi
- 2- I capi politici Hutu organizzarono il genocidio della minoranza Tutsi e la popolazione Hutu – forse tutti gli Hutu – fu indotta a seguire quel piano malvagio
- 3- Anche qualora alcuni soldati del Fronte Patriottico avessero ucciso alcuni civili, tali crimini non furono che lo sfortunato risultato del tempo di guerra o atti occasionali di vendetta che sono stati puniti

Un esempio del punto 3 lo si trova sempre nelle parole di Kagame:

"Anche peggio della negazione del genocidio, alcune fonti accusano il Fronte Patriottico, la forza che interruppe il genocidio, di aver cercato di sterminare la popolazione Hutu. Questa è un'assoluta falsità, una totale falsità. Se "alcune mele marce dentro il Fronte" commisero crimini contro i civili durante la guerra civile successiva al 1990 e durante la campagna anti-genocidiaria, tali elementi furono puniti severamente come previsto dalle procedure interne vigenti all'RPF a quel tempo. Provare a costruire una sorta di equivalenza morale tra i crimini del

⁴¹ Guardare in questo senso NURC, Manuale per i campi di solidarietà e altra formazione, ottobre 2006, p. 81, 83, 154, 162

genocidio e alcuni isolati crimini commessi da “mele marce dentro il Fronte” è un fallimento morale e un insulto a tutti i rwandesi, specialmente i sopravvissuti al genocidio”^{42 43}

Questo già di per sé è sufficiente a mostrare molti dei limiti del NURC, la già citata Commissione Nazionale per l’Unità e la Riconciliazione voluta dal governo rwandese ma sovente accusata di perseguire semplicemente gli obiettivi politici dello stesso.

I campi *ingando* sono appunto dei campi educativi a cui possono partecipare cittadini comuni, soldati o ex criminali del periodo del genocidio. Si dividono tra i campi di solidarietà, a cui possono partecipare leader politici, studenti leader religiosi ecc. e campi rieducativi, a cui possono partecipare invece ex genocidianti, prostitute, bambini di strada ecc.. L’obiettivo è quello di formare spirito di unità nel paese e dare vita al nuovo Rwanda (e, con esso, i nuovi rwandesi), ma come si è visto con la sezione riguardante la storia citata da Sullo il rischio che tali strumenti si trasformino in strumenti di omogeneizzazione dei cittadini sulla base del volere e degli interessi del governo è assai elevato. Come è stato fatto notare da vari studiosi, gli *ingando* sono anche un mezzo di propaganda governativa e di diffusione dell’ideologia del Fronte Patriottico.

Un ostacolo alla ricostruzione pacifica del paese è anche derivato dalla continua opposizione, da parte del governo, nell’affrontare quanto avvenuto nel periodo 1990-1994. Chi ha parlato di massacri da parte delle forze di liberazione nazionale è stato tacciato di divisionismo o ideologia genocidaria, mentre i soggetti stranieri che hanno provato a portare avanti queste istanze sono stati screditati e ostacolati. È il caso della dott.ssa Del Ponte, procuratrice capo nel Tribunale Internazionale Penale per il Rwanda (ICTR). La dott.ssa Del Ponte ha provato a portare in tribunale anche alcuni membri del Fronte Patriottico Rwandese, tentando di processarli per alcuni casi di stragi o violenze commesse tra il 1990 e il 1994, quando il paese si è trovato praticamente spaccato a metà. Questa iniziativa ha incrinato irreparabilmente i rapporti tra il governo rwandese e la dott.ssa Del Ponte, e il governo ha di conseguenza provato a sabotare le iniziative dell’ICTR (tra le altre cose, ha smesso di concedere il visto per lasciare il paese alle persone chiamate a testimoniare nel processo. Poiché le sedute dell’ICTR si tenevano ad Arusha, in Tanzania, questo significava minare drasticamente la capacità di agire del tribunale)⁴⁴.

⁴² After Genocide, Kagame, XXIII

⁴³ L’espressione usata da Kagame, che è probabile abbia scritto tale prefazione direttamente in inglese vista la sua padronanza della lingua, è quella di “rogue RPF elements” ripetuta due volte. Essa sarebbe letteralmente traducibile come “elementi dell’RPF corrotti” o “farabutti dentro l’RPF”. Lo scrivente ha qui preferito tradurre con l’espressione “mele marce” in parte per ovviare alla bizzarria di una traduzione letterale e in parte per mantenere la sfumatura, presente in inglese ma assente in un’eventuale traduzione letterale italiana, di unicità e specificità di tali casi, oltre che forza del termine “rogue”

⁴⁴ Questa informazione, come si vedrà in seguito, verrà confermata dalla stessa dott.ssa Del Ponte nell’intervista in Appendice a questo elaborato

Un altro dei passaggi rilevanti per capire l'operazione portata avanti dal governo a seguito del genocidio è stata l'abbandono del francese in favore dell'inglese. La Francia ha avuto un rilevante ruolo di sostegno e supporto al gruppo dirigente Hutu responsabile del genocidio. La stessa Operazione Turquoise, lanciata durante la guerra, è stata sostanzialmente un tentativo di supporto ai genocidiari. Questo ha portato il Rwanda, che aveva sempre insegnato il francese nelle sue scuole, a passare nella sfera angloamericana. Oggi negli istituti viene insegnato, dall'adolescenza in poi, in lingua inglese, e il Rwanda ha dirittura aderito alla Commonwealth nel 2009. Questo non ha impedito all'abile classe dirigente del Rwanda di non perdere i contatti con Parigi. La (fondata) retorica colpevolizzante la Francia ha portato a raggiungere lo straordinario risultato di vedere segretaria della Francofonia, nominata da Macron, Louise Mushikiwabo, ex Ministra degli Esteri del Rwanda e donna molto vicina al presidente Kagame. Un risultato senza dubbio sorprendente per Kigali, che, come si è detto, non insegna nemmeno più il francese nelle sue scuole e anzi guarda con sospetto chi continua a usare quella lingua.

L'utilizzo di questo tipo di retorica (minimizzazione dei crimini commessi da Fronte, accuse all'occidente e senso di colpa complessivo riversato sulla popolazione Hutu) è diventato così proverbiale che il giornalista Cohen (2009, pag.97) ha addirittura stilato un elenco dei vari metodi usati dal governo per rispondere alle critiche su questo tipo di retorica governativa. Tra essi egli annovera: a) fare silenzio e ignorare le domande su quei temi, b) giustificare quanto fatto in nome di un ben superiore, c) sostenere che quanto è stato fatto è stato fatto per autodifesa, d) negare tutto, e) delegittimare il giornalista, sostenendo che chi non è rwandese e non ha vissuto quelle situazioni non possa capire e infine f) fare paragoni a proprio vantaggio, cioè per esempio sostenere che il proprio nemico a ruoli invertiti avrebbe fatto molto peggio.

L'operato del governo rwandese, oltre che sotto forma di retorica, si è anche visto sotto forma di nuove leggi. Anche in questo caso però la declinazione che è stata data all'apparato legislativo è sovente stata funzionale all'affermazione del governo stesso. Nel 2003 è stata approvata la legge N.33 bis. In essa, all'articolo 4, si afferma che

“Una pena compresa tra anni 10 e anni 20 di carcere può essere comminata a chiunque mostrerà pubblicamente, tramite le sue parole, immagini o qualsiasi altro mezzo, di negare che il genocidio sia stato perpetrato, lo minimizzi drasticamente o cerchi di giustificare o approvare le sue basi, o qualsiasi persona che occulterà o cercherà di abbattere la sua evidenza”

Negli ultimi anni le accuse di “divisionismo” sono diventate comuni. Anche numerose realtà associative sono state accusate di diffusione di ideologia genocidiaria. Tra esse vi sono Voice of Ameri-

ca, la BBC, Human Rights Watch, Care International, Norwegian People's Aid, la Chiesa Cattolica, i Testimoni di Geova, le Chiese Pentecostali del Rwanda, gli Avventisti del Settimo Giorno, la Chiesa Metodista e i Mennoniti.

La legge 33bis/2003 è stata aggiornata dalla legge 18/2008. In essa si afferma che

“Ogni persona condannata per ideologia genocidiaria sarà imprigionata per un periodo compreso tra i 10 e i 25 anni e sarà obbligata a pagare una multa compresa tra i 200 000 e 1 000 000 di franchi rwandesi”⁴⁵. In caso di recidività, le pene sopra elencate verranno raddoppiate”.

Si continua dicendo che

“Ogni persona trovata colpevole di ideologia genocidiaria e in precedenza colpevole per il crimine di genocidio sarà condannata al carcere a vita”

Inoltre, ogni organizzazione condannata per queste ragioni viene sciolta immediatamente. I minorenni condannati per ideologia genocidiaria sono tradotti in una struttura di riabilitazione dove soggiureranno fino a 12 mesi se inferiori ai 12 anni. I minori compresi tra i 12 e i 18 anni invece riceveranno metà della pena comminata agli adulti e tale pena può essere tutta o in parte scontata in strutture di riabilitazione. Infine si afferma che:

“*Qualora sia evidente* che genitore del minore condannato per ideologia genocidiaria, o il suo custode, o il suo tutore, o l'insegnante o il preside trovati responsabili di inculcare nel minore tale ideologia rischiano dai 15 ai 20 anni di detenzione”

Complementare a questa decisione vi è stata quella di formare 6000 professori perché sensibilizzassero ogni giorno per almeno 3 minuti gli studenti ai pericoli dell'ideologia genocidiaria e riceversero un addestramento per riconoscere tale ideologia⁴⁶. La formulazione della legge, inoltre, non specificando meglio cosa si intenda con “Qualora sia evidente” (si intende forse un peso specifico maggiore rispetto alla comune formula “Oltre ogni ragionevole dubbio”?) lascia grande margine di manovra ai giudici.

Come si può immaginare, il primo risultato di queste iniziative è stato quello di generare un clima di terrore nelle aule scolastiche, dove il tema del genocidio si è trasformato in un tabù da non trattare

⁴⁵ 1 000 000 di franchi rwandesi corrisponde a circa 1000€ e il reddito medio rwandese è di circa 680€ all'anno

⁴⁶ Articolo apparso sul New York Times il 19 gennaio 2008, scritto da Kayiggwa e Buyinza, link: <http://www.newtimes.co.rw/index.php?issue=13412&article=3603>

o, qualora sia necessario, da interpretare alla lettera come richiesto dal governo. Nel solo biennio 2008-2009 i processi per ideologia genocidiaria sono stati 1053.

L'insieme delle leggi fatte dal governo rwandese rischia seriamente di silenziare o compromettere le possibilità di confronto su molti temi. Per esempio, come ci riporta Sullo (2018, pag.247), Célestin Sindikubwabo, chiamata a testimoniare in un processo popolare denominato *gacaca* (il fiore all'occhiello della riconciliazione rwandese, di esso parleremo meglio nel prossimo capitolo) ha affermato che la persona accusata nel *gacaca* era scappata in Burundi al fine di evitare i massacri di civili del Fronte Patriottico. Questo l'aveva portata a un processo per "grave minimizzazione del genocidio, conclusosi con una condanna a 20 anni di carcere. Il processo, svoltosi nel 2006, si rifaceva ancora alla legge risalente al 2003.

Queste leggi (in particolare la 18/2008) non è stata utilizzata solo al fine di limitare il dibattito storiografico affermando un'unica interpretazione storica, ma anche per fini politici. Il caso più celebre di applicazione della legge 18/2008 è quella ai danni di Victoire Ingabire. La Ingabire, oppositrice politica ritornata in Rwanda per sfidare il Presidente, affermò che anche i crimini commessi dal Fronte Patriottico avrebbero dovuti essere sottoposti a processo. A seguito di ciò venne arrestata per ideologia genocidiaria. Al suo partito fu vietato di partecipare alle elezioni (poi vinte dal Presidente Kagame col 93% dei voti). La Ingabire non si diede per vinta, portando il suo caso davanti alla Corte Suprema e chiedendo che la legge 18/2008 venisse definita incostituzionale. La Corte rigettò la domanda ma riconobbe che in tale legge mancavano criteri chiari per stabilire i confini del reato. Ciò non impedì alla Corte Suprema di allungare la condanna alla Ingabire da 8 a 15 anni di carcere.

Allo stesso modo la giornalista Agnès Uwimana-Nkusi, che aveva criticato il governo in alcuni suoi articoli, venne condannata, a causa della legge 18/2008, a 10 anni più una multa per minimizzazione di genocidio, 5 anni per minaccia alla sicurezza nazionale, 1 anno per divisionismo e 1 anno per diffamazione ai danni del Presidente, arrivando a un totale di 17 anni di carcere. L'insieme di questi casi dimostra come il governo rwandese abbia teso a utilizzare la tematica del genocidio e le leggi istituite ufficialmente come uno strumento per evitare una nuova ondata di odio etnico in maniera strumentale, trasformandole in una sorta di arma contro gli oppositori politici e le voci di dissenso nel paese e provando a istituire una sorta di "verità governativa" (vedremo tra poco meglio) dentro cui contenere il dibattito storiografico.

Nel 2013 la legge 18/2008 ha subito degli emendamenti che hanno portato a restringere i parametri precedenti. Il reato di negazione di genocidio deve ora essere commessa in pubblico e volontariamente. Si è inoltre definito il reato di negazione di genocidio come "ogni atto, pubblico e deliberato, volto a a) affermare o sostenere che il genocidio non fu un genocidio b) manipolare vo-

lontaneamente i fatti riguardanti il genocidio al fine di ingannare il pubblico c) suffragare la tesi del doppio genocidio in Rwanda d) sostenere o affermare che il genocidio dei Tutsi non fu mai organizzato”. Anche in questo caso si vede come l’ossessiva attenzione alla denominazione “genocidio dei Tutsi” (lo stesso scrivente si è spesso trovato a essere corretto o redarguito in situazioni in cui ha usato la semplice espressione “genocidio”) finisca per cancellare totalmente l’esistenza di quegli Hutu che vennero uccisi dai genocidianti. La legge del 2013 contiene inoltre un dettagliato e “ufficiale” resoconto riguardo la storia recente del Rwanda che va interpretato come il modello da seguire per chi non vuole incorrere nel rischio di accuse di negazionismo.

La denominazione “genocidio dei Tutsi”, di cui si è già parlato, è stata successivamente estesa anche alla Costituzione, andando a sostituire, nel preambolo, quella di “genocidio”. Tale modifica venne realizzata, su spinta del governo, sempre nel 2008. La questione di terminologia è stata estesa anche nel mondo dell’istruzione. Nell’Università del Rwanda sono stati istituiti corsi di Storia del Rwanda e Storia del Genocidio dei Tutsi. Il governo rwandese ha anche provato ad affrontare a questione economica, percependo come questa fosse una delle componenti essenziali all’origine del conflitto. Tra queste riforme vi è stata quella degli *imidugudo*. Gli *imidugudu* sono probabilmente il maggiore progetto portato avanti dal Ministero per la Riabilitazione e l’Integrazione Sociale in Rwanda e come vedremo tra poco tale progetto ha subito talvolta contestazioni e critiche. Nel periodo 1994-1996 infatti sono tornati in Rwanda circa 2,5 milioni di persone. Esse erano divise, come si è accennato nella tabella precedente, nei cosiddetti *Old Case Load*, cioè coloro che avevano lasciato il Rwanda nei decenni antecedenti il conflitto, e i *New Case Load*, cioè i profughi del periodo 1990-1994. Parte di questi nuovi rifugiati aveva lasciato il paese grazie (o per colpa) dell’Operazione Turquoise, portata avanti dal governo francese. Tra essi dunque vi era sia chi aveva preso parte attivamente al genocidio, ed era dunque desideroso di lasciare il paese per non dover rispondere dei propri crimini, sia chi era fuggito, benché innocente, temendo delle rappresaglie da parte del Fronte Patriottico nel corso della sua avanzata verso Kigali. Se in un primo momento l’arrivo degli *Old Case Load* non rappresentava un problema, anche perché molti di questi andarono a occupare le case e i terreni lasciati liberi dai *New Case Load*, il ritorno di questi ultimi in Rwanda complicò molto la situazione.

La storia del signore accennata nel capitolo precedente rappresenta proprio un incontro tra un *Old Case Load* e dei *New Case Load*, ed è senza dubbio un esempio virtuoso di convivenza.

Il governo rwandese decise di affrontare la problematica lanciando un grande piano di costruzioni di case. Nel solo 1998 si intervenne in 250 comunità dando vita a più di 85 000 abitazioni. Il governo rwandese inoltre, come segno di superamento del conflitto, aveva promesso di tutelare la proprietà dei *New Case Load* (i quali sovente avevano occupato a loro volta le case lasciate dagli attuali *Old*

Case Load quando questi avevano abbandonato, nei decenni precedenti, il paese) che, per usucapione, erano ormai diventati legittimi proprietari.

Tale decisione aveva mostrato grande lungimiranza da parte del governo rwandese, che aveva dato un notevole segno di desiderio di riconciliazione. Questa condizione, va detto, era già stata stabilita negli accordi di Arusha firmati tra il Fronte Patriottico e Habyarimana, ma il fatto che il Fronte si impegnasse a rispettare quegli accordi ormai appartenenti al passato e soprattutto senza che nessuno lo imponesse loro dava una grande legittimità trasversale al nuovo governo. Il Fronte aveva deciso di mantenere le condizioni di quell'accordo come legge sia come segnale distensivo verso gli Hutu, sia come modo per riaffermare la propria estraneità alla fine di Habyarimana (affermando così come l'ex capo di stato fosse diventata una fonte legittima con cui poter trattare per il Fronte Patriottico). Il piano degli *imidugudu* venne varato dal governo con il supporto dell'UNHCR e di varie ONG internazionali e venne lungimirantemente elaborato quando ancora il problema abitativo non era sorto, giocando "di anticipo" rispetto al ritorno dei New Case Load.

Il problema delle dimensioni del Rwanda però (l'intero paese è grande come il Piemonte) faceva sì che bisognasse concentrare le nuove costruzioni nello stesso spazio, al fine di massimizzare la superficie terrestre. Si decise così, invece di costruire case singole e sparse, di costruire veri e propri villaggi (chiamati in kinyarwanda, appunto, *imidugudu*). Tuttavia permaneva un problema di gestione delle terre da coltivare, le quali erano poche, e dunque da mettere a frutto, e contendibili dai vari soggetti. La logica utilizzata dal governo dunque, come riportato da Pottier (2002, pag.188), seguì 3 principi cardine:

- 1- La terra poteva essere utilizzata dallo Stato, nonostante questa appartenesse ai New Case Load che potevano avanzare pretese sia sugli Old Case Load che sullo Stato. Temporaneamente però lo Stato poteva usarla a proprio piacimento per il bene comune

Questo principio mostra la commistione tra principi liberali-angloamericani da un lato e necessità dei paesi di nuova costruzione, come sovente visto nei casi di ex-colonie

- 2- Lo Stato avrebbe fornito nuovi accomodamenti agli Old Case Load quando fossero ritornati i New Case Load

Da qui il piano già citato per i nuovi villaggi costruiti dallo Stato. Infine l'ultimo punto

- 3- L'obiettivo di tutte le terre è quello di essere messo a frutto

Senza dubbio il più lockiano dei principi, nato dalla già citata necessità di rendere produttivi i pochi terreni presenti.

In quest'ottica, venne vietato ai New Case Load di rientrare nelle loro case finché gli Old Case Load non avessero completato il raccolto, qualora avessero piantato qualcosa nei terreni occupati. Questa imposizione veniva appunto vista come una vera e propria necessità nazionale di aumentare

la produzione dell'agricoltura. Questa decisione era a suo modo necessaria, poiché, qualora non avessero ricevuto assicurazioni di questo tipo, nessun Old Case Load si sarebbe messo a lavorare la terra o a produrre qualcosa, poiché avrebbe tenuto che i frutti, come il miele delle api di Virgilio⁴⁷, sarebbero stati raccolti dai New Case Load. La realizzazione in sostanza di una di quelle condizioni hobbesiane in cui nessuno produce perché teme che la proprietà possa essere in qualsiasi momento rapinata e la vita è “solitaria, povera, sudicia, bestiale e breve”⁴⁸.

Il sistema di passaggio delle terre tra New Case a Load e Old Case Load suscitò ovviamente molte tensioni. I primi infatti, in prevalenza Tutsi, temevano che i secondi avrebbero sfruttato i loro collegamenti politici, locali e non, per mantenere quelle terre e temevano anche che, a seguito del fatto che molte delle occupazioni di case erano state formalmente illegali o che nel corso della guerra molti dei documenti di proprietà fossero andati distrutti, gli Old Case Load potessero contestare la legittimità della proprietà dei New Case Load. Dall'altro lato, gli Old Case Load, che si sentivano legittimi proprietari di quei terreni, dovuti lasciare molti anni prima a causa delle persecuzioni, si ritenevano sovente vincitori della guerra (e dunque si aspettavano una posta in palio) e temevano che i New Case Load approfittassero degli accordi di Arusha per occupare nuovi terreni. Spesso, come ci riporta sempre Pottier (2002, pag.189), furono gli Old Case Load a riuscire, grazie ai rapporti con i nuovi politici e potenti locali, sovente anche loro ritornati in Rwanda insieme al Fronte Patriottico e quindi legati da una storia comune decennale e amicizia personale, a mantenere le terre e le case, talvolta prolungando o abortendo sul nascere processi volti a stabilire i legittimi proprietari di un terreno (come insegna Tucidide, il diritto vale solo tra pari, altrimenti il più forte decide e il più debole approva⁴⁹). Ciononostante, i New Case Load riuscirono sovente a rientrare in possesso delle loro proprietà, soprattutto in quei comuni in cui i nuovi amministratori si mostrarono più imparziali o nei casi in cui dei parenti dei New Case Load rimasero a presidiare le loro proprietà. In generale però non sono mancate le accuse riguardo al sistema degli *imidugudu*, i quali sono stati interpretati da molti osservatori come un modo utilizzato dal governo per aggirare l'obbligo imposto dagli Accordi di Arusha di riconsegnare le terre ai New Case Load.

Il governo rwandese ha successivamente provato ad affrontare anche la questione della proprietà delle terre. A seguito di una serie di riforme (la Costituzione del 2003, la Legge Nazionale sulle Terre del 2004 e Legge Organica sulle Terre del 2005), di stampo più centralista rispetto al passato, le terre sono ora passate tutte in mano allo Stato, che le affitta a privati o a compagnie per 99 anni. È inoltre stato creato un registro nazionale delle terre e degli affittuari, così da poter risol-

⁴⁷ Virgilio a proposito di Batillo, che si era intestato dei suoi versi: “Sic vos non vobis mellificatis apes” (“Così voi, ma non per voi, produce il miele, o api”)

⁴⁸ Leviatano, Hobbes

⁴⁹ “Non c'è diritto tra forte e debole”, Il Dialogo dei Melii e degli Ateniesi, Tucidide

vere in maniera più imparziale le contese tra controparti. L'insieme di questi passaggi è stato ritenuto fondamentale, da parte del governo rwandese, al fine di mantenere la pace interna al paese. Il Rwanda infatti ha la 2° densità abitativa più alta di tutta l'Africa, con 438 ab/km². Il paese ha più di 10 000 000 di abitanti e secondo le stime arriverà entro il 2050 a circa 21 000 000 di persone. La superficie del paese invece è di 26 338km² (il Piemonte, per fare un esempio, ha un'estensione di 25 387km² e solo 4 500 000 di abitanti). La paura è che con la crescita demografica la contesa per le terre possa accrescere sempre di più, portando a una spirale di aggressività e violenza.

Infine tra le operazioni compiute dal governo rwandese per portare avanti un programma di riconciliazione vi è il già citato NURC (Commissione Nazionale sull'Unità e la Riconciliazione) e i *gacaca*. Del primo si è già accennato. Esso si occupa di finanziare progetti per l'integrazione, fare educazione civica, borse di studio e simili. Ha anche portato avanti il programma *girinka* di Kagame, volto a dare una mucca a ogni famiglia povera del paese come mezzo di sostentamento. Tuttavia sono spesso state mosse rimostranze verso il NURC per la sua vicinanza al governo.

La vera e propria punta di diamante dei piani di riconciliazione avanzati dal governo consiste nei *gacaca*, delle forme di tribunali locali e decentralizzati, discendenti dalla tradizione, che avrebbero dovuto rafforzare lo spirito di appartenenza del paese e, al contempo, risolvere il problema della giustizia. Grande attenzione a essi verrà dedicata nel capitolo successivo.

Il ruolo dei soggetti internazionali nel contesto rwandese è stato assai modesto. Essi hanno partecipato molto nelle fasi di istituzione dei tribunali internazionali (anche di questo si tratterà nel capitolo successivo), ma hanno avuto generalmente un ruolo di mero supporto rispetto al forte e autorevole governo centrale del Rwanda.

3.2. Bosnia-Herzegovina

Tutto l'opposto è accaduto in Bosnia, dove, a causa della debolezza del sistema politico e la scarsa autorevolezza riconosciuta ai partiti (percepiti quasi sempre come rappresentanze di un unico gruppo etnico), il ruolo di guida dei processi di riconciliazione è stato preso dalla comunità internazionale, trovando anzi nella politica locale un forte ostacolo a tali disegni di riappacificazione.

Analizzare l'operato internazionale in Bosnia non è facile, poiché si tratta di un insieme di vari soggetti, talvolta con strategie e obiettivi ben diversi.

Gli USA, per esempio, con gli accordi di Dayton cercavano soprattutto di risolvere il più rapidamente possibile la situazione, così da non doversi impegnare militarmente in maniera eccessiva. Un commentatore ha riassunto bene l'operazione militare americana in Bosnia dicendo: "Il dispiegamento di forze in Bosnia ricorda lo sbarco sulla Luna: si mandano persone lontano da casa e

l'obiettivo è riportarle indietro appena possibile sana e salve⁵⁰. In Bosnia vennero inviati dalla NATO 60 000 soldati di cui 20 000 americani⁵¹. Il ruolo di queste forze, denominate IFOR (Forze d'Implementazione) era primariamente quello di mantenere la pace. Secondariamente aveva la possibilità, ma non l'obbligo, di portare a termine e svolgere le funzioni individuate durante gli accordi di pace, come per esempio svolgere arresti e ricerca dei presunti criminali di guerra. L'IFOR, la quale di fatto era un'estensione dell'amministrazione americana e perseguiva l'obiettivo strategico di Washington di evitare eccessivi impegni e dunque scansare quelle situazioni che avrebbero potuto generare tensioni, interpretò restrittivamente la missione, realizzando gli obiettivi primari e ignorando quelli secondari. L'Ammiraglio Leighton Smith, a capo della missione NATO in Bosnia e quindi delle truppe IFOR, disse ai suoi uomini di arrestare presunti criminali di guerra "solo se li avessero incontrati"⁵².

Questo tipo di strategia non dispiaceva nemmeno ai paesi europei, che, impegnati com'erano a gestire la scomparsa del blocco comunista nell'est-Europa, erano tutt'altro che desiderosi di impegnarsi in una lunga e incerta operazione nei Balcani. Gli europei tuttavia provarono a inserirsi nella gestione degli aspetti civili dell'area, suscitando il fastidio degli americani, che videro quella mossa come un tentativo di prendersi i vantaggi politici e strategici dell'operazione lasciando a loro il peso militare. Anche per questo la collaborazione tra settori civili e militari fu assai scarso. Si riuscì alla fine a trovare una onesta (ma comunque improduttiva) mediazione nel nominare degli Alti Rappresentanti per la Comunità Internazionale europei con un vice statunitense. Questo modello, a oggi, non ha ancora visto eccezioni.

La gestione da parte dell'Alto Rappresentante ha visto varie fasi. Tale ruolo, sancito dagli accordi di Dayton (DPA) è assai rilevante poiché rappresenta la comunità internazionale sul posto e ha il controllo diretto del distretto di Brko. L'operato dei vari rappresentanti è quello che ha probabilmente più inciso sui processi di riconciliazione. Come vedremo, è stato caratterizzato da un crescendo di protagonismo dei suoi vari interpreti.

La prima fase (1996-1998) di gestione internazionale è stata molto timorosa. Il primo Alto Rappresentante (AR), lo svedese Carl Bildt, ha ritenuto che il ritorno a casa dei vari profughi, seppure riconosciuto come diritto dal DPA, avrebbe costituito un fattore di destabilizzazione. Si è così optato per una politica di riconoscimento sostanziale delle divisioni presenti, seguendo un filone che pare lo sviluppo naturale di Dayton.

Con il secondo AR, lo spagnolo Carlos Westendorp, vi è stato un decisivo salto in avanti. Nel 1997 a Bonn si decise di dare maggiori poteri all'AR, che arrivava così ad avere grandi poteri di decisio-

⁵⁰ Belloni (2007), pag.20

⁵¹ Hitchcock (2003), pag.499

⁵² Belloni (2007), pag.138

ne qualora le autorità locali si mostrassero indecise o ostacolassero il perseguimento degli obiettivi imposti e, soprattutto, gli veniva riconosciuta la possibilità di rimuovere i funzionari pubblici che venivano ritenuti violatori degli accordi di Dayton. Nel periodo di Westendorp vennero anche iniziate le prime missioni per consegnare alla legge gli indagati per crimini di guerra (il 10 giugno 1997 vi fu la prima effettiva operazione nei pressi di Prijedor, in cui un cittadino serbo rimase ucciso e un altro venne arrestato).

È tuttavia sotto Wolfgang Petrisch che vi sono stati gli sviluppi più rilevanti. Se nel DPA erano stabiliti solamente 3 ministeri per il governo centrale della Bosnia (Ministero degli Esteri, Ministero del commercio Estero e Ministero della Comunicazione e Affari Civili), Petrisch riuscì, nel suo mandato, a farne aggiungere altri 5: Ministero dell'Integrazione Europea, Ministero dei Diritti Umani e dei Rifugiati, Ministero del Tesoro per le Istituzioni, Ministero della Giustizia e Ministero della Sicurezza. Tali ministeri rimanevano tuttavia sostanzialmente deboli. A dimostrazione di ciò basterebbe dire che i fondi per tali ministeri derivavano (e derivano) dai trasferimenti del bilancio dei ministeri delle specifiche Entità e di conseguenza i ministeri bosniaci statali hanno un bilancio molto inferiore a quello delle Entità che lo compongono. Anche il Parlamento bosniaco, a causa dei possibili veti incrociati trattati nell'introduzione, ha una ridottissima efficienza. Nei 2 anni successivi alla sua nascita, la media delle leggi approvate dal parlamento bosniaco è stata di 5 leggi l'anno. Ma una serie di contraddizioni più strutturali rischiavano di mettere ancora più a dura prova la tenuta del paese: la Corte Costituzionale, per esempio, riconobbe una serie di violazioni fondamentali nelle costituzioni delle varie Entità. Come si è già detto nell'Introduzione, ogni Entità può scrivere una propria costituzione. Tuttavia la Corte Costituzionale identificò una serie di violazioni da parte delle Costituzioni Entitarie, gerarchicamente inferiori, rispetto alla Costituzione bosniaca, scritta in allegato al DPA.

Petrisch decise così di provare ad affrontare la questione.

Selezionò 16 membri da ognuno dei parlamenti, 4 da ogni gruppo etnico più 4 "altri" scelti da lui. Nel 2001 la Commissione costituita era arrivata a individuare una serie di emendamenti da apportare alle varie costituzioni. Il 25 gennaio 2002 gli 8 principali partiti della Federazione e della Repubblica di Srpska si incontrarono a Mrakovica. L'incontro ebbe un grande peso a livello internazionale e rappresentò uno dei più grandi successi di Petrisch: era infatti la prima volta dai tempi di Dayton che i leader dei vari partiti e gruppi etnici si incontravano tutti insieme indipendentemente dagli obblighi internazionali. Petrisch decise così di "battere il ferro finché era caldo" e propose un secondo incontro, questa volta a Sarajevo, al fine di concludere le trattative sulle modifiche elaborate. Il 27 marzo 2002 a Sarajevo alcuni dei partiti firmarono l'accordo. Si rifiutarono tuttavia di firmare i croati dell'HDZ (il partito del defunto presidente Franjo Tudjman) e lo SDA bosniaco (il partito

dell'ex presidente Alija Izetbegović). Esse erano senza dubbio due mancanze notevoli, poiché rappresentavano i principali partiti per entrambi i rispettivi gruppi etnici. I partiti più moderati tuttavia decisero di firmare lo stesso l'accordo. La firma suscitò però molte opposizioni tra i gruppi più radicali, in particolare della Repubblica di Srpska. Il Presidente della Repubblica e l'SDS, principale partito della Srpska, si opposero fortemente alla decisione, e al momento della ratifica del parlamento degli accordi provarono a modificare parte delle condizioni. In particolare provarono a introdurre la possibilità di indire referenda da parte dei cittadini (cosa che sembrava presagire un eventuale referendum secessionista della Srpska dalla Bosnia). Allo stesso modo, nella Federazione gli emendamenti vennero adottati dalla Camera del Popolo ma non dalla Camera dei Rappresentanti, dove l'HDZ e lo SDA lasciarono la camera prima della votazione come forma di dissenso per alcuni dei punti presenti negli emendamenti.

Fu in quel momento che Petrisch si rese conto che la struttura pensata a Dayton rischiava di trasformarsi in un sistema macchinoso, complesso e forse inestricabile di veti incrociati.

Decise così di sfruttare i suoi nuovi poteri derivati dagli accordi di Bonn del 1997 e fece passare gli emendamenti costituzionali alle due Entità per sua imposizione.

Tale soluzione del *nodo gordiano* (e in effetti ci sentiamo di dire che Alessandro Magno non avrebbe saputo fare di meglio) suscitò ovviamente grandi proteste e contestazioni. Per quanto un'operazione simile fosse realisticamente l'unico modo per superare l'impasse istituzionale, essa minò quel rapporto di fiducia, collegialità e affetto che dovrebbe esservi tra un popolo (e i suoi rappresentanti) e la propria Costituzione. Com'è facile immaginare, una Costituzione che è stata cambiata in maniera unilaterale da un rappresentante straniero su cui pesano già diversi pregiudizi e contro il volere dei rappresentanti politici locali (e dunque del popolo), non può che avere una assai limitata legittimazione sostanziale. A seguito di ciò le varie costituzioni delle varie entità iniziarono a essere percepite molto più come una imposizione esterna e, soprattutto, molto meno stabili e solide di quello che dovrebbero essere (di fatto ci si rese conto che in qualsiasi momento potevano essere scavalcate dall'Alto Rappresentante, che aveva già mostrato di non farsi scrupoli a usare quel potere). La modalità utilizzata da Petrisch rischiava di per sé di invalidare l'obiettivo che tale modalità avrebbe dovuto raggiungere.

Con l'entrata in vigore delle modifiche il governo della Srpska iniziò ad avere 16 ministri, di cui 8 serbobosniaci, 5 bosgnacchi e 3 croatobosniaci. Il governo della Federazione sarebbe stato anch'esso composto da 16 ministri, di cui 8 bosgnacchi, 5 croatobosniaci e 3 serbobosniaci. I tre popoli costituenti e gli "altri" avrebbero dovuto essere rappresentati proporzionalmente in tutte le istituzioni pubbliche (dal municipio all'Entità) in base al censimento del 1991. Successivamente si sarebbe tenuto un nuovo censimento che avrebbe preso atto del cambiamento di gruppi etnici, ma

solo quando tutti i rifugiati interni fossero ritornati alle loro case d'origine. Serbo, bosniaco e croato divennero le lingue ufficiali della Srpska, dove l'alfabeto cirillico venne affiancato da quello latino. Nella Federazione invece venne imposto che tutti i popoli costituenti dovessero avere un minimo di 4 rappresentanti nella Camera dei Rappresentanti, mentre nella Camera del Popolo della federazione ognuno dei 3 popoli costituenti avrebbe avuto lo stesso numero di rappresentanti. In Srpska venne creata una nuova camera, la Camera del Popolo, anch'essa costituita in egual numero dai rappresentanti dei 3 popoli costituenti. Vennero infine stabiliti un elenco di temi da ritenere "interesse vitale" di ogni popolo (togliendo così tale potere alla soggettività politica del momento), anche se tale lista avrebbe potuta essere ampliata da ogni popolo in una delle Entità qualora almeno 2/3 dei rappresentanti di un popolo presenti nella Camera del Popolo, riuniti in un consiglio, avessero deciso che una determinata decisione andava a ledere gli interessi vitali del loro popolo⁵³. Come si è visto però la ramificazione della struttura imposta a Dayton fa sì che sia molto facile sabotare o ostacolare queste decisioni. Nonostante non sia più ufficialmente uno "Stato per i serbobosniaci", per esempio, Srpska ha sostanzialmente continuato a percepirsi e presentarsi come tale. Caso emblematico, sul suo sito istituzionale ha proseguito a definirsi in questo modo per molto tempo. Allo stesso modo la Camera del Popolo, vista (come in effetti era) come un'imposizione dall'alto, non ha di fatto mai prodotto nessuna legge perché osteggiata dai suoi membri.

A Petrisch è succeduto come AR Paddy Ashdown. La sua prima azione come AR è stata quella di vietare l'indicazione di appartenenza a una delle due Entità sulle carte d'identità dei cittadini bosniaci, cosa che ha fatto infuriare il governo di Srpska. Egli ha portato alcuni rilevanti successi nelle operazioni di ricostituzione della Bosnia, come la creazione di un Ministero della Difesa unico e un esercito unico (operazione vista come vero e proprio fumo negli occhi da parte dei gruppi più radicali). Ha inoltre testimoniato al processo contro Slobodan Milošević. Nel periodo in cui Ashdown ha ricoperto il ruolo di Alto Rappresentante (2002-2006) vi è stata una svolta ancora più dirigista e autoritaria, cosa che ha spinto la stampa locale ad affibbiargli il nomignolo di *Viceré di Bosnia*.

Ashdown arrivò addirittura, sfruttando i poteri derivati da Bonn, a far decadere il Ministro delle Finanze e vicepresidente della Federazione, Nikola Grabovac, e il Ministro delle Finanze della Repubblica di Srpska, Milenko Vracar, solo pochi giorni dopo essersi insediato (giugno 2002, il suo insediamento era stato il 27 maggio). Nel 2003 impose le dimissioni alla Ministra del Commercio Estero bosniaca, Mila Gadzic. Il 30 giugno 2003, infastidito dai continui rallentamenti e opposizioni alla realizzazione del DPA, rimosse 60 deputati democraticamente eletti. Di questi 59 erano deputati serbi ritenuti riconducibili alla rete che permetteva a Radovan Karadzic di nascondersi. Nel complesso grazie ai poteri conferiti a Bonn, vennero liquidati negli anni più di 200 alti funzionari

⁵³ Per un approfondimento delle operazioni di Petrisch, Belloni (2007), pag.66

pubblici, tra cui politici, ministri, dirigenti di grandi aziende pubbliche. La scomparsa del ruolo di AR è il prerequisito per poter accedere all'Europa, come stabilito nel 2008. L'AR tuttavia verrà considerato "superato", e quindi revocabile, solo quando la Bosnia avrà raggiunto una serie di standard, tra cui sostenibilità del sistema fiscale bosniaco, rafforzamento dello stato di diritto e completa assegnazione dei terreni di Brčko. Il protagonismo degli Alti Rappresentanti, seppur talvolta visto come l'unico mezzo per realizzare politiche efficaci, mette seriamente a dura prova la realizzazione di una indipendente stabilizzazione del contesto bosniaco, oltre a delegittimare sensibilmente la democrazia agli occhi dei cittadini.

Un altro argomento su cui la comunità internazionale è intervenuta in maniera incisiva è quello delle leggi elettorali. Le prime elezioni si tennero nel 1996, appena 9 mesi dopo la fine della guerra. Il clima era senza dubbio ancora troppo teso per poter svolgere delle elezioni, ma la decisione avvenne su pressione americana. Le elezioni videro confermati alla guida del paese quegli stessi leader che avevano preso parte al genocidio. Il contingente NATO infatti avrebbe lasciato il paese poco dopo le elezioni e ogni gruppo etnico si affidò ai propri nazionalisti, speranzoso che questi avrebbero evitato nuove violenze da parte degli altri gruppi etnici, dando così vita a un ostanziale *dilemma della sicurezza* elettorale. Le elezioni erano inoltre viste come un modo per accelerare il processo di ritorno a casa dei profughi, nella speranza che la possibilità di votare avrebbe "invogliato" i profughi a lasciare le loro nuove case così da potersi recare ai seggi di persona. D'altra parte però, con il cosiddetto P-2 FORM, venne anche permesso ai cittadini di votare in un altro luogo a loro scelta, a patto che quello sarebbe poi rimasto il loro domicilio in pianta stabile. Ovviamente questa modalità suscitò grandi proteste (Izetbegović lo definì "Un mezzo per continuare la pulizia etnica") e, altrettanto ovviamente, l'iscrizione ai seggi elettorali divenne un terreno di scontro. I votanti di Srpska vennero invitati dallo SDS a registrarsi per votare in quelle zone o città conquistate durante la guerra, così da consolidare la superiorità demografica dell'etnia. Lo stesso venne fatto SDA per i bosniaci e dall'HDZ per i croatobosniaci. Tutti i tre principali partiti nazionalisti dunque, ognuno appartenente al mondo della destra nazionalista e ognuno leader nel proprio gruppo etnico, utilizzò in maniera strumentale il meccanismo del P-2 FORM. La tornata elettorale dunque ebbe il risultato di "democraticizzare" e legittimare le divisioni tra i vari gruppi etnici e i loro leader più radicali, anche perché le zone in cui i partiti nazionalisti ottenere il loro apice furono, ovviamente, quelle più eterogenee etnicamente e quelle dunque in cui il timore di subire persecuzioni era maggiore. Il sistema elettorale bosniaco scelto dalla comunità internazionale, inoltre, era un proporzionale con liste bloccate. La speranza degli agenti internazionali era che in questo modo avrebbero potuto essere candidati anche soggetti più moderati o adatti a toni più "pacati" rispetto allo standard del dibattito politico bosniaco. Il risultato fu in realtà l'opposto. Tale sistema stimolò la centralizzazione del potere in

quei leader che dovevano scrivere le liste da candidare e che fino a pochi mesi prima si erano macchiati di genocidi e pulizie etniche.

In generale la vasta presenza di partiti etnici ha stimolato non una corsa elettorale al di là delle etnie politiche, ma all'interno di esse. Quasi tutti i partiti hanno forte connotazione etnica e così gli elettori scelgono sì il partito che più li rappresenta ma nell'esclusivo ambito della propria etnia. La situazione paradossale della Bosnia dalla guerra a oggi è che i processi di pace vengono delegati a quelle forze che sono state responsabili di violenze durante il conflitto e tali forze traggono la loro "linfa vitale" proprio dal mantenimento di un clima di tensione e paura costante, cosicché tali partiti, abbassando i toni e cercando delle mediazioni, andrebbero ad eliminare proprio il "carburante" che fa muovere la loro macchina politica. Come si è visto con gli anni della gestione di Paddy Ashdown, a queste dinamiche elettorali ha corrisposto un ancora maggiore autoritarismo da parte degli organi internazionali, che sono arrivati a un uso molto più disinvolto dei poteri conferiti a Bonn, svilendo così quegli stessi processi democratici che venivano presentati come una panacea di tutti i mali e favorendo la retorica propria dei partiti estremisti e nazionalisti locali che vorrebbero presentare il mondo e la comunità internazionale come una grande macchinazione volta a perseguire il proprio gruppo etnico, che proprio in questi di questo dovrebbe votare ancora più convintamente i suoi difensori più strenui (cioè i nazionalisti stessi)⁵⁴

La comunità internazionale ha talvolta provato, per evitare di intervenire in maniera autoritaria, a ottenere i medesimi risultati tramite la cosiddetta "ingegneria elettorale", cioè pensando delle riforme elettorali volte a rafforzare i partiti moderati e indebolire quelli estremisti. Due di questi casi, tutti malauguratamente falliti a causa della capacità dei politici nazionalisti di mantenere il controllo politico e un dibattito aggressivo, ci vengono presentati da Belloni (2007). Tali modifiche risalgono tutte alle elezioni del 2000. Il primo di questi casi consiste nella modifica della legge elettorale per le elezioni generali bosniache.

Il sistema delle liste chiuse di cui si è già parlato, che nella prima tornata elettorale post-genocidio aveva ancora più concentrato il potere nelle mani di leader estremisti, venne abolito, sostituito da un modello con le preferenze per i cittadini. Tuttavia questo tipo di legge elettorale stimolò una competizione centrifuga, con tutti i candidati che, alla ricerca di voti di preferenza, furono indotti a fare una campagna elettorale propagandistica e dai toni accesi, portando così a rafforzare i partiti nazionalisti.

Il secondo cambiamento avvenne, nello stesso anno, con l'introduzione del sistema del voto alternativo (AV) per le elezioni presidenziali in Srpska. Il sistema del voto alternativo, oggi utilizzato per esempio in Australia, prevede che non solo l'elettore esprima la preferenza per il suo partito,

⁵⁴ Kostic (2012), pag. 6

ma che stili una sorte di classifica tra tutti i partiti, dando dei numeri ordinali ai vari partiti. Solitamente, come effettivamente accadde, ogni gruppo etnico mette al 1° posto il proprio partito di riferimento etnico. Non è però finita qui. Qualora nessun partito dovesse raggiungere il numero di preferenze come 1° partito scelto sufficiente a vincere le elezioni, il partito con meno voti di tutti verrebbe eliminato e i suoi voti verrebbero dati a quel partito che avesse ricevuto più votazioni nella 2ª posizione.

La dinamica di questo tipo di competizione dovrebbe essere centripeta. I partiti, infatti, dovrebbero spostarsi su posizioni moderate così da invogliare i votanti non appartenenti al proprio gruppo etnico ad assegnare loro la 2ª posizione.

In sostanza, per fare un esempio, ciò che ci si immaginava era che un cittadino bosgnacco avrebbe posto come 1ª preferenza un partito (più o meno nazionalista) bosgnacco, mentre al 2° avrebbe posto un partito moderato o croatobosniaco o serbobosniaco. I partiti moderati dunque, come si è detto, avrebbero dovuto risultare rafforzati. La strategia era espressamente pensata per rinforzare il partito moderato serbo (SNSD) di Milorad Dodik (oggi diventato presidente della Srpska e spostatosi su posizioni molto più radicali e nazionaliste). Il tentativo fallì. Il partito nazionalista di Srpska, l'SDS, raggiunse infatti il 49,8% delle prime preferenze, rendendo superfluo il ricorso alle seconde. La cosa più interessante è però un'altra. Nelle elezioni presidenziali l'SDS prese circa il 60% di preferenze tra i serbobosniaci, mentre nelle elezioni parlamentari, dove non vi era il sistema del voto alternativo e dunque il voto dei bosgnacchi aveva molto meno peso, l'SDS prese solo il 45%. Molti cittadini, capendo che la manovra elettorale era volta a indebolire l'SDS, decisero di votare questo partito nonostante, come testimoniava il voto parlamentare, non lo ritenessero il loro vero partito di riferimento. Infine il fallimento fu completo quando ci si rese conto che i bosgnacchi avevano deciso di dare sia la 1ª che la 2ª preferenza a candidati presidenti bosgnacchi, pur consapevoli che non verrebbero mai vinti, invece che cercare di far eleggere Presidente un uomo di un'altra etnia ma più moderato.

Un altro dei problemi locali è che i cittadini delle due Entità sono automaticamente cittadini bosniaci, ma le due Entità gestiscono in maniera autonoma il modo di accedere alla cittadinanza dell'Entità. Sovente la classe politica ha usato questo strumento per limitare o ostacolare l'ottenimento della cittadinanza a quelle persone ritenute di un'etnia "indesiderata".

Come si è già visto nel capitolo precedente, uno dei fattori di cambiamento nella nuova Bosnia è stato il passaggio a una vera e propria economia di mercato. La cosiddetta Washington Consensus, cioè la diffusione (alcuni direbbero imposizione) delle politiche neoliberiste, viste come la panacea di tutti i mali, ha generato sovente più danni che benefici.

In questa dinamica ha avuto una grande influenza il governo americano, il Fondo Monetario Internazionale (storicamente guidato da un europeo) e la Banca Mondiale (storicamente guidata da uno statunitense). La Bosnia ha ricevuto una quantità smisurata di fondi. Nel decennio 1992-2002 sono arrivati in Bosnia circa 90 000 000 000\$, raggiungendo una quota di circa 1400\$ a persona (il Piano Marshall, a prezzi attuali, corrisponderebbe a circa 200\$ a persona). Va detto, per precisione, che gran parte di questi soldi (quasi 70 000 000 000\$, secondo alcune stime) sono stati utilizzati per mantenere il contingente NATO. Tuttavia anche la destinazione di denaro ha generato forti tensioni, perché, per esempio, nei primi anni successivi alla guerra, solo il 2% dei fondi è finito nella Repubblica di Srpska, secondo il pregiudizio che essi fossero gli unici responsabili del conflitto. Inutile dire che questo ha generato grande sfiducia verso gli enti internazionali e ha rinforzato i partiti nazionalisti della zona. Belloni (2007, pag.101) è addirittura arrivato a sostenere che questo comportamento potrebbe essere paragonato a quello tenuto verso la Germania a Versailles nel post-Prima Guerra Mondiale.

La Banca Mondiale ha elaborato un piano per la Bosnia, che sostanzialmente corrisponde alla “formula magica” utilizzata per tutti i paesi in via di sviluppo: meno Stato, privatizzazione totale o quasi del sistema economico e riduzione delle tutele dei lavoratori in nome della flessibilità economica (come fatto notare da Bauman in un suo saggio, flessibilità totalmente a vantaggio delle aziende e a carico del lavoratore⁵⁵). Il presidente della Banca Centrale di Bosnia lavora sotto il controllo del FMI e, in base agli accordi di Dayton, non può essere un bosniaco (anche se questa clausola è stata successivamente modificata e già il secondo governatore della Banca Centrale, Kemal Kozarić, era nato a Sarajevo). La Banca Centrale svolge molto più un ruolo di *currency board* piuttosto che di Banca Centrale (la moneta a cui il cambio è fissato era il Marco tedesco e dal 1999 è diventato l'euro). Questo ha limitato fortemente la possibilità di stampare moneta e quindi di portare avanti politiche espansive da parte del governo, lasciando invece mano libera ai privati (che come si è visto nel capitolo precedente spesso altri non erano che i criminali guerra che avevano portato avanti stermini e genocidi) nel percorso di crescita economica. Il *currency board* prevede che la moneta venga stampata sulla base di un cambio fisso con un'altra moneta straniera. La quantità di moneta circolante all'interno del paese dipende così dalle riserve dell'altra moneta. L'operato della Banca Centrale dunque, in questo caso quella bosniaca, rimane legato e dipendente al comportamento della Banca Centrale del cui paese è stato fissato il tasso di cambio (in questo caso si tratta della BCE) e non autonomo. L'insieme di queste politiche, come si è già visto e come confermato da Belloni (2007, pag.104) e persino dalla Banca Mondiale a posteriori⁵⁶, ha politicamente portato molti più

⁵⁵ Bauman (1999), pag.115

⁵⁶ Belloni (2007), pag.105

danni che benefici, rafforzando gruppi, politici e non, a tutti gli effetti criminali, i quali hanno utilizzato questo potere per portare avanti il disegno di pulizia etnica perpetrato con i fucili, gli stupri e le bombe durante la guerra⁵⁷.

La politica locale, come si è visto, ha spesso avuto un ruolo di ostacolo molto più che di stimolo alla riconciliazione. Anche il semplice dialogo o tentativo di riappacificazione tra i vari gruppi e rappresentanti politici si sono mostrati difficoltosi. Nel 2003, per esempio, l'Alto Rappresentante obbligò la Repubblica di Srpska a istituire una commissione per quanto avvenuto a Srebrenica. Nel 2004 venne pubblicato un resoconto finale in cui si parlava di circa 7 800 morti. Grazie al documento della commissione, inoltre, si riuscirono a scovare 32 nuove fosse comuni⁵⁸. Insieme al dossier della commissione, il 10 novembre 2004 venne pubblicata anche una lettera di scuse da parte del governo di Srpska rivolta ai cittadini bosgnacchi di Srebrenica, in cui si riconosceva che omicidi di massa erano stati commessi durante l'avanzata dell'esercito della nascente Repubblica di Srpska alla cui guida vi era Ratko Mladić. Tuttavia, il presidente della Srpska Čavić continuò a sostenere che non fosse storicamente corretto parlare di genocidio. Anche a livello internazionale i rapporti con Croazia e Serbia rimangono sempre complicati e a più di due decenni di distanza si fa ancora fatica ad andare oltre un generico e molto moderato abbozzo di scuse. La competizione elettorale, inoltre, porta spesso ad alzare i toni e a riprendere quelle retoriche populiste e nazionaliste che possono facilmente portare consenso ma che non fanno che rimarcare la difficoltà della riconciliazione. Una delle più recenti di queste posizioni è stata quella del Presidente della Srpska, Milorad Dodik, il quale aveva deciso di nominare il 9 gennaio (il giorno di Santo Stefano, festa principale per la Chiesa ortodossa nonché anniversario della secessione dichiarata il 9 gennaio 1992 da parte dei parlamentari serbobosniaci da Sarajevo) "Festa dell'Identità Nazionale"⁵⁹. La festività era stata dichiarata incostituzionale dalla Corte Costituzionale in quanto discriminatoria verso i cittadini non serbobosniaci della Repubblica di Srpska. La presenza di Dodik, una volta considerato un leader moderato ma oggi diventato vero e proprio autocrate ultranazionalista della Srpska, non fa che aumentare le tensioni a causa di continui tentativi di delegittimare lo Stato bosniaco centrale e l'obiettivo, mai nascosto e sempre dichiarato pubblicamente, di voler dissolvere la Bosnia e guidare la Srpska verso una secessione definitiva.

Come ha fatto peraltro notare Perry (2018, pag.14), l'ossessivo legame di Srpska verso la Serbia e dei croatobosniaci (raggruppati in quella che è informalmente definita dai croatobosniaci più radicali

⁵⁷ Come si è già visto nel capitolo precedente

⁵⁸ Tuttavia è probabile che la ricerca e i numeri non siano esaustivi. Quando l'autore di questa tesi si recò a Srebrenica nel 2015 gli venne detto dagli abitanti locali che non era raro, scavando nei boschi o nei circondari della città, trovare ossa o resti umani. La stima fatta oggi dei morti è di 8372 morti oscillanti, per quanto constatato dall'autore nello sconvolgente cimitero di Srebrenica, tra i 10 e i 90 anni. È tuttavia realistico pensare che non arriveremo mai ad avere un numero esatto di quella carneficina

⁵⁹ <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Bosnia-Erzegovina-la-sfida-di-Dodik-177026>

Herzeg-Bosnia) con la Croazia porta danni anche alle stesse aree che lo sostengono. È infatti molto frequente che i più brillanti giovani croatobosniaci o serbobosniaci, bombardati dalla propaganda filo-Croata o filo-Serbia, decidano di lasciare il loro paese per andare a studiare a Zagabria o a Belgrado per poi non fare più ritorno. Questo fenomeno è stato ovviamente rafforzato dalla possibilità, diventando cittadini della Croazia, di ottenere anche il passaporto dell'UE. Non si può inoltre escludere che nel lungo periodo l'effetto di queste emigrazioni renda ancora più incandescente l'area. È del tutto immaginabile che questi migranti, qualora dovessero avere successo e acquisire potere sociale o economico, inizino a fare lobbismo sui paesi ospitanti per riprendere i tentativi di annessione della Herzeg-Bosnia o della Repubblica di Srpska.

Perfino il sistema dell'istruzione, gestito autonomamente a livello locale, si è trasformato in un campo di battaglia più che di integrazione e riconciliazione. L'educazione scolastica per tutti i bambini, potenzialmente un ambito che avrebbe potuto far superare le divisioni etniche e provare a ricostruire un modello di convivenza, è stata utilizzata come strumento per ampliare le differenze. Le vie che si sono seguite sono infatti state o quella di creare un unico curriculum gradito ai nazionalisti locali (e che dunque rispecchiasse la loro interpretazione della storia) oppure quella del cosiddetto "modello un tetto e due scuole"⁶⁰, a cui si è già accennato in chiusura del capitolo precedente. Gli studenti, in sostanza, sono situati nello stesso istituto, ma con professori diversi (appartenenti al proprio gruppo etnico), programmi diversi, percorsi di studi diversi e persino ingressi scolastici diversi⁶¹. Come riportato dall'OSCE, nella sola Federazione erano più di 50 le scuole così divise tra bosgnacchi e croatobosniaci. Ovviamente questo tipo di istruzione impedisce di avere contatti con gli altri gruppi etnici, visti come dei pericolosi "altri" a cui è meglio non avvicinarsi, e inoltre rende possibile la diffusione di una cultura e una formazione scolastica estremamente manichea, autoassolutoria e utile per la perpetrazione dell'odio interetnico.

Una notevole eccezione a questo modello di istruzione la possiamo trovare a Brčko. Come si è detto nell'introduzione, la Bosnia post-Dayton è stata divisa in due Entità (la Federazione, a sua volta divisa in cantoni autonomi, e la Repubblica di Srpska) e un Distretto, quello di Brčko.

Brčko si trova in una posizione strategica, poiché di fatto confinante con tutti i terreni contesi. La sua amministrazione è stata così data a un condominio di soggetti (sia la Federazione che Srpska) supervisionati dalla comunità internazionale (in particolare vi è una forte influenza americana nella zona). La divisione di Brčko è uno dei pochi punti che non è stato risolto a Dayton e la divisione finale della zona viene considerata uno dei presupposti necessari perché possa essere ritirato un Alto Rappresentante della Comunità Internazionale.

⁶⁰Jones (2012), pag.137

⁶¹Haider (2009), pag.100

Nell'attesa che ciò avvenga sono tuttavia state portate avanti una serie di riforme che spingerebbero a pensare, provocatoriamente, che sarebbe molto meglio "brčkizzare" la Bosnia piuttosto che annettere Brčko alla Federazione o a Srpska. Un esempio lo troviamo proprio nel sistema scolastico. Il 5 luglio 2001, a seguito della Legge Unica sull'Istruzione e i Curricula Armonizzati è stato creato un unico programma per tutte le etnie. Dal 2001 in poi sono state imposte classi etnicamente miste, stimolando il ritorno dei vari gruppi etnici. I simboli religiosi, considerati divisivi, sono stati vietati dalle scuole e a ogni studente è stato riconosciuto il diritto di ricevere le lezioni e scrivere nella lingua che preferisce e nell'alfabeto che preferisce. L'educazione è incentrata sugli ideali di convivenza, di accettazione del diverso e dell'importanza delle istituzioni democratiche. L'obiettivo (nascosto ma non troppo) non è solamente di creare studenti e cittadini migliori, ma che tali cittadini possano un giorno avere un ruolo rilevante nella riconciliazione del paese.

Il modello di Brčko è senza dubbio una delle più forti sfide fatte alla logica nazionalista. Come si può facilmente immaginare, la cosa ha suscitato grandi proteste nei gruppi più radicali e, in un primo momento, anche tra gli studenti e gli insegnanti. Il modello pare essere, complessivamente, positivo e di successo.

Ci sono tuttavia una serie di problematiche che vanno notate. I professori si sono spesso lamentati per il carico di lavoro considerato eccessivo e perché tale situazione impone loro di saper gestire dinamiche di conflitto (es. tensioni etniche derivate dal fatto che i vari ragazzini ritengano l'altro gruppo etnico responsabile della morte di loro familiari) per cui non si sentono adeguati⁶². L'unico modo che vi è stato per convincere i professori a rimanere a insegnare a Brčko e a prendersi questi oneri aggiuntivi, per il momento, è stato quello di mantenere stipendi molto più alti di quelli standard nel resto della Bosnia. Il piano, in questo senso, se esteso a tutta la Bosnia (è quello che sta provando a fare l'OSCE) necessiterebbe senza dubbio un grande investimento economico nella formazione degli insegnanti, senza contare che molti insegnanti potrebbero essere anch'essi filonazionalisti e contrari al modello.

Questo ci conduce a un secondo limite del sistema, che è stato in parte già visto con quanto fatto dall'Alto Rappresentante e dalla comunità internazionale nel suo insieme: il modello è stato totalmente imposto dall'alto. Le dinamiche di consultazione sono state pressoché inesistenti (perdendo così anche delle legittime obiezioni, come quelle avanzate dagli insegnanti) e la gestione del progetto è stata senza dubbio autocratica. La stessa dinamica si è vista rispetto agli studenti e alle famiglie, a cui in sostanza è stato detto di adattarsi al nuovo metodo scolastico di Brčko o di lasciare Brčko. Un aut-aut che ha senza dubbio irrigidito anche i più moderati, i quali si sono trovati nella situazio-

⁶² Jones (2012), pag.144

ne, se volevano continuare a mandare i loro figli a scuola a Brčko, di adattarsi in toto al nuovo sistema.

Infine, e questa è un'obiezione adesso marginale ma potenzialmente deleteria nel lungo periodo, si è spesso cercato di superare le tensioni etniche puntando sullo sviluppo di patriottismo e senso di appartenenza allo Stato bosniaco. La stessa dinamica si è vista nel contesto del Rwanda ed è una pratica abbastanza comune nei casi di forti tensioni etniche. A Brčko, per esempio, tutti i simboli religiosi sono stati rimpiazzati con bandiere della Bosnia⁶³. È inutile dire che qualora per superare i problemi attuali di stampo etnico si creasse un forte sentimento nazionalista si eliminerebbe il conflitto di oggi mettendo le radici per il conflitto di domani. È pur vero che, come disse John Maynard Keynes a chi gli chiedeva gli sviluppi del suo modello economico per il futuro, “Nel lungo periodo saremo tutti morti”, ma la capacità di arrivare a una sintesi hegeliana che accolga il proprio passato ma che generi un cambiamento in grado di superare le tensioni del detto passato, come si è già visto nel capitolo precedente, è l'unico mezzo che a oggi l'umanità ha mostrato di avere per sfuggire a una visione ciclica e nichilista della storia. In sostanza, senza imparare dai propri errori e agire di conseguenza, nessuna forma di progresso è immaginabile per il genere umano, e immaginarsi uno Stato-nazionalista certo non sarebbe una via di fuga dalle tensioni etniche future.

⁶³ Ibidem, pag.145

Capitolo 4

La magistratura nazionale e internazionale

Sebbene i tribunali internazionali abbiano svolto un ruolo simile nei due contesti, la principale differenza tra Rwanda e Bosnia da un punto di vista di magistratura consiste nella singolare soluzione trovata in Rwanda. Il paese balcanico, invece, non si è mostrato dinamico allo stesso modo.

4. 1. Bosnia-Herzegovina

In tutti i paesi che hanno subito dei genocidi e delle violenze l'operato della magistratura e i processi post-guerra vengono considerati fondamentali per la riconciliazione. Un successo da parte di tali processi consente di generare nuova fiducia da parte delle vittime nel sistema e dunque di legittimare l'ordine politico. Inoltre porta a una diminuzione drastica dei casi di vendetta personale e permette di eliminare dalla vita politica quei soggetti che si sono macchiati di crimini e che, altrimenti, potrebbero sfruttare il loro potere per continuare a ricoprire ruoli di prestigio. Infine, possono colmare dei vuoti della storia e rendono possibile di nuovo il dialogo tra i soggetti delle due comunità, rimuovendo il potenziale "pregiudizio etnico" (se una vittima pensa di non aver avuto giustizia tenderà a diffidare in blocco dell'altro gruppo, ritenendo che lì possano nascondersi criminali impuniti. Un efficace sistema di giustizia invece permette, citando il Vangelo di Matteo, di "separare il grano dal loglio"). Il tribunale Internazionale per la Bosnia (ICTY) venne stabilito con gli accordi di Dayton. In quel frangente i leader dei vari gruppi etnici si impegnarono a collaborare con questa struttura. In una prima fase l'ICTY processò numerosi casi di crimini locali al fine di arrivare a testimonianze e processi dei "pesci grossi", dunque capi militari e politici. Successivamente, vista l'enorme mole di lavoro (un dossier del 2010 dell' Ufficio del Procuratore di BiH parla di 1381 casi di crimini di guerra e 8249 sospettati⁶⁴) iniziò a delegare parte di questo lavoro ai tribunali delle 2 Entità e del Distretto. L'ICTY ha processato, fino alla sua chiusura avvenuta tra il 2017 e il 2018, più di 150 soggetti di cui più della metà sono stati trovati colpevoli. In una delle sue sentenze più importanti ha definito lo sterminio avvenuto a Srebrenica un genocidio⁶⁵. L'operato dell'ICTY ha tuttavia suscitato grandi contestazioni. Tra i serbobosniaci, stando a un sondaggio del 2010, solo il 15,2% ritiene che l'operato dell'ICTY sia la preconditione per una convivenza pacifica e corretta tra le varie etnie (tra i bosgnacchi e i croatobosniaci il tasso è più che triplo) e solo il 10,4% dei serbobosniaci ritiene che l'operato dell'ICTY sia corretto e non viziato da pregiudizi. La Bosnia ha dato vita a due tipi di

⁶⁴OSCE, supra note 19, p. 21, citing "Report on the Activities of the Supervisory Body for Monitoring the Implementation of the National Strategy for War Crimes Processing" (July 2010).

⁶⁵ <http://www.icty.org/en/press/popovi%C4%87-et-al-%E2%80%98srebrenica%E2%80%99-judgement-be-rendered-10-june-2010>

tribunali. Al tribunale internazionale (l'ICTY, appunto) si sono affiancati, nel 2002, la Corte di Stato della BiH e la Camera per i Crimini di Guerra. La Corte di Stato è stata definita da Kostić (2012, pag.12) un "ibrido", poiché, come dice il nome, è una corte statale, tuttavia composta sia da giudici bosniaci (48) che internazionali (5). Applica inoltre sia la legge interna che le leggi internazionali. Da quando è nata ha processato più di 100 persone. La Camera per i Crimini di Guerra invece ha una capacità più ridotta e nel tempo è riuscita a processare pochi soggetti. La divisione dei casi procede in base alla complessità. I casi di crimini più gravi vengono affidati alle corti sopra citate, mentre quelli ritenuti più facili vengono delegati ai tribunali delle due Entità (va ricordato che una delle due è una Federazione, quindi a propria volta suddivide detti casi tra i vari cantoni che la compongono) e al Distretto di Brčko. Per riassumere dunque questo intricato quadro, vi sono tre tipi di corti: quelle internazionali, quelle statali e quelle cantonali o distrettuali. Tuttavia manca una superiorità gerarchica ai tribunali statali rispetto a quelli locali (distrettuali o cantonali) e conseguentemente a ciò vi sono spesso contestazioni sull'assegnazione. I parametri usati per stabilire la complessità di un caso, e dunque a chi affidarlo, sono, tra gli altri, la gravità dell'offesa e il ruolo dell'imputato⁶⁶. I criteri per stabilire la gravità sono la qualificazione legale delle violazioni (es. genocidio, crimini contro l'umanità ecc), presenza di omicidi di massa, presenza di stupri, presenza di violenze contro civili ecc. Tra i criteri utilizzati per stabilire il ruolo dell'imputato vi è invece l'eventuale grado militare, il ruolo rivestito politicamente, la posizione dentro l'eventuale campo di sterminio o di concentramento ecc.. Vanno inoltre considerati aspetti come i legami con altri processi e altri eventuali casi, gli interessi delle vittime e dei testimoni, le eventuali ricadute sociali sulle comunità locali. Come si può vedere è un esteso ambito, talvolta caratterizzato da parametri più soggettivi che oggettivi. A complicare ancora di più la situazione vi è il fatto che in Bosnia siano presenti una molteplicità di codici penali differenti e che i vari tribunali adottino codici diversi tra loro. I tribunali statali utilizzano il Codice Penale della BiH risalente al 2003 e lo stesso fa la Federazione, mentre Srpska e Brčko applicano il vecchio Codice Penale della Jugoslavia socialista. Allo stesso modo, differenti codici di procedura penale sono adottati nelle Entità (cosa che si va ad assommare ai codici appena citati). Tutto ciò fa sì non solo che sia estremamente importante quale tribunale andrà a giudicare un soggetto, ma che la credibilità di tutto il sistema venga messa a rischio poiché tale struttura delegittima il sistema giudiziario e rafforza l'idea che il giudizio di colpevolezza o meno sia un criterio soggettivo e facilmente alterabile. Le differenze tra i vari codici sono inoltre notevoli. Il Codice Penale della BiH del 2003 è molto più estensivo rispetto a quello Jugoslavo, coprendo, tra le altre cose, i crimini contro l'umanità, il reato di genocidio, i crimini di guerra e negando espressamente che l'aver obbedito a ordini di un superiore possa essere una scu-

⁶⁶Ministry of Justice, supra note 35, Annex A: Criteria for the review of war crimes cases, pp. 157-159.

sante valida in sede processuale, tutte cose assenti nel Codice Penale della vecchia Jugoslavia. Esso accetta inoltre le innovazioni giurisprudenziali derivate dai processi Del Tribunale Internazionale per la Jugoslavia (il già citato ICTY) e per il Rwanda (ICTR), che inserisce reati come lo stupro, la violenza sessuale e la schiavizzazione sessuale all'interno dei reati di crimini contro l'umanità e crimini di guerra. Le corti che applicano il Codice jugoslavo hanno sostenuto che l'utilizzo retroattivo di reati presenti nel nuovo codice in processi concernenti reati antecedenti a esso (quindi al 2003) violino il principio di legalità. Sostengono inoltre che il principio della legge più indulgente verso il reo imporrebbe che, in caso di contestazione, venisse applicato il Codice jugoslavo, che contempla massimi e minimi di pena obbligatori inferiori per i reati previsti. Questa visione è stata contrastata dalla Camera per i Crimini di Guerra. Tutte queste discussioni, com'è facile immaginare, risultano particolarmente complicate da far comprendere ai cittadini, i quali tendono ovviamente a diffidare di questo genere di complicazioni. Queste contestazioni e la confusionarietà del sistema (che l'autore della tesi è, spiacevolmente, convinto avrà notato anche il lettore) non fa che indebolire la capacità riconciliativa di tali tribunali. Un'indagine risalente al 2010 ha mostrato come più del 50% dei cittadini bosniaci, indipendentemente dalla loro appartenenza etnica, non segua i lavori della Camera per i Crimini di Guerra che una manciata di volte l'anno. Altri due fattori che hanno portato a delegittimare tali camere è stata la mancanza di rimborsi per i familiari delle vittime e la tematica dei patteggiamenti. Durante i processi ci sono stati più di 800 casi di soggetti che hanno chiesto danni agli imputati. La Camera per i Crimini di Guerra ha sempre rifiutato, dicendo alle parti lese di adire a vie legali aprendo un nuovo processo civile, come riporta Martin-Ortega (2012, pag.28). Molti cittadini non hanno potuto o voluto seguire l'indicazione (sovente per problemi economici) e tutto ciò ha ovviamente generato grande insoddisfazione verso la Corte. Torniamo alla tematica del patteggiamento, cui sopra si accennava. Esso si è rivelato un sistema fondamentale per velocizzare il processo. I casi di patteggiamenti a oggi sono stati più di una ventina. Tale procedura ha, tra i suoi vantaggi, quello di velocizzare il processo, aumentare quindi il numero dei casi affrontati dalla corte, ottenere maggiori informazioni (assai preziose in un contesto in cui molte fosse comuni non sono state mai trovate) e giungere infine a un colpevole che confessa, riconosce pubblicamente, davanti ai familiari delle vittime, i suoi reati e talvolta mostra rimorso o chiede perdono, piuttosto che un ostinato e prolungato muro contro muro con l'accusa che sostiene la colpevolezza dell'imputato e il presunto criminale che continua, anche di fronte a testimonianze oculari, a proclamare la sua innocenza. In una prima fase però i familiari delle vittime si sono mostrati contrari a questo sistema, arrivando talvolta a contestare in aula la procedura o a rilasciare dichiarazioni indignate verso il tribunale. Ovviamente tutto ciò non può che indebolire la legittimità dei tribunali, che hanno iniziato, per minimizzare il problema, ad affrontare antecedentemente la questione con i fa-

miliari, così da poter presentare loro tutti i benefici derivati da questa soluzione e da minimizzare le contestazioni agli sconti di pena derivanti dal patteggiamento.

Come si è detto in precedenza, una delle ripercussioni riconciliative che possono avere i tribunali è quella di far superare i pregiudizi etnici “focalizzando” la colpa solo su chi l’ha realmente. Come disse nel 2001 la presidente dell’ICTY “La missione del Tribunale è quella di promuovere la riconciliazione attraverso indagine, processo e punizione per quelli che hanno perpetrato crimini di guerra, crimini contro l’umanità e genocidio. Assicurandosi che le persone siano ritenute *individualmente responsabili*⁶⁷ dei crimini commessi, il Tribunale Internazionale vuole evitare che interi gruppi, a causa della loro nazione, etnia o religione, vengano stigmatizzati e vuole assicurare che altri non ricorrano ad atti di vendetta nella loro ricerca di giustizia”. Il Tribunale ha inoltre mostrato sensibilità alle tematiche sociali e al ruolo collettivo che è stato chiamato a svolgere, nella consapevolezza dell’importanza storica delle sentenze emesse (cosa talvolta molto contestata). Da questo lavoro è dunque disceso una sorta di essenziale “archivio storico” dei fatti accaduti in Jugoslavia. Molti storici hanno sostenuto che le corti non stabiliscano una verità storica ma giurisprudenziale, influenzata da aspetti non storici e ignara di altri fattori propri di questa materia. Altra dimostrazione da parte dell’ICTY della consapevolezza del proprio ruolo sociale oltre che giurisprudenziale, è la creazione dell’Outreach Programme, un programma di divulgazione del proprio operato tramite conferenze, incontri e concorsi (soprattutto destinati ai giovani) volti a far sapere come funziona il Tribunale Internazionale, le sue dinamiche interne, i suoi punti di forza e le sue debolezze e stimolare così una riflessione riconciliativa riguardo al conflitto. Tuttavia, come si è detto, innumerevoli sono i fattori che possono influenzare l’esito di un processo. Prima ancora, tra gli altri e per i casi più gravi, vi è il prerequisito della cattura dei latitanti o degli accusati per crimini contro l’umanità. . Le Istituzioni europee hanno fatto sapere, prima informalmente e poi formalmente, che l’arresto degli ultimi criminali di guerra ricercati dall’ICTY sarebbe stato necessario per poter ottenere l’accesso all’UE⁶⁸. La cosa è avvenuta sia per la Croazia (grazie a ciò si è arrivati all’arresto di Ante Gotovina, generale croato responsabile per crimini contro l’umanità e violazione delle leggi di guerra) che per la Serbia. Poco dopo ciò, con un tempismo che chiunque non potrebbe che trovare sorprendente, la polizia serba ha arrestato Ratko Mladic e Goran Hadzić. Il secondo, autoproclamatosi presidente della Repubblica serba di Croazia, Repubblica Serba di Krajina, andò a processo per 8 capi d'accusa per crimini contro l’umanità (persecuzioni su base politica, razziale e religiosa, sterminio, omicidio, detenzione illegale, tortura, comportamento disumano, deportazione) e 6 capi d'accusa per crimini di guerra (omicidio, tortura, crudeltà, distruzione ingiustificata di villaggi, distru-

⁶⁷ Trattandosi di un discorso orale, il corsivo nel testo è, ovviamente, dell’autore della tesi

⁶⁸ La cosa verrà confermata anche dalla dott.ssa Del Ponte nell’intervista in Appendice

zione o danneggiamento di istituzioni religiose e educative, saccheggio di proprietà pubblica e privata). La corte non poté mai esprimersi, perché malauguratamente Hadžić lasciò prematuramente questo pianeta a causa di un tumore al cervello, all'età di 57 anni. Le cose andarono diversamente per Ratko Mladić, il “macellaio di Srebrenica” che fu capo di stato maggiore dell'esercito della nascente Repubblica di Srpska. Con quella che è stata l'ultima sentenza dell'ICTY, Mladić è stato condannato all'ergastolo per il contributo e la partecipazione a 4 iniziative criminali organizzate, volte alla persecuzione, sterminio, omicidio, deportazione, trasferimento forzato e inumano di popolazioni, attacco alla popolazione civile e presa in ostaggio di personale ONU, tra cui il massacro di Srebrenica, qualificato come genocidio. Va tuttavia notato come, anche in questo caso, la riconciliazione sia ben lontana dal realizzarsi. Il presidente della Repubblica di Srpska Milorad Dodik, il giorno precedente la sentenza, disse che “A prescindere dalla sentenza, tutti abbiamo la sensazione che, dato quello che abbiamo visto contro i serbi finora, Ratko Mladić resta una leggenda nel popolo serbo. Un uomo che ha offerto le proprie capacità umane e professionali al servizio della difesa e del popolo serbo dovunque si trovasse”. Il sindaco serbobosniaco di Srebrenica Mladen Gruičić commentando la sentenza ha invece detto che “Mladić sarà ricordato nella storia e questa sentenza rafforza solo il suo mito tra la nazione serba, che gli è grata per averla salvata dalla persecuzione e dallo sterminio”. La prolungata latitanza di soggetti ritenuti simbolicamente rilevanti è stato un fattore cruciale e ha rischiato di delegittimare (sebbene non ne avesse alcuna responsabilità) il lavoro dell'ICTY e dei tribunali. Nonostante abbia ricevuto notevoli critiche, l'operato dei tribunali (soprattutto quello internazionale) ha ottenuto dei buoni risultati, talvolta, come nel caso dell'Outreach Programme dell'ICTY, andando anche oltre le aspettative.

Un altro soggetto che ha ricevuto notevoli contestazioni ma che ha mostrato un certo attivismo è la Corte Costituzionale della BiH, a cui si è in parte già accennato nel capitolo precedente. La Corte Costituzionale bosniaca è composta da 9 soggetti, di cui 4 per la Federazione (prassi vuole che siano 2 croatobosniaci e 2 bosgnacchi) e 2 dalla Repubblica di Srpska (serbobosniaci). Gli altri 3 individui vengono invece scelti dalla Corte Europea per i Diritti Humani (CEDU) e non possono essere cittadini della Bosnia. Come si è già detto, la sentenza più rilevante della Corte Costituzionale bosniaca risale al 2000 e riguarda i popoli costituenti. Le modificazioni di tale norma sono quelle che hanno portato l'Alto Rappresentante Petrisch ad applicare i poteri conferiti a Bonn al fine di modificare le costituzioni locali. In Bosnia vi è una Costituzione Statale che è l'allegato all'Art.4 degli accordi di Dayton. Vi sono tuttavia anche una costituzione della Federazione e una di Srpska. Esse sono peraltro antecedenti alla Costituzione Statale : infatti, se questa risale a Dayton (1995), la costituzione della Federazione risale al cosiddetto accordo di Washington (1994), mentre la costituzione di Srpska era addirittura stata scritta e dichiarata prima che la Bosnia dichiarasse

l'indipendenza dalla Jugoslavia (risale al 1992). La Costituzione statale allegata a Dayton riconosce 3 popoli fondatori della BiH, ovvero i bosgnacchi, i serbobosniaci e i croatobosniaci. Le due costituzioni entitarie, tuttavia, mai armonizzate con la successiva ma gerarchicamente superiore Costituzione di Dayton, indicano, rispettivamente, i "Bosgnacchi e croatobosniaci come popoli fondatori" (preambolo della costituzione della Federazione di Bosnia-Herzegovina) e la Repubblica di Srpska come "Stato del Popolo serbo" (preambolo alla Costituzione della Srpska). Nel 2000 la Corte Costituzionale è stata chiamata a esprimersi sul tema e ha emesso quella che è stata definita uno dei cambiamenti più rilevanti dai tempi di Dayton. Ha infatti definito incostituzionali 12 articoli della costituzione di Srpska, tra cui il preambolo costituzionale, e 4 articoli della costituzione della Federazione. In entrambi i casi tra gli articoli annullati vi era anche l'articolo 1. Ha sostenuto che in entrambi i casi la restrizione dei "popoli fondatori" (in un caso, quello di Srpska, a danno dei bosgnacchi e dei croatobosniaci, nell'altro, quello della Federazione, dei serbobosniaci) fosse discriminatoria verso gli altri popoli fondatori, che nella Costituzione Statale vengono indicati come 3. Anche in questo caso, come in molti altri, la decisione non è arrivata in maniera collegiale, cosa che ha dato adito a critiche di partigianeria e pregiudizi razziali da parte della Corte. La soluzione infatti è stata provata con 5 voti favorevoli (i 3 giudici internazionali e i 2 bosgnacchi) e 4 contrari (i 2 croatobosniaci e i due serbobosniaci). Negli anni successivi la Corte Costituzionale si è mostrata sempre più attiva. Nel 2004 ha dichiarato incostituzionale, in quanto discriminatorio e ostacolante il ritorno di profughi, la rinominazione di molte città con l'aggiunta del suffisso "serbo". Avendo trovato che ciò contravvenisse l'art. II, 5 della Costituzione e 7 del DPA, la Corte, prendendo atto della mancanza di volontà da parte delle autorità di Srpska di agire conseguentemente, procedette alla modifica a tavolino di tutti i nomi delle città e municipi in questione. Nel 2006 invece definì discriminatori nei confronti dei serbobosniaci i simboli della Federazione, e specularmente trovò discriminatori la bandiera e il cappotto tenuto dalle forze armate della Repubblica di Srpska⁶⁹. Infine, sempre nello stesso anno, arrivò addirittura a modificare l'inno nazionale della Srpska, il Boze Pravde, nei passaggi in cui si parlava di "Statualità della Repubblica di Srpska" e "Norme morali del Popolo Serbo(bosniaco)". Tutti questi interventi, potenzialmente stimolo per una riflessione e per un'apertura al dialogo e alla riconciliazione, sono stati sempre tacciati dai gruppi nazionalisti di essere un mezzo persecutorio, facendo resistenza a tali cambiamenti, spingendo la Corte a essere ancora più invasiva e dando dunque vita a un vero e proprio circolo vizioso tutt'altro che utile alla riduzione delle tensioni interetniche.

⁶⁹ Belloni (2007), pag.71.

4. 2. Rwanda

Nella già citata prefazione al libro *After Genocide*, Paul Kagame si mostra molto critico verso l'operato del tribunale internazionale istituito per analizzare e giudicare i casi per il Rwanda (ICTR). Afferma infatti che non tenga conto delle particolari necessità del caso rwandese, sostiene che i suoi costi (più di 1 000 000\$) siano stati eccessivi per i risultati ottenuti e che sia una struttura lenta incapace di giudicare il numero di casi che si era prefissata. Sostiene che il Rwanda abbia chiesto per anni di poter giudicare i casi più rilevanti di crimini in patria, ma che la sua richiesta sia rimasta inascoltata. Conclude con una affermazione forte (e molto schmittiana):

“Solo la giustizia esercitata in Rwanda, principalmente da rwandesi, secondo i principi rwandesi e universali, possono contribuire genuinamente alla pace, guarigione e riconciliazione”⁷⁰

Il rapporto tra il governo rwandese e l'ICTR, in una prima fase, era stato molto migliore di quello che potrebbe sembrare da queste poche righe. Il tribunale Internazionale venne istituito l'8 novembre 1994 con la risoluzione ONU 955 del consiglio di sicurezza. L'ICTR venne istituito su modello del tribunale internazionale per l'ex Jugoslavia (ICTY) e fu in qualche modo una sorta di suo prolungamento. Questi due tribunali apparivano, fin dalla nascita, qualcosa di straordinario: era la prima volta dai tempi di Norimberga e Tokyo che si creavano dei tribunali internazionali simili e sembrava che essi potessero aprire a una nuova fase per il diritto internazionale, riallacciandosi a un processo interrotto 50 anni prima. Bizimungu, l'allora presidente del Rwanda, riferendosi all'Assemblea Generale dell'ONU, disse che era “assolutamente urgente che un tribunale internazionale venisse istituito”. Tuttavia, di lì a poco, i rapporti tra governo e nascente ICTR si deteriorarono.

In particolare, come riporta Schabas (2009, pag.210), i fattori di rottura furono che venne escluso l'utilizzo della pena di morte per punire i crimini più efferati, la giurisdizione del tribunale venne limitata al solo 1994 e non a tutto il periodo 1990-1994, venne estesa la possibilità di nominare giudici anche per determinati paesi ritenuti corresponsabili del genocidio, si rifiutò di porre la base del tribunale in Rwanda e la si mise ad Arusha (rendendo così possibile anche che le sentenze venissero emesse fuori dal Rwanda). Tutto questo portò a una spaccatura netta tra le due parti, con il Rwanda che fu l'unico paese a votare contro la Soluzione 955 dell'8 novembre 1994 e dunque contro l'istituzione dell'ICTR⁷¹.

⁷⁰ *After Genocide*, XXV

⁷¹ Oltre al voto negativo del Rwanda vi fu anche l'astensione della Cina che riteneva insensato creare un tribunale internazionale per giudicare quanto avvenuto in Rwanda quando questo Stato era contrario.

A impegnarsi maggiormente per la realizzazione dell'ICTR furono gli USA. Fin dalla morte del Presidente Habyarimana il governo statunitense iniziò a denunciare i crimini e le violenze che stavano avvenendo nel paese (facendo attenzione, però, a non definire mai la cosa come “genocidio”, poiché questo li avrebbe obbligati legalmente a intervenire con l'esercito per interrompere le violenze). Furono sempre gli USA che, confrontandosi con la Russia, riuscirono a trovare una mediazione sul nome del primo Accusatore Capo dell'ICTR, ovvero lo stimato giurista sudafricano Goldstone. L'obiettivo americano era quello di estendere il tribunale internazionale per la Jugoslavia (ICTY) al caso rwandese. Decise così di offrire, a questo fine, alla Russia e alla Francia una mediazione: in cambio del loro supporto all'operazione, tra i nuovi giudici eletti vi sarebbe stato un giudice francese (la Francia era probabilmente il paese con più responsabilità per il genocidio dei Tutsi in Rwanda, avendo supportato fino all'ultimo il governo genocidiario) e uno russo (in questo modo, tale giudice avrebbe potuto giudicare anche i fatti avvenuti in ex-Jugoslavia con l'ICTY, e dunque giudicare quanto fatto dalla Serbia e dai cittadini serbi e serbobosniaci, storicamente molto vicini alla Russia). Infine riuscì a convincere la Cina, preoccupata di una possibile violazione della sovranità rwandese da parte della comunità internazionale, triangolando con alcuni stati e facendo in modo che questi facessero pressione sulla stessa (Sudafrica, Gibuti, Etiopia, Nigeria, Kenya, Tanzania, Uganda e Congo), ottenendo così un'estensione da parte di Pechino⁷². Il nuovo governo rwandese, infastidito da tutte queste lentezze e presa coscienza del fatto che questo tribunale non avrebbe potuto comminare la pena di morte, iniziò ad opporsi alla soluzione di un tribunale internazionale. Allo stesso modo nacquero nuovi timori nella Russia e nella Francia, le quali temevano che un tribunale unico tra Rwanda e Jugoslavia avrebbe potuto trasformarsi in un vero e proprio tribunale internazionale stabile. Alla fine dunque, per non perdere l'appoggio delle varie forze politiche, gli USA decisero di virare su una soluzione proposta dalla Nuova Zelanda e che sembrava soddisfare i più: i due Tribunali sarebbero stati separati tra loro ma strettamente collegati: i giudici e gli accusatori sarebbero stati gli stessi sia per il Rwanda che per l'ex Jugoslavia. Fu questa la posizione alla fine prevalente, approvata dalla Risoluzione 955.

Il tribunale divenne effettivamente funzionante nel 1995, seguendo l'accusa rivolta a 8 imputati per genocidio per uno sterminio avvenuto a Kibuye.

L'ICTR ha nel tempo riportato una serie di successi. Un tribunale internazionale di questo tipo, come si è già visto, costituisce un vero e proprio unicum nella storia del diritto internazionale e conseguentemente le sue sentenze o posizioni hanno assunto una notevole rilevanza per il contesto giuridico internazionale. L'ICTR, d'altronde, non si è sottratto a questo compito. Il 2 settembre 1998 comminò la prima condanna nella storia per genocidio inflitta da un tribunale internazionale,

⁷² Tutte le operazioni del governo americani sono ben spiegate in *After Genocide*, pag.246-247

segnando un precedente rilevante per il futuro. Quella prima condanna (*Caso Akayesu*) ha segnato un altro, drammatico, passo per la giurisprudenza umanitaria internazionale: la condanna dello stupro di massa come crimine contro l'umanità e genocidio. La Corte ha dato la prima definizione di stupro nel diritto penale internazionale.

Pochi giorni dopo, il 4 settembre 1998, vi è stata un'altra sentenza di rilevanza simile. È stato infatti condannato da un tribunale internazionale, per la prima volta nella storia, un capo di governo locale. Si trattava di Jean Kambanda, primo ministro Hutu al tempo del genocidio e leader dopo la morte di Habyarimana. Anche in questo caso è facile capire la rilevanza della sentenza: affermare che un capo di governo commette reati di quel genere (crimini contro l'umanità, genocidio ecc.) e non far emettere la sentenza a un tribunale locale significa porre una seria "sfida" al concetto di sovranità statale, contrapponendo a esso un diritto globale applicabile al di là delle frontiere di un determinato paese.

L'ICTR ha tuttavia mostrato anche una serie di problematiche. Uno dei casi che macchiò l'istituzione riguardava gli avvocati della difesa che, si venne a sapere, spartivano parte dello stipendio versato loro dall'ICTR con i loro clienti. In un'altra situazione si venne a sapere che molti investigatori assunti dalla difesa in realtà altri non erano che accusati di genocidio e crimini vari. Un'altra questione spigolosa è stata anche la gestione dei testimoni di giustizia, che l'ICTR ha mostrato di non riuscire sempre a difendere in maniera adeguata.

Il rapporto tra l'ICTR e il Governo rwandese, inoltre, è stato storicamente molto complicato. Kigali ha accusato più volte l'ICTR di procedere a rilento (nei primi 10 anni di attività aveva processato una sessantina di imputati) e di avere un costo spropositato. Il Rwanda ha fatto spesso presente che avrebbe preferito ricevere dalla comunità internazionali quei fondi per ricostruire (o sarebbe meglio dire, come vedremo tra poco, costruire) il proprio sistema giudiziario. Come è stato detto in precedenza, tra i suoi procuratori vi è stato anche Carla Del Ponte, la quale ha più volte sostenuto di voler giudicare e portare in tribunale anche quei soggetti appartenenti al Fronte Patriottico i quali avevano commesso reati. Questa posizione fece infuriare Kigali: una simile proposta, infatti, cozzava nettamente con la visione (e narrazione) del nuovo governo che, come abbiamo visto, riteneva fondamentale affermare come i reati commessi da membri del Fronte fossero casi straordinari prontamente puniti e non un'operazione puntuale e programmata come quella architettata dalla classe dirigente Hutu. Su questo terreno dunque si giocava una sfida cruciale per Kigali: mandare a processo all'ICTR alcuni membri del Fronte avrebbe forse significato, agli occhi del governo rwandese, affermare la veridicità della "teoria dei due genocidi". Nel 2003 Carla Del Ponte fu costretta a lasciare il lavoro da procuratrice capo dell'ICTR ma rimase, fino al 2008, procuratrice capo dell'ICTY, sancendo così una divisione tra il tribunale internazionale del Rwanda e quello dell'ex-Jugoslavia. Le

ragioni delle sue tensioni con il governo di Kigali ci verranno da lei esposte nella prossima sezione, dedicata a una sua intervista.

La ricaduta dell'ICTR a livello riconciliativo è tema di discussione. Se esso ha portato alla sbarra, processato e condannato molte delle menti che diressero quegli eventi (praticamente tutto il governo in carica, capi militari, speaker radio e fomentatori di odio), comminando anche sentenze che come si è visto avranno un peso epocale per il diritto internazionale, è anche vero che la sua ricaduta locale e la conoscenza che i cittadini hanno avuto dei suoi atti è più ridotta. L'aver avuto come sede Arusha, uno dei motivi di rottura con il governo di Kigali e un fattore di indipendenza per l'ICTR, ha avuto il rovescio della medaglia di trasformare i processi in un evento per addetti ai lavori, poco conosciuto o seguito dai rwandesi. Tale fenomeno si è ovviamente acuito con il deteriorarsi dei rapporti con il governo, che ha iniziato ad aver buone ragioni per non invogliare i suoi cittadini a seguire quanto accadeva nell'ICTR.

Nel corso degli anni l'ICTR ha restituito l'immagine di una diffusione quasi capillare di violazioni e crimini nel periodo della guerra. Complessivamente, il numero dei sospettati ha superato i 550 000 soggetti, un numero spropositato contando che all'epoca il Rwanda aveva circa 7 000 000 di persone. L'ICTR ha concluso la sua attività il 31 dicembre del 2015, dopo 21 anni di lavoro. Il suo "gemello", l'ICTY, si è mostrato più precoce e più longevo, sorgendo il 25 maggio del 1993 e terminando i suoi lavori il 31 dicembre 2017. Il bilancio finale dell'ICTR è di 93 casi giudicati, di cui 61 condanne e 14 assoluzioni (i casi restanti sono stati delegati a tribunali locali).

Non è facile esprimere un giudizio definitivo sull'ICTR. Human Rights Watch, in un articolo in cui provava a tracciare un resoconto finale a conclusione dei lavori, si esprime in maniera lapidaria rispetto ai fallimenti dell'ICTR (dando indirettamente merito alla posizione della dott.ssa Carla Del Ponte):

“Probabilmente il più grande fallimento dell'ICTR è stata la mancanza di volontà nel perseguire i crimini di guerra e i crimini contro l'umanità commessi nel 1994 dal Fronte Patriottico [...]. Mentre prendevano il controllo del paese nel 1994, le truppe del Fronte Patriottico uccisero migliaia di civili Hutu. Sebbene la scala e la natura di questi omicidi non fossero paragonabili o equivalenti al genocidio, le vittime e le loro famiglie hanno ugualmente diritto alla giustizia. Nonostante l'ICTR avesse un chiaro mandato a perseguire questi crimini, non un solo del Fronte Patriottico è stato portato di fronte all'ICTR”⁷³

⁷³ <https://www.hrw.org/news/2015/12/23/rwanda-international-tribunal-closing-its-doors>

L'ICTR, riteniamo, andrebbe giudicato da un duplice punto di vista. Il primo è quello del caso rwandese. L'ICTR, con tutti i limiti già elencati, è riuscito ad assicurare alla giustizia gran parte dei "super-criminali" ritenuti responsabili per quello sterminio. Una parte di lavoro complementare a ciò, come vedremo, è stata svolta dalla magistratura rwandese.

Ma se abbiamo finora sostenuto la rilevanza giurisprudenziale dell'ICTR, non possiamo sottrarci dal giudicarlo anche da un altro punto di vista, ovvero utilizzando il parametro della Storia. La portata e le innovazioni a cui si è brevemente accennato in questo resoconto sono tali da segnare una vera e propria svolta nel contesto del diritto internazionale e la ricaduta potrebbe essere assai maggiore di quella dei Tribunali di Norimberga o di Tokyo. Se le potenzialità mostrate da queste sentenze dovessero venire a sprigionarsi potrebbero portare a una ridefinizione totale del concetto di giurisprudenza per come la intendiamo, andando anche a rimodellare quel sistema di Stati che dalla Pace di Westfalia in poi (1648) è stata una costante. L'autore di questa tesi, avendo una visione tendenzialmente hobbesiana delle dinamiche internazionali, è scettico e crede che difficilmente ciò si possa avverare. Ma se dovesse accadere, il primo punto di vista diventerebbe, paradossalmente, meno rilevante del secondo, e potremmo finire per ritrovarci, inaspettatamente, in contesti di diritto e di politica internazionale a oggi inimmaginabili.

Come si è detto, non sarebbe corretto parlare di necessità di ricostruire il sistema giudiziario rwandese nel 1994. Questo perché utilizzare il termine "ricostruire" supporrebbe che, antecedentemente al genocidio, esistesse un sistema giudiziario e questo risponde poco alla realtà.

Come ci riporta Schabas (2009, pag.212), prima del 1994 in tutto il Rwanda vi erano solamente 700 tra giudici e magistrati, di cui solo una cinquantina aveva mai avuto una formazione legale ufficiale, e parte di questi era stata uccisa durante il genocidio. Nel 1994, in tutto il Rwanda vi erano solo 20 avvocati con una vera educazione legale. La comunità internazionale, dialogando con la Ministra della Giustizia Nkubito (la quale, come si può immaginare, si trovava a dover affrontare una situazione mastodontica senza alcun mezzo), propose una serie di soluzioni, trovando l'appoggio della ministra. La prima e più pratica di queste fu quella di cercare giudici internazionali disposti a lavorare in Rwanda. Tuttavia la situazione cambiò drasticamente nel 1995: la Nkubito venne sostituita dalla sua capa dello staff, Marthe Mukamureni, e la nuova ministra fece capire subito che la soluzione dei giudici e avvocati stranieri non sarebbe più stata praticata. Sarebbero stati i rwandesi a giudicare i reati di altri rwandesi.

I rwandesi e il governo rwandese hanno sempre sostenuto che il processare i responsabili del genocidio fosse un passaggio fondamentale per la riconciliazione del paese. Questo rientra anche in una certa visione del mondo propria della cultura rwandese, riassumibile con il detto *Ukuri kurakiza*, ovvero "La verità guarisce". E la verità la si stabilisce tramite un processo. L'obiettivo dichiarato,

dunque, è sempre stato quello non solo di assicurare alla giustizia i massimi criminali, come venne fatto per esempio a Norimberga (24 processati in tutto), ma di portare alla sbarra tutti quelli che si erano macchiati di crimini.

Qui iniziavano a sorgere i primi problemi. I numeri stimati di possibili criminali oscillavano tra 500 000 e 1 000 000 di individui. Alcuni studiosi hanno calcolato che per giudicare un numero simile di soggetti ci sarebbero voluti, circa, tra 150 e 200 anni di lavoro.⁷⁴

La prima iniziativa in questo senso venne con la Legge Organica 8/1996. Tale legge, all'articolo 2, classificava i criminali per i fatti inerenti al genocidio rwandese in base a 4 categorie:

- Categoria 1: pianificatori, istigatori, organizzatori, supervisionatori e capi nel crimine di genocidio o crimine contro l'umanità
- Categoria 2: persone che agirono a livello di autorità a livello nazionale, prefetturale, comunale o locale, o in un partito politico, l'esercito, organizzazioni religiose o in una milizia e che commisero o favorirono tali reati
- Categoria 3: assassini noti che per loro zelo o eccessiva crudeltà con cui commisero i loro reati si distinsero nella loro area o residenza o dove passarono
- Categoria 4: persone che commisero atti di tortura sessuale o reati contro il patrimonio^{75 76}

I tipi di reati venivano dunque messi in una scala di rilevanza e peso, dal più grave (Categorie 1) al meno grave (Categorie 4). La Legge, come detto nell'art.1, era volta a colpire i reati inerenti al genocidio commessi tra l'1 ottobre 1990 e il 31 dicembre 1994, dando dunque un grande margine di spazio per i processi. Tale legge prevedeva infine anche la procedura di "Confessione e Patteggiamento": i criminali di 2°, 3° e 4° tipo, in cambio di una totale e dettagliata confessione dei loro reati, potevano ottenere sconti di pena. L'accusa aveva 3 mesi di tempo per informarsi sulla confessione ed eventualmente contestare la sua veridicità, altrimenti essa veniva presa per vera. Il sistema dei patteggiamenti ha mostrato una straordinaria capacità di velocizzare i processi e di andare a sanzionare un numero assai alto di criminali. Se nel 1997, cioè un anno dopo l'introduzione di tale procedura, i soggetti che avevano deciso di utilizzarla erano solamente 500, nel 2000 essi erano arrivati a 20 000. Con una maggiore quantità di fondi il governo avrebbe potuto prendere una serie di misure (es. creare nuove strutture penitenziarie, così che i criminali fossero separati e non potessero parlarsi) che avrebbe sicuramente aumentato il numero di patteggiamenti.

⁷⁴Sullo (2018), pag.119

⁷⁵ Ibidem, pag.104

⁷⁶ After Genocide, pag.214

Come si è visto, era preclusa la possibilità del patteggiamento ai criminali di Categoria 1 i cui processi suscitarono spesso contestazioni. La Commissione ONU per i Diritti Umani sottolineò come spesso gli indagati per questi reati avessero affrontato il processo senza neanche un avvocato e senza la possibilità di contro interrogare i testimoni, violazione particolarmente grave contando che all'epoca i criminali della Categoria 1 si potevano trovare a essere condannati a morte.⁷⁷ Nel periodo 1997-2002 sono state condannate a morte 689 persone su 7211 processi. Le sentenze eseguite sono state 23. Il 24 aprile 1998, anche per dare un segnale politico, sono state eseguite 22 condanne a morte in uno stadio. Solo nel 2007 il governo rwandese avrebbe abolito la pena di morte (anche per invogliare l'ICTR a far processare un maggior numero di criminali di Categoria 1 in Rwanda). Rimaneva però, nonostante i patteggiamenti e i processi non esattamente regolari svolti per velocizzare i tempi, un'enormità di soggetti da dover processare. La cosa era resa più urgente dal fatto che molti individui (120 000 all'incirca) fossero stati imprigionati durante l'avanzata dell'esercito e alla fine del conflitto ma, a anni di distanza, non si era ancora riusciti a processarli, e conseguentemente la loro carcerazione era a tutti gli effetti illegale.

Il governo rwandese decise così di dare una svolta alla situazione, cercando una soluzione che fosse al contempo politica e giudiziaria. Riesumò dal passato il vecchio sistema dei *gacaca*.

Paul Kagame parlando dei *gacaca* ha detto:

“Gli sforzi per raggiungere la giustizia, la pace e la riappacificazione devono derivare da concetti e pratiche che i rwandesi riconoscono e possono possedere. Questo è lo spirito dietro la giurisdizione dei *gacaca*, i nostri rinati e riformati sistemi di risoluzione dei conflitti che coinvolgono intimamente la popolazione nel perseguire i sospetti di genocidio. Tutti i rwandesi possiedono i *gacaca*, un sistema che permette agli accusati per crimini minori di fronteggiare i loro accusatori, e permette alle loro comunità di partecipare alla decisione se assolvere o condannare gli indagati per crimini riguardanti il genocidio. I rwandesi hanno praticato i *gacaca* per secoli e credono nella capacità di questo strumento di riconciliare e punire, e infine di reintegrare gli assassini. [...] Spero che i *gacaca* diventino un'ispirazione per le altre società post-conflitto in giro per l'Africa”⁷⁸

Come si può vedere grande peso è stato dato a questo tipo di tribunali.

In cosa consistono queste strutture? Il *gacaca*, come ci riporta Schabas (2009, pag.222), era un antico modo di risoluzione dei conflitti utilizzato a livello locale. Veniva generalmente utilizzato per risolvere questioni ereditarie o famigliari e coinvolgeva i leader locali e i più anziani. Il sistema cadde

⁷⁷ Report of UN High Commissioner for Human Rights in the Human Rights Field Operation in Rwanda, UN Doc. A/52/486

⁷⁸ After Genocide, XXV

ufficialmente in disuso nel periodo coloniale, ma rimase a livello locale⁷⁹. Essi sono fondamentalmente tribunali popolari, dislocati su tutto il territorio e aperti alla cittadinanza che può assistere alle testimonianze e allo sviluppo del processo. In una prima fase i cittadini si sono mostrati assai restii ad assistere a questi processi, e conseguentemente a ciò, nel 2004, la partecipazione a essi è stata resa obbligatoria (anche se non è mai stata indicata la pena per coloro che avessero infranto tale legge). Nel *gacaca* l'imputato può raccontare la sua versione dei fatti, impegnandosi a dire la verità. Anche in questo caso può scegliere la via del patteggiamento e parlare di fronte alla Corte in maniera sincera, confessando le proprie colpe e aiutando il tribunale riguardo a eventuali falle storiche (es. la modalità in cui avvenne una determinata violenza o l'ubicazione di una fossa comune) e chiedere perdono per ottenere sconti di pena. I *gacaca* dunque avrebbero dovuto essere una via di mezzo tra un tribunale e una commissione per la verità, sparsi capillarmente per il paese.

I *gacaca* vennero ufficialmente istituiti con la legge 40/2000. I crimini perseguibili dai *gacaca* erano quelli svoltisi tra il 1990 e il 1994. Gli obiettivi che i *gacaca* avrebbero dovuto perseguire erano molti (forse troppi) e variegati. In particolare, tra essi vi era stabilire la verità, accelerare i processi tramite le testimonianze dei testimoni oculari (in questo senso, ai difensori veniva chiesto di non tergiversare o provare a prendere tempo come strategia difensiva di fronte a testimoni oculari che confermassero un fatto), sradicare la cultura dell'impunità, punire i colpevoli, rafforzare la riconciliazione e mostrare la capacità del Popolo rwandese di affrontare una questione simile utilizzando sistemi propri della cultura rwandese⁸⁰. Tra il 2002 e il 2004 vi fu una fase pilota con 735 *gacaca* operativi a fare da "cavia" e solo nel 2004 i *gacaca* iniziarono a lavorare effettivamente. Prima che ciò avvenisse vennero ridefinite, con la Legge Organica 16/2004, le categorie di criminali: da 4 vennero ridotte a 3 (le Categorie 2 e 3 vennero accorpate) e ai *gacaca* venne vietato di giudicare le Categorie 1, la cui copertura venne estesa anche ai casi di tortura, vilipendio di cadavere e tortura. I *gacaca* inoltre non hanno mai avuto potere di comminare la pena di morte. Potevano tuttavia giudicare i minori al tempo del reato, i quali avrebbero ricevuto una condanna dimezzata rispetto agli adulti (quindi anche fino a 20 anni di carcere). I minori di 14 anni invece vennero ritenuti non responsabili per le loro azioni.

I *gacaca* vennero estesi a tutte le strutture politiche presenti in Rwanda: cellule (le strutture più piccole, 9500 corti), settori (1550 corti), distretti (106 corti) e province (12 corti).⁸¹ I *gacaca* sono composti da un'assemblea generale, una giuria e un comitato coordinativo. Nelle cellule, l'assemblea generale è composta da tutti i cittadini con più di 18 anni.

⁷⁹ La più dettagliata ricostruzione storica riguardo i *gacaca* letta dall'autore di questo testo la si può leggere in Sullo (2018)

⁸⁰ Preambolo alla legge

⁸¹ Sullo (2018), pag.135

Il giudice eletto deve avere una serie di “parametri morali” volti ad attestare la sua imparzialità, onestà e affidabilità. Il suo ruolo è assai rilevante poiché, non essendovi avvocati della difesa (il sistema dei *gacaca* nacque anche per questo: alla fine del genocidio in tutto il Rwanda vi erano solo 2 avvocati veri e propri disposti a difendere gli indagati per genocidio. Successivamente uno di questi venne ucciso e l’altro venne indagato per crimini inerenti il genocidio) egli è l’unico che può sorvegliare perché vi sia un giusto processo. La testimonianza, qualora si sia chiamati, è obbligatoria e chi si oppone o mente può incorrere in una pena da 1 a 3 anni di carcere. I membri dell’assemblea, cioè tutti i cittadini, sono tenuti a raccogliere informazioni riguardanti il genocidio, le quali vengono registrate dalla giuria sulla base della loro rilevanza.

Nel 2001 più di 255 000 giudici vennero votati tramite suffragio universale. Nel 2002 essi ricevettero una formazione per 6 giorni a settimana per più di 3 settimane. Non hanno avuto accesso alla possibilità di insediarsi come giudici per i *gacaca*, i leader politici, di gruppi religiosi, di ONG, dell’esercito (ancora in servizio), persone con ruoli amministrativi statali e magistrati professionisti, secondo la Legge Organica 33/2001.

I *gacaca* hanno subito una serie di critiche assai variegata.

Prima di tutto, le autorità governative hanno fatto capire subito che i *gacaca*, seppure si fosse formalmente stabilito il contrario, non avrebbero giudicato tutti i reati compresi tra il 1990 e 1994, ma solo quelli concernenti il genocidio.⁸²

La principale, e più comune, critica viene tuttavia dai non rwandesi i quali, com’è facile immaginare, hanno serie rimostranze rispetto al valore giuridico di una simile istituzione. È assolutamente lampante che tale istituzione e la conseguente natura del procedimento che ne discende, se paragonata a un normale processo europeo, risulterebbe carente di numerosissimi standard minimi essenziali di imparzialità e validità. Amnesty International, per esempio, scrisse che:

“I *gacaca* mancano di garantire gli standard minimi necessari per un processo giusto, garantiti dai trattati internazionali ratificati dal governo rwandese”⁸³

La condizione in cui essi sono sorti, tuttavia, è una condizione straordinaria e ciò non può essere trascurato, per alleggerire il carico giudiziario. Il 5 maggio 2003 20 000 rei confessi, mai sottoposti a procedimenti penali ma da più di 10 anni imprigionati, vennero rimessi in libertà. Essi costituivano solamente una piccola parte del corpo carcerario e della sconfinata quantità di reati da giudicare. Questo semplice esempio, illuminante su una quota, come si è visto, relativamente piccola rispetto

⁸² Discorso di Kagame per l’inaugurazione dei *gacaca*, 18 giugno 2002

⁸³ Amnesty International, “Gacaca: a question of justice”

al totale, mostra plasticamente la straordinarietà della situazione. È inoltre riduttivo interpretare i *gacaca* come un mero mezzo giuridico. Esso rappresenta invece un vero e proprio strumento riconciliativo diretto dalla magistratura (o per lo meno, per coloro che il governo riconosce come legittimamente e legalmente capaci di esprimere sentenze). Nella legge che ha istituito i *gacaca* si dice espressamente che “il loro scopo non è solo quello di infliggere punizioni ma anche quello di ristrutturare la società rwandese distrutta da capi malvagi”. Per esempio, il fatto che tutti si impegnino a dire la verità prima di comparire di fronte al *gacaca* e che questo fattore sia ritenuto assolutamente rilevante nel buon funzionamento dei *gacaca* (cosa che potrebbe lasciare perplessi molti osservatori europei) assume un'altra dimensione se consideriamo che, da un lato, il *gacaca* rappresenta la comunità in cui il processato andrà a vivere e sovente i suoi reati hanno testimoni oculari e dunque una menzogna avrebbe poco senso e inficerebbe la sua vita futura nel gruppo e, dall'altro, il Rwanda è un paese fortemente cristiano e dunque tali processi abbiano poco per volta assunto una sorta di connotazione religiosa fondantesi sull'espiazione delle colpe e sul perdono. Clark (2009, pag.306) ci riporta di aver assistito a un *gacaca* anticipato da un sermone del prete che invitava i colpevoli a pentirsi per il volere di Dio e a chiedere perdono per quanto commesso e, dall'altra parte, ricordava ai fedeli-cittadini-membri dell'assemblea che il perdono era non solo un atto liberatorio ma un dovere dei buoni cristiani. Un'altra obiezione, più interna al Rwanda, è stata che i *gacaca* siano estremamente impegnativi: essi possono coprire anche una giornata di tempo e, in una società basata sul settore primario come quella rwandese, passare un giorno o più senza lavorare significa avere problemi economici e di inedia. Più rilevante ancora può essere l'aspetto psicologico. Seppure i *gacaca* siano pensati espressamente per affrontare in comunità i traumi del passato, il fatto di dover rivivere, senza una preparazione adeguata, quei momenti, può generare nuovi traumi. Sullo (2018, pag.286), per esempio, ci riporta i casi di persone che hanno vissuto, a seguito dell'udienza di testimonianze riguardanti loro familiari o amici, fasi di sindrome da stress post-traumatico. Se è senza dubbio vero che, come ci riporta Gasibirege (già incontrato nella nostra tesi) in un dialogo con Sullo (ibidem), un *gacaca* di successo (generalmente, quelli in cui i colpevoli confessano le loro colpe, sono mossi da reale senso di colpa e chiedono perdono) può generare un vero e proprio superamento del trauma, portando a una fase di accettazione di quanto è avvenuto, un *gacaca* fallimentare può generare nuove ferite e traumi. Un altro fattore di critica dei *gacaca* è stata l'incapacità di fornire stabilmente risarcimenti per quanto avvenuto, poiché i fondi statali pensati a tal fine non hanno mai funzionato correttamente o il denaro raccolto a quell'obiettivo è stato usato per altri fini.

Le obiezioni che potrebbero essere mosse ai *gacaca* sono sicuramente molte. I numeri riassuntivi di questi processi lasciano sinceramente stupefatti. La loro chiusura definitiva è avvenuta il 18 giugno del 2012, a 10 anni esatti dalla loro apertura (Kagame tenne il discorso per la loro inau-

gurazione il 18 giugno 2002). In due lustri i *gacaca* hanno analizzato 1 958 634 casi e 1 003 227 individui. Un tale risultato sarebbe stato totalmente inimmaginabile con un'altra modalità. Qualsiasi sia il giudizio e i limiti riconoscibili al sistema dei *gacaca*, ci sentiamo di dire che essi, pur presente la specificità del contesto in cui sono sorti e hanno operato, meritano certamente l'attenzione degli studiosi (del diritto e della politica, ma anche della storia e della filosofia). Pur nella speranza che non vi siano mai più, in Rwanda o altrove, tragedie di una portata tale da valutarne il ripristino.

Conclusioni

Rwanda e Bosnia, come in parte si è già visto nei vari capitoli precedenti, presentano una serie di convergenze e differenze. La principale differenza, probabilmente, consiste nel fatto che il conflitto bosniaco può essere definito come *centrifugo*. I vari soggetti cercavano di rendersi indipendenti da una situazione ritenuta oppressiva. Questo vale sia per la Bosnia dalla Jugoslavia che per i serbobosniaci e croatobosniaci dalla nascente Bosnia. In Rwanda, invece, la competizione era *centripeta*, con entrambi i contendenti che puntavano a ottenere il controllo di un paese, visto non come un ostacolo ma come la “posta in palio” della contesa.

Le organizzazioni statali derivate (in un caso un forte, stabile e autoritario governo centralizzato, nell'altro una traballante e inefficiente democrazia) sono forse la conseguenza di questo tipo di dinamica. Alcuni studiosi hanno voluto vedere le democrazie consociative come il naturale sviluppo delle situazioni caratterizzate da grande conflitto. Con democrazie consociative ci rifacciamo ovviamente al modello tratteggiato da Lijphart (2001) che ha tra le sue caratteristiche una sostanziale condivisione dei poteri, dialogo tra le élite a capo delle varie correnti che dividono il paese, governi di Grande Coalizione con sistema proporzionale.

Se dovessimo utilizzare questo metro, entrambe le esperienze verrebbero giudicate come pienamente fallimentari.

Il Rwanda, che come abbiamo già visto in precedenza veniva giudicato da Junod e Rutayisire una “democrazia consociativa in potenza”, non ha certo sviluppato queste connotazioni, perché, come si è visto, non vi sono più né gruppi concorrenti tra loro, né leader di questi gruppi (o per lo meno, non in libertà). Il governo è stato stabilmente in mano al partito di Kagame con percentuali che lasciano pochi dubbi o spazio riguardo possibilità di un confronto tra le varie parti (da quando si è candidato, Kagame non ha mai preso meno del 90% dei consensi). Nell'idea di Dayton, invece, la Bosnia avrebbe dovuto dare vita a un sistema simile, ma un insieme di fattori (inimicizia atavica delle classi dirigenti in primis) rendono la Bosnia molto più somigliante a un gruppo di stati paralleli, da cui tutti o quasi vorrebbero fuggire, piuttosto che a un unico paese retto da una forma consociativa.

Le dinamiche che hanno portato allo scoppio del conflitto nei due paesi sono simili: come ci riporta Ivana Maček (2015, pag.187) vi è stata una crisi economica, sociale e politica; l'ascesa di un'ideologia estremista; la marginalizzazione di un gruppo etnico ritenuto colpa di tutti i mali (una sorta di “agnello sacrificale” individuato dall'ideologia estremista per evitare di affrontare la crisi di cui si è già parlato) e l'inerzia della comunità internazionale.

Il ruolo della comunità internazionale, come si è visto, è stato un fattore di differenza tra i due contesti nella ricostruzione. Se in Rwanda il ruolo degli attori esterni è stato marginale e limitato, data

la forza e legittimità del governo Kagame, in Bosnia i soggetti internazionali hanno provato a prendere in mano la situazione e a gestire direttamente, nella figura dell'Alto Rappresentante, la situazione post-genocidio. In entrambi i contesti si è vista quella dinamica ben enunciata da Bull (1977) per cui tutti gli aiuti internazionali vengono “mediati” dai soggetti locali che provano a modellarli sui loro interessi (in un caso i vari gruppi nazionalisti, nell'altro il governo di Kigali). È tuttavia innegabile, come si è visto, che la capacità di azione diretta della comunità internazionale sia stata assai maggiore in Bosnia che in Rwanda, e che spesso si sia interpretato questo potere come una possibilità di “sperimentare” la veridicità ed efficacia della dottrina neoliberale, con risultati assai dannosi.

La struttura dei due governi, uno forte e centralizzato, l'altro eterogeneo, confuso e inefficiente, si è concretizzata nelle politiche riconciliative, le quali sono diretta conseguenza di ciò. In Rwanda si è voluto (anche, talvolta, con la forza) imporre il superamento delle “categorie maledette” ovvero Hutu e Tutsi. Il procedimento che ha portato alla realizzazione di questo superamento non ha brillato per partecipazione e democraticità ma si è mostrato nel complesso abbastanza efficace. In Bosnia, invece, la frammentazione statale, mista alle frequenti competizioni elettorali, ha fatto sì che i soggetti politici fungessero da ostacolo alla riconciliazione e anzi gareggiassero per presentarsi come leader estremisti e radicali. Questo ha avuto un peso sulla percezione della realtà dei cittadini. Come si vede in un sondaggio del 2010 riportato da Kostć (2012, pag.655), la frase “Il mio popolo ha combattuto una guerra solamente difensiva nell'ultimo conflitto” trovava pienamente d'accordo o d'accordo il 96,6% dei bosniaci, il 94,5% dei croatobosniaci e il 93,4% dei serbobosniaci. In un contesto dunque si è provato a superare il conflitto (anche se non dobbiamo dimenticarci il concetto di *pace simulata* già citato in precedenza), mentre nell'altro il periodo di guerra è stato grosso modo congelato in attesa, non si sa bene come, di sviluppi migliori. Un altro fattore di differenza tra i due paesi è stato il maggior numero di cittadini bosniaci che hanno lasciato il paese per non fare più ritorno. In Rwanda, al contrario, la grande maggioranza delle vittime e dei carnefici sono rimaste sul territorio nazionale (unificato e non frammentato come in Bosnia), rendendo in un qualche modo necessaria se non una riconciliazione almeno una moderata collaborazione.

Dunque, per riassumere la principale differenza, in un paese, il Rwanda, vi è stata una riconciliazione imposta dall'alto dal governo centrale. Il simbolo di questo processo sono le leggi anti-divisioniste, le quali ci ricordano anche quanto tale procedimento sia stato utilizzato politicamente per fini che nulla o quasi avevano a che fare con la riconciliazione. Sotto il “cappello” della riappacificazione sono state ricondotte leggi liberticide e repressione verso gli oppositori politici. Dall'altra parte invece, in Bosnia, la riconciliazione è stata imposta dall'esterno, con politiche scelte da soggetti economici (FMI, Banca Mondiale) e politici (Alto Rappresentante) lontani, i quali han-

no mirato a un modello idealtipico di connotazione occidentale (neoliberismo, democrazia liberale) senza considerare né la storia del paese, né le convinzioni dei soggetti coinvolti. Questo errore si è mostrato fatale, poiché i soggetti politici ed economici locali, indifferenti al tema della riconciliazione, hanno mostrato di saper piegare questi sistemi astratti e impersonali ai loro fini di etnicizzazione. Emblematico di questo tema è appunto quella che potremmo definire l'economia etnica, ovvero l'insieme di atteggiamenti economici tenuti dai soggetti locali al fine di proseguire la pulizia etnica tramite disoccupazione indotta di un'etnia, sfruttamento di quel gruppo etnico e attrazione, in determinate aree geografiche, del proprio gruppo identitario.

Entrambe le classi dirigenti locali hanno mostrato sensibilità riguardo l'istruzione, comprendendo come essa fosse un campo fondamentale per il rafforzamento delle loro convinzioni. Gli scopi a cui essa è stata piegata sono coerenti con il soggetti di cui si tratta e con quanto detto fino a ora: il Rwanda ha utilizzato l'istruzione per rafforzare la visione storica governativa e ha soffocato, per mezzo della legge, lo spazio di discussione politica. La Bosnia si è vista imposta una soluzione, quella di non poter discriminare gli studenti per la loro etnia, e così i soggetti locali hanno fatto quanto in loro potere per proseguire la ghettizzazione pur senza infrangere i criteri imposti dall'esterno, come dimostra la politica "due scuole un tetto"

In entrambi i paesi la magistratura internazionale ha conseguito sostanziali successi (anche se forse, sotto questo punto di vista, un risultato leggermente migliore è stato raggiunto in Bosnia). D'altra parte i tribunali locali rwandesi, i *gacaca*, pur con tutte le rimostranze del caso, hanno fatto sì che la magistratura locale africana fosse assai più efficiente rispetto a quella bosniaca.

Da queste osservazioni possiamo provare a trarre qualche osservazione generale.

La Bosnia sembra trovarsi in una fase di transizione. Di fronte a essa vi è un bivio: o essere smembrata definitivamente, o ricompattarsi, soffocare i vari nazionalismi etnici e diventare uno Stato-nazionale a tutti gli effetti. La prima soluzione rimuoverebbe definitivamente un problema di riconciliazione tra i soggetti, ma, non va trascurato, aumenterebbe sensibilmente le tensioni internazionali nella zona. La seconda, invece, permetterebbe probabilmente di poter affrontare e forse superare definitivamente quelle tematiche. Va tuttavia notato che non si riesce a immaginare chi possa essere il soggetto unificatore (chiunque sarà, ci pare di immaginare, dovrà godere di un forte supporto internazionale) né quale mezzo potrebbe usare per ricompattare il paese (forse un'ideologia?). È tuttavia tutt'altro che sicuro che un procedimento simile possa avvenire in maniera pienamente democratica e che i nazionalisti, così radicati e resistenti, possano essere sottomessi senza il ricorso alla violenza.

In Rwanda, invece, l'imposizione della pace per mano di un governo autoritario ha mostrato una serie di cruciali vittorie nella lotta all'odio etnico. Ci pare di poter affermare che la nuova generazione

di rwandesi, con cui lo scrivente ha avuto modo di confrontarsi, non senta il richiamo alle spinte etniche divisioniste e che anzi, molto probabilmente, i giovani rwandesi non saprebbero nemmeno stabilire la loro eventuale appartenenza a un gruppo o a un altro. D'altro canto, questo procedimento ha generato un'altra, profonda spaccatura, ovvero quella tra i sostenitori e gli oppositori del governo centrale. Probabilmente una prova dei risultati e della solidità dei processi riconciliativi realizzatisi negli ultimi anni la si avrà con la scomparsa di Kagame. In quel frangente può essere che riemergano fratture etniche, che prenda il potere un delfino dell'attuale presidente o che vi sia uno sviluppo democratico (possibilità che ci pare poco probabile). Un'altra opzione potrebbero essere un golpe che spodesti Kagame. Questa nuova forza potrebbe, forse, basarsi sulla riaccensione dell'odio etnico, ma va notato che il presidente rwandese ha un ben saldo controllo del solido esercito rwandese. La possibilità di un golpe "interno" al fronte di Kagame apre opzioni che difficilmente sono qui preventivabili. L'opzione più remota di tutte è che vi possa essere una transizione democratica con ancora Kagame al potere. La possibilità che il presidente perda le elezioni non è a oggi immaginabile. Qualsiasi di queste opzioni si concentra, e riteniamo necessario ribadirlo, sul fatto che il momento cruciale per stabilire la solidità della riconciliazione sarà il superamento di Kagame, il quale oltre a essere il dominus della politica locale è anche rappresentante di un certo tipo di potere, ovvero di una forza legittimata dai fatti del 1990-1994. Se la nuova forza dominante trarrà la propria legittimazione da un fattore diverso da quello delle divisioni etniche, e dunque non porrà il proprio "diritto a comandare" o "formula politica" (Mosca, 1982) sull'essere membro di un gruppo che ha vinto una guerra civile di stampo etnico, allora è probabile che la frattura Hutu-Tutsi potrà dirsi (si spera per sempre) superata.

Cosa possono fare quindi i cittadini comuni per provare a rafforzare questi processi di riconciliazione? La risposta è probabilmente diversa in base alle generazioni diverse. Ivana Maćek (2015, pag.199) ci riporta come alcuni anni dopo la pulizia etnica, a Sarajevo, vicino a un ponte preso di mira dai cecchini durante il conflitto, apparve una scritta su un muro fatta con una bomboletta spray. La scritta, probabilmente fatta da un ragazzo, recitava "*Srbivratite se, svevam je oprošteno*", ovvero "*Serbi ritornate, è tutto perdonato*". Allo stesso modo, nel 1997 a Nyange, in Rwanda, un gruppo terroristico Hutu prese d'assalto una scuola, imponendo agli studenti di dividersi tra Hutu e Tutsi, così da poter eliminare questi ultimi. Gli studenti della scuola, tuttavia, decisero di non dividersi, affermando che tra di loro non vi erano né Hutu né Tutsi ma solo rwandesi. Il gruppo terroristico compì così uno sterminio indiscriminato, andando a eliminare tutti gli studenti⁸⁴.

Una piena riconciliazione è forse impossibile fintanto che i soggetti che hanno vissuto le atrocità dei due conflitti saranno ancora vivi. Le violenze subite e commesse sono troppe perché tutti possano

⁸⁴ <https://www.theeastafrican.co.ke/magazine/Nyange-A-resting-place-for-heroes-/434746-3093928-ab9s8t/index.html>

perdonare (o chiedere perdono) e andare avanti. E forse è anche giusto così. Il compito degli adulti è quello, tramite l'esempio e l'educazione, di evitare che i propri figli o nipoti odino indiscriminatamente i membri di un altro gruppo per motivazioni del passato.

E se una piena riconciliazione non sarà possibile finché i protagonisti di quelle vicende saranno vivi, allora la riconciliazione, in Rwanda come in Bosnia, si può ridurre a questo: sperare, e fare in modo, che i figli siano migliori dei padri.

APPENDICE A

INTERVISTA ALLA DOTTORESSA CARLA DEL PONTE

Dottoressa Del Ponte, lei è stata Procuratrice Capo dell'ICTR dal 1999 al 2003 e dell'ICTY dal 1999 al 2008. Secondo lei quanto e come ha influenzato la struttura imposta a Dayton sui processi di riconciliazione in Bosnia?

La pace di Dayton è stata importantissima all'inizio. L'americano Holbrooke, il dirigente della riunione, ha ottenuto un gran successo. Questo nei primi anni. Andando avanti - soprattutto da quando noi abbiamo iniziato a lavorare con il tribunale, nel '99 - Dayton si è rivelata politicamente un po' un ostacolo all'ottenere giustizia. Questo perché gli Stati non volevano collaborare con noi e noi dovevamo avere accesso sia in Bosnia che in Serbia, invece finché c'è stato Milosević non avevamo accesso alla Serbia e alla Bosnia con grossa difficoltà. La Nato stessa non ci aiutava. Noi avevamo localizzato i nostri accusati, che erano sotto mandato di arresto internazionale e la Nato non procedeva all'arresto.

Che giustificazione usava la Nato?

Non è che si giustificassero poi tanto. Ci ignoravano, dicendo, "Sì lo abbiamo visto ma non lo abbiamo visto. Vogliamo evitare disordini..." Io stessa ero andata a Dayton, c'era stata una commemorazione, forse dei dieci anni di Dayton, proprio per affrontare la questione. Per ripetere: Dayton benissimo all'inizio ed un ostacolo andando avanti

Come avrebbe potuto essere modificato l'accordo di Dayton per rendere il paese più stabile? Se lei avesse potuto decidere, come avrebbe riorganizzato il paese?

Il problema della Bosnia con Dayton era la Repubblica Srpska. Essa, pur essendo autonoma, era praticamente legata alla Serbia. Si trattava di un ibrido. Era Bosnia, ma il presidente Dodik era assolutamente proserbo e creava dal profilo etnico dei problemi già all'interno della Repubblica Srpska, dove ci sono diverse etnie. La riconciliazione cercata dal Tribunale Internazionale dell'Aia, le anticipo, non è ancora, ad oggi, quella che avrebbe dovuto essere. Purtroppo.

Il problema, a mio avviso, è che o la Repubblica Srpska avrebbe dovuto essere annessa alla Serbia, oppure avrebbe strutturalmente costituito un problema.

Senz'altro. Secondo me doveva o Bosnia o Bosnia Erzegovina o Serbia

Ma in questo caso sarebbe stata la vittoria dei nazionalisti.

È vero. È per questo che l'hanno lasciata così.

In quella fase quali erano i rapporti fra Karadžić e Dodik, se non sbaglio a un certo punto loro due rompono?

Ma mai veramente. Anche perché la situazione politica e militare era tale che Mladić aveva una superpotenza, in fondo. Erano ben uniti nella lotta politica ed etnica. Lo stesso con Milosević, non si sono mai staccati veramente.

Dodik, al momento della sua ascesa in politica, veniva visto come un moderato. Oggi è invece il rappresentante della corrente più nazionalista della Repubblica di Srpska. Ritiene che la politica possa svolgere un ruolo di riconciliazione in Bosnia o che in quel contesto, forse a causa dell'organizzazione nazionale, essa andrà a costituire strutturalmente un fattore di disordine?

Lo avevamo creduto anche noi un moderato. La prima volta che l'ho incontrato pensavo si fosse trovata davvero la soluzione politica. Noi avevamo bisogno per la cooperazione. Invece era un becero nazionalista.

Secondo lei è la struttura stessa di Srpska a indurre questa linea politica o era proprio lui?

No, no, era lui.

La politica può dunque in Srpska svolgere una funzione di riconciliazione ed unione?

Potrebbe. Certo. Ma non lo fa. Dodik è ancora lì e mantiene la sua forza.

In Bosnia la magistratura è molto frammentata e divisa, con addirittura codici penali diversi da Entità a Entità. Qual era il rapporto, se vi era, tra la magistratura locale e quella internazionale? Collaborazione o opposizione? Come venivate percepiti da loro? Voi che opinione avevate dei tribunali locali?

Noi avevamo un mandato ben specifico da parte del consiglio di sicurezza. “Perseguire solo gli alti responsabili politici e militari”. Si trattava formalmente di una lista di 160 persone individuate. Nelle nostre inchieste, però, emersero una serie di esecutori, chiamiamoli mid-level, di media responsabilità, dei quali noi non potevamo occuparci. Siamo stati noi a chiedere alla Bosnia-

Erzegovina di mettere a punto dei tribunali per poter portare in giudizio quegli esecutori di cui non potevamo occuparci. Hanno creato questo tribunale...

Intende la Camera dei Crimini di Guerra?

Esattamente. Noi abbiamo collaborato bene, ma devo dire che c'era comunque fin dall'inizio un'influenza politica... A seconda che si trattasse di un croatobosniaco, di un bosgnacco, di un serbobosniaco, i giudici non erano del tutto imparziali e indipendenti. Devo confessare che alcuni casi clamorosi io li ho tenuti comunque, considerati i limiti della giustizia locale. Ma noi abbiamo sempre collaborato molto bene con loro. Però grande pressione politica sui giudici.

Mi immagino i cosiddetti mid-level avrebbero potuto essere fondamentali per avere informazioni su latitanti...

Per noi sì ma a loro creavano solo problemi. Talvolta li rifiutavano. Insomma: non era l'ideale della giustizia indipendente. Ad ogni modo qualcuno doveva in qualche modo occuparsene. In questo tribunale istituito ad hoc avevano messo anche dei giudici stranieri. Sono esperimenti tentati anche altrove, tribunali misti, rispetto ai quali io sono assolutamente contraria. O si fa un tribunale nazionale o internazionale, ma misti hanno dato cattiva prova di sé. Ricordo anche di essere stata in Laos, a cercare di far scuola ai giudici locali, che però erano totalmente controllati. Anche in Bosnia, dunque, questi tribunali ad hoc non hanno potuto lavorare in totale indipendenza, ma sotto pressione politica.

Avevo avuto la stessa impressione. Se si fa al paragone con il caso rwandese dei gacaca, anche banalmente guardando in internet, si trovano siti e spiegazioni in inglese, segnale d'una ambita internazionalità. Invece in Bosnia è assai diverso, sono solo in lingua locale.

Verissimo.

La Comunità Internazionale, nella figura dell'Alto Rappresentante, ha svolto un ruolo ambivalente. Da un lato è intervenuta in quelle situazioni in cui la politica, per interessi elettorali, rallentava i processi di riconciliazione. D'altro canto, però, in questo modo ha deresponsabilizzato i soggetti locali, delegittimato agli occhi dei cittadini la democrazia e fornito "carburante" alla propaganda nazionalista che tende a presentare la propria etnia con vittimismo e spirito di complotto. Come giudica l'operato dei vari Alti Rappresentanti e di tale carica in sé?

Io posso rispondere solo riguardo al profilo della giustizia internazionale. Per noi il Rappresentante è stato importante. Noi dovevamo lavorare sul posto ed avere la possibilità di avere accesso a

documentazioni, testimonianze... Lavoro d'inchiesta. Non solo l'Alto Rappresentante, ma anche la Nato ci ha aiutato moltissimo a svolgere la nostra attività investigativa per potere arrivare a prove sufficienti. La sua domanda è piuttosto politica. Devo dire che, conoscendo l'ambiente politico locale, ritengo la presenza dell'Alto Rappresentante fosse indispensabile sul piano politico. Poi naturalmente dipende dalla persona. Petritsch ha fatto un lavoro estremamente buono: lei non immagina l'odio etnico che correva tra le fazioni. La Bosnia-Erzegovina ha una presidenza a tre, un parlamento diviso... La situazione era terribilmente sensibile ed era necessario un Alto Rappresentante con pieni poteri. Sono riusciti a tenere la pace. Erano tutti pronti alla guerra, da un giorno all'altro.

Voi al Tribunale Internazionale avete interpretato il vostro ruolo non meramente come un compito di giustizia, ma anche di riconciliazione, com'è stato riportato più volte da membri dell'ICTY. Tuttavia parte dei criminali che avete processato sono ancora considerati eroi nel loro gruppo etnico e quindi le vostre sentenze nel contesto locale hanno probabilmente (e paradossalmente) aumentato il sentimento di ingiustizia percepito da quella comunità. Pensa che il vostro lavoro abbia avuto concretamente un effetto riconciliativo o che, fintanto che vi sarà un simile contesto politico, esso avrà "solo" un ruolo di giustizia?

Tenga presente che il tema della riappacificazione era espressamente menzionato nel mandato. L'impatto sociale arriverà col tempo, ma l'importante, l'importante sono le sentenze. L'accessibilità ai fatti realmente accaduti. Non c'è possibilità di distorcere la realtà. L'effetto di pace e democrazia ancora non c'è, purtroppo, però questo nulla toglie all'importanza della giustizia internazionale, all'equità giudiziaria che discende dalle sentenze. Finché i nazionalisti sono ancora al potere, come Dodik, finché la politica non cambia, le sentenze e le condanne da sole serviranno a poco. A noi dicevano sempre, "Cosa accadrà dopo l'arresto di Milosević, di Karadžić?" Non è successo niente. Questo per dirle che tante volte si tende ad esagerare con le conseguenze. In fondo la maggior parte delle persone sono vittime, finalmente liberate. Non c'è ancora l'effetto che cercavamo, siamo ancora lontani. Ma l'effetto di ciò che è stato fatto resta ed aiuterà moltissimo, e solo così si potrà arrivare ad una soluzione sociale pacifica.

Era anche per questa paura di domino che la Nato era contraria ad intervenire?

Erano scuse. La Nato sapeva benissimo che non sarebbe successo niente. Ma era una bella scusa per non intervenire. La Nato sono gli Stati membri. All'inizio tutti aiutavano. Gli Stati Uniti all'inizio erano con noi, poi il presidente Bush ha cambiato idea, per loro questioni politiche interne, come spesso fanno. Non deve dimenticare che la giustizia internazionale è stata possibile - dico è stata

perchè al momento si trova in una fase terribilmente negativa - perché c'era la volontà politica, che quando è viene meno la disarmo. Per la Bosnia-Erzegovina hanno creato il tribunale internazionale, anche per la pressione dei media. Allora Madelaine Albright, membro del consiglio di sicurezza, convinse gli USA a mettere in piedi il tribunale internazionale. Grazie agli Stati Uniti. Visto al giorno d'oggi sembra un miracolo.

Cos'è successo, invece, tra il 1990 e il 1994 in Rwanda? E dopo il 1994 nei campi profughi? Perché il Rwanda voleva l'istituzione di un tribunale che ricoprisse tutto il periodo 1990-1994 e non solo il 1994?

Allora, bisogna spiegare : mandato del Consiglio di Sicurezza, Tribunale internazionale del Rwanda, sede Arusha, Tanzania e, nelle nostre inchieste, scopriamo che anche l'altra parte in conflitto ha commesso dei crimini di guerra, dei crimini contro l'umanità. Ricordo che io avevo fatto una lista con 12 episodi, ma veramente duri, tante vittime e dunque ho deciso di aprire un'inchiesta. I miei predecessori non l'avevano fatto, la Arbour non l'aveva fatta, ha detto che non c'era competenza... Già, ma un'inchiesta bisogna poterla fare. Il presidente Kagame, che era sempre molto gentile quando andavo da lui, quando ha saputo che avevo aperto un'inchiesta non mi ha più ricevuto! O meglio mi ha ricevuto una volta ma mi ha detto di smettere con l'inchiesta. Lui che in passato viveva in una condizione anche modesta, improvvisamente si era fatto una specie di reggia, con un trono reale... ricorderò sempre quella visita, lui sul trono, arrabbiatissimo con me...

Ma quei casi erano semplicemente situazioni in cui la dirigenza del Fronte aveva chiuso gli occhi o erano premeditati ?

No no, erano premeditati. Kagame ne era responsabile... Del resto per esperienza non ho mai trovato che in un conflitto armato ci sia solo una delle due parti a commettere crimini e l'altra no. Tutte le parti durante un conflitto armato commettono crimini di guerra... guardi la Siria. Quindi non si trattava solo di violazioni degli accordi di Ginevra, che probabilmente neppure conoscevano: si trattava di crimini commessi per odio, bisogno di vendetta.

Dunque, se vuole parlarne, quali sono state le ragioni che l'hanno portata a dover lasciare il ruolo di procuratrice capo per il Rwanda?

L'aver dovuto lasciare è certamente collegato a quest'inchiesta. Perché gli americani sostenevano Kagame e quando il Presidente Bush ricevette ufficialmente Kagame questi gli riferì che io avessi aperto un'inchiesta su di lui. E da lì io venni chiamata a Washington e mi venne chiesto di lasciar cadere quest'inchiesta e di lasciare che fosse l'autorità giudiziaria rwandese a occuparsene.

Naturalmente io ho detto di no e allora, siccome il Consiglio di Sicurezza è in mano agli americani, non sono stata rinnovata : finiva il mio mandato di quattro anni e non me l'hanno rinnovato. Io sono stata da Kofi Annan, che conoscevo bene, gli ho fatto presente la cosa e lui mi ha risposto che il Consiglio di Sicurezza è un'istituzione politica e prende decisioni politiche, che possono prescindere da aspetti giudiziali e come tali vanno accettate. Dunque Kagame è riuscito a ottenere dagli Stati Uniti la revoca del mio mandato affinché non si continuasse con queste inchieste. Tant'è vero che il nuovo Procuratore quelle inchieste non le ha mai fatte!

Qual è dunque la sua opinione su Kofi Annan ? Ho letto di Romeo Dallaire, che più volte aveva trasmesso informazioni, come il fatto che dalla Cina erano stati fatti arrivare un milione di machete... e l'Onu non rispose mai...

Certo, certo. Tant'è vero che poi Kofi Annan era andato poi in Rwanda a scusarsi quando è diventato Segretario Generale

Infatti lui avrebbe poi dichiarato che il suo più grande rimpianto fosse di non aver fatto abbastanza per il Rwanda

Guardi, l'Onu è un'istituzione importantissima, fondamentale e attiva dopo la seconda guerra mondiale ma oggi, da una decina d'anni a questa parte, la burocrazia è tale che l'ingranaggio burocratico uccide tutte le possibilità di intervento diretto

La struttura politica del Rwanda, ufficialmente un semi-presidenzialismo ma nella sostanza una forma assai poco democratica, ha costituito un vantaggio o una debolezza nei processi di ricostruzione? Perché?

Per in Rwanda è stato positivo perché è comunque riuscito a dare un certo benessere economicamente al sistema rwandese. E poi bisogna dire che è stato coadiuvato immensamente dagli Stati Uniti. Gli Stati Uniti l'hanno finanziato e Kagame ha potuto beneficiare di questa situazione.

In questo senso forse la Bosnia ha avuto la “sfortuna” che di fianco ci fosse il Kosovo. Il Kosovo è diventato la Rwanda dei Balcani e quindi la Bosnia non aveva più nessuna utilità strategica...

Ha ragione, è proprio vero...

Circa la questione della giustizia interna la Rwanda, che giudizio dà dei gacaca? Ho letto che hanno chiuso nel 2017 con numeri straordinari : 1 milione di processati, quasi 2 milioni di casi. Li considera un modello esportabile?

Ah gliel'assicuro io ! Ho visitato le carceri con questi “colpevoli”... noi ci siamo occupati degli alti responsabili politici e militari. Quando sono andata via molti di loro erano ancora latitanti. C'erano poi migliaia di esecutori, assassini col machete. Per loro fecero i gacaca, con tutte le riserve possibili: si trattava praticamente di un processo pubblico sulla piazza del paese...

I giudici ricevevano appena tre settimane di formazione, sei giorni su sette...

Appunto. Tuttavia credo lo stesso abbia avuto un effetto positivo. Poter in pubblico raccontare i fatti fa sempre bene alla vittima, essere ascoltata. Perciò io credo i gacaca abbiano avuto un effetto positivo, anche dal punto di vista culturale. Come dicevo, con tutte le riserve possibili, hanno però risolto il problema che invece in Bosnia non è ancora stato superato. I gacaca sono soprattutto capiti e accettati dalla popolazione e dalle vittime. Questo significa qualcosa. Non dobbiamo sempre e solo cercare di imporre i nostri parametri ad altre realtà.

Dunque sostiene che la riconciliazione rwandese abbia riscosso più successo che quella bosniaca. Questo forse è anche figlio di una necessità maggiore: in Bosnia si sono divisi i gruppi, mentre in Rwanda vivono ancora insieme, sono vicini di casa.

Ci sono stati molti cambiamenti. Kagame ha anche imposto l'inglese come lingua d'apprendimento scolastico, al posto del francese.

Come immagina il futuro del Rwanda nel dopo Kagame? Pensa ci possa essere uno sviluppo democratico?

Io credo che Kagame troverà il suo successore. Esiste una pseudodemocrazia, un pseudoparlamento. Naturalmente l'ideale sarebbe quello di ottenere una democrazia vera. Probabilmente arriverà, ma ci vorrà del tempo. Kagame starà al potere finché può.

Pensa che la pace imposta in Rwanda possa essere duratura o che una spaccatura sia ancora presente e dunque inevitabilmente risorgeranno delle tensioni?

Probabilmente verrà superata. Auguro loro di uscirne, credo che sarà più facile che non per la Bosnia. Ci saranno nuovi problemi da affrontare, spero che i vecchi verranno messi alle spalle.

Il presidente Kagame ha messo fuori legge la divisione fra Hutu e Tutsi, penso davvero i cittadini, specialmente i più giovani, difficilmente possano capire quella assurda divisione. Potrebbero più facilmente nascere spaccature sul favore al governo o su temi di politica estera.

Sono d'accordo. Credo la questione dell'etnia sia stata superata. Quella del '94 fu un'autentica pazzia. La volontà di arrivare al potere distruggendo un gruppo etnico o presunto tale.

È ritornata in Bosnia e Rwanda negli ultimi anni? Quali dei due paesi le sembra più stabile e riconciliato? Quali sono le principali somiglianze e differenze che ha trovato nei due contesti?

Non sono più tornata, né in Rwanda né in Bosnia. Dopo che ho lasciato ho scelto di non tornare, per diverse ragioni. Anzitutto, appena mettesi piede in Bosnia o anche in Croazia, ad esempio, subito la stampa inizierebbe a parlarne. Dunque volevo evitare questo. Non parliamo poi di Rwanda. Non so se per Kagame sarei esattamente la benvenuta. (ride)

Qual è stata la ricezione della popolazione all'operato dell'ICTR e dell'ICTY? Bosniaci (chiunque essi siano) e rwandesi come hanno percepito il vostro lavoro?

In Bosnia l'attività del tribunale era seguitissima, a partire dalle vittime. La stampa locale e nazionale se ne occupava. Naturalmente c'era sempre chi sosteneva il tribunale e chi gli accusati. In Rwanda invece meno.

Probabilmente anche per mere questioni tecnologiche.

Senz'altro. Era assente - ed è - una stampa, una televisione libera. Ma anche perché i sopravvissuti erano purtroppo pochi. Inoltre non potevano venire ad Arusha a seguire il processo, mentre dalla Bosnia venivano all'Aia, a gruppi, addirittura. Anche i cittadini comuni, organizzati persino con bus. Io avevo molti incontri con le vittime. Ricordo l'incontro con le donne di Srebrenica. Erano forse tre o quattrocento a Sarajevo, fuori dal palazzo ONU. Io volevo uscire, ma ero sotto protezione. Il capo della sicurezza propose di farne entrare solo una rappresentanza ma io dissi che volevo incontrarle tutte. Così sono entrate. Dar la mano a tutte queste povere donne, mal vestite, dimesse. Ma l'importanza di ascoltare le vittime, di farle parlare... Questo dà anche al giudice una motivazione enorme. Nell'incontro con le vittime vedi e senti la sofferenza. Io ricordo la storia di questa madre di tre bimbi, violentata diverse volte davanti ai figli. Poi obbligata ad andare in cucina a prendere un coltello, col quale hanno sgozzato i suoi tre figli. Milosević era ancora presidente. Tutte mi chiedevano di portarlo a processo. Venne poi arrestato uno o due anni dopo. Quando me lo feci infine portare in ufficio mi tese la mano ed io non gliela rifiutai. Poi andai in bagno a lavarmela.

Cosa vi siete detti quella prima volta che l'ha incontrato?

Lui aveva già detto che non riconosceva il tribunale, che lo considerava nullo. Quando poi l'ho incontrato lui mi ha sciorinato in inglese tutta questa storia. Io non volevo conversare con lui, ma desideravo mi desse delle prove riguardo il coinvolgimento Nato. Avevo infatti delle prove che un pilota Nato che sorvolava la Bosnia e doveva bombardare, aveva avvertito la centrale di Aviano avvertendo che sotto di sé aveva civili. Volava basso, li aveva visti. “È un convoglio di civili.”, lo dice, ho la trascrizione. Riceve ugualmente l'ordine di bombardare e uccide 120 civili. Io avevo aperto l'inchiesta.

Avrebbe potuto processare anche la Nato?

Ma certo.

È poi riuscita a portare a processo questa vicenda?

No, perché non ho potuto fare l'inchiesta. Avevo ricevuto un documento da certi servizi segreti...

Non si può dire di quale Paese...

Non si può dire. (ride) Ero andata a Bruxelles per autenticare il documento. Vado dal segretario della Nato, un inglese, il quale mi dice, “Non abbiamo più i documenti, li abbiamo distrutti.” Bugiardi. Deve esserci ancora un rapporto da noi pubblicato, in cui spiegavamo il perché non si era potuto procedere. Tentammo in ogni modo, ma non ci fu niente da fare. Da Milosević volevo appunto che lui mi aiutasse a raccogliere le prove. Ma anche in quel caso non si poté. Non volle.

Milosevic non ha mai tentato di scappare dal carcere?

No, mai. Morì in seguito tentando di ottenere la libertà provvisoria, per andare in Russia a curarsi. Aveva sempre la pressione alta, allora doveva prendere alcune pillole. Dapprima non le prendeva, così da rallentare il processo, che doveva costantemente essere sospeso. Praticamente decideva lui quando fare il processo e quando non farlo. Riuscimmo ad imporgli di prendere questa pastiglia. In prigione aveva le visite libere. Aveva una “prigione a cinque stelle”, all'Aia. Si era fatto portare degli antibiotici contro la lebbra, con la quale si faceva salire la pressione. Questo perché aspettava la decisione della corte d'appello che lo lasciasse andare a curarsi in Russia. Da qui non lo avrebbero mai estradato. Quando non gli concessero la libertà provvisoria lui smise di prendere i farmaci e morì per un attacco cardiaco.

Quali sono le differenze, formali e sostanziali, tra i tribunali di Norimberga e Tokyo e l'ICTY e ICTR?

L'unica vera grande differenza è che questi tribunali, Norimberga e Tokyo, erano i tribunali dei vincitori. I giudici erano tutti membri degli Stati vincitori. Invece nei tribunali internazionali successivi c'era assoluta rappresentanza anche di Stati che non avevano nulla a che fare con quella storia.

Lei ha subito minacce o intimidazioni? Pressioni immagino all'ordine del giorno. In quale dei due paesi maggiormente? Ha influito questo sul suo lavoro? Voi membri dei tribunali internazionali avete mai avuto la percezione di poter essere in pericolo?

In certi momenti ricevevamo delle minacce, sia in Bosnia che in Rwanda. Gli investigatori in Bosnia erano sempre protetti dai militari Nato, soprattutto quando dovevano andare a cercare le fosse comuni. Sotto questo profilo la Nato ci ha aiutato molto. In Rwanda più che altro era il governo rwandese che non lasciava partire i teste, dopo che avevamo aperto l'inchiesta riguardo al Fronte. A quel punto hanno bloccato la cooperazione. Senza il passaporto i teste non potevano venire ad Arusha. Questi li andavamo direttamente a prendere noi, avevamo un piccolo aereo che andava a prendere i teste, e che prendevo anch'io, due ore e mezza di aereo...

Qual è, secondo lei, il rapporto tra perdono e giustizia? E tra perdono e riconciliazione?

Riguardo il primo, direi che le due possono essere parallele. La giustizia in qualche modo chiama il perdono ma allo stesso tempo non è necessario. La giustizia è un conto che si paga per avere commesso un reato. Il perdono è un di più, ma un di più importante. Giustizia senza perdono è soltanto un atto burocratico. Giustizia e riconciliazione sono invece abbinati.

E perdono e riconciliazione? In Rwanda c'è forse più riconciliazione che perdono.

Fintanto che ci saranno coloro che hanno vissuto il genocidio sarà difficile che la riconciliazione possa essere piena. Le violenze subite sono difficili da dimenticare. Molti non vogliono dimenticarle. Ma le cose cambieranno quando cresceranno i giovani, che conoscono questa vicenda solo per averla studiata a scuola. Anche se, come le dicevo, tutto dipende da come avrà agito l'autorità politica. In Bosnia Erzegovina ad esempio si è ancora alle tre etnie contrapposte.

Guardando alla Bosnia dall'esterno sembra talvolta di vedere che si siano soltanto limitati a togliere loro i fucili. A mio parere, se lì l'Europa non deciderà di fare un investimento politico importante il rischio è che tornino a sorgere i vecchi rancori.

Esatto. Da quello che so è vero. Ammettere questi Stati nell'Unione Europea fa anche sì che abbiano una sorta di controllo.

Essa ha avuto un'influenza anche sui processi stessi, quando cominciò a dire che per essere ammessi era necessario catturare i criminali di guerra. In breve tempo la Croazia riuscì a trovarli... Abbiamo insistito con tutte le autorità politiche per questa soluzione. Era la nostra strategia. “volete entrare nell'Unione? Bene, però arrestate i criminali di guerra.”

Infine qual è il suo giudizio totale sui tribunali di Bosnia e Rwanda? Qual è il maggiore successo che hanno ottenuto e quale invece il peggior fallimento?

Riguardo l'ex Jugoslavia la giustizia internazionale ha avuto un successo enorme. Tutti gli alti responsabili politici e militari sono stati portati in giudizio. Questo per le vittime è tremendamente importante. Cosa avremmo potuto fare meglio? Avremmo potuto fare meglio se fossimo stati autorizzati ad estendere la nostra giurisdizione, non solo gli alti responsabili politici e militari ma poter far funzionare un tribunale che si estendesse anche ai livelli medi. Questo è stato il grosso errore del consiglio di sicurezza e della comunità internazionale. Peccato, perché così manca qualcosa. Per il Rwanda, invece, è stata più facile l'attività investigativa. Trovare i responsabili è stato molto più semplice che in Jugoslavia. La difficoltà invece consisteva nell'ottenere gli arresti. Quelli sfuggiti in Europa o fuori dall'Africa li abbiamo presi tutti, quelli rimasti in Africa non abbiamo potuto recuperarli. Non è stato un gran successo, da questo punto di vista, perché gli Stati africani non hanno collaborato.

Grazie mille dott.ssa Del Ponte

Grazie e lei!

Bibliografia e articoli accademici

Belloni R. (2007), *State Building and International Intervention in Bosnia*, Routledge,

Bull M. (1977), *La Società Anarchica*, Columbia Press.

Clark P. e Kaufman Z. (2009) *After Genocide, Transitional Justice, Post-Conflict Reconstruction and Reconciliation in Rwanda and Beyond*, Columbia University Press

Fearon J. e Laitin D. (2003) *Ethnicity, Insurgency and Civil War*, *The American Political Science Review*, Vol. 97, No. 1 (Feb., 2003), pp. 75-90

Fukuyama F. (1992), *La Fine della Storia*, Free Press, New York

Haider H. (2009), *(Re)Imagining Coexistence: Striving for Sustainable Return, Reintegration and Reconciliation in Bosnia and Herzegovina*, *The International Journal of Transitional Justice*, Vol. 3, 2009, 91–113, Oxford University Press

Hilhorst D. e Van Leeuwen M. (1999), *Imidugudu, villagisation in Rwanda : a case of emergency development?*, Wageningen Disaster Studies

Hitchcock A. (2003), *Il Continente Diviso*, Carocci Editore, Roma

Lijphart A. (2001), *Le democrazie contemporanee*, Il Mulino, Bologna

Maček I. (2015), *L'imprevisto e la confusione: metodo e teoria nella Sarajevo sotto assedio, apparso su Antropologia*, Vol. II, Numero 1 n.s., marzo 2015 (pp. 185-201)

Marx K. (2016) *Il Capitale*, Newton Compton, Roma

Martin-Ortega O. (2012), *Prosecuting War Crimes at Home: Lessons from the War Crimes Chamber in the State Court of BiH*, *International Criminal Law Review* 12 (2012) 589-628, Martinus Nijhoff Publishers, Leidan

Mosca G. (1982), *Scritti Politici*, Torino

National Unity and Reconciliation Commission Report, *Manuel pour les camps de solidarité et autres formations*, October 2006, p. 81, 83, 154, 162. See also Tim Davis, Rwanda: Ingando Camps a 'Government tool for social engineering', NGO News Africa, at <http://ngonewsafrika.org/archives/9805>.

Jones B. (2012), *Exploring the Politics of Reconciliation through Education Reform: The Case of Brčko District, Bosnia and Herzegovina*, The International Journal of Transitional Justice, Vol. 6, 2012, 126–148, Oxford University Press

Junod R. e Rutayisire P. (2015), *Citoyenneté et Réconciliation au Rwanda*, Edition IES, Ginevra

Kent G. (2013), *Genocidal Intent and Transitional Justice in Bosnia: Jelisic, Foot Soldiers of Genocide, and the ICTY*, East European Politics and Societies and Cultures Volume 27 Number 3 August 2013, Sage Publications

Kostić R. (2012), *Transitional Justice and Reconciliation in BiH: whose memories, whose justice?*, SOCIOLOGIJA, Vol. LIV N.4

Perry V. (2018), *Frozen, stalled, stuck, or just muddling through: the post-Dayton frozen conflict in Bosnia and Herzegovina*, Asia Europe Journal (2019) 17:107–127

Pottier J. (2002), *Re-Imagining Rwanda*, Cambridge University Press, Cambridge

Pugh M. (2005), *Transformation in the political economy of Bosnia since Dayton*, International Peacekeeping 448-462, Routledge, Milton

Rokkan S. (1982), *Cittadini, elezioni, partiti*, Il Mulino, Bologna

Sullo P. (2018), *Beyond Genocide: Transitional Justice and Gacaca Courts in Rwanda*, Asser Press, L'Aja,.

Touquet H. e Vermeerscht P. (2015), *Changing Frames of Reconciliation: The Politics of Peace-Building in the Former Yugoslavia* apparso su *East European Politics and Societies and Cultures* Volume 30 Number 1, Sage Publications

UNDP Report (2007), *Social Inclusion in Bosnia and Herzegovina: National Human Development Report*